IMITAZIONE

DI

GESÙ CRISTO.

DALLA

TIPOGRAFIA

di

Paolo Fumagalli.

Dell' Imitazione di Cristo

Versione dell' Abate Cesari

Firenze
Paolo Fumagalli e C.° Editori
M DCCC XXXVII.

IMITAZIONE

DI

GESÙ CRISTO.

VERSIONE

DELL' ABATE CESARI;

CON LE RIFLESSIONI

Di s. Agostino, s. Basilio, s. Gio. Grisostomo, s. Cipriano, s. Bernardo, s. Efram, Origene, Fénelon, Bossuet, Bourdaloue, Massillon, ec.,

VOLGARIZZATE

DA MARCO MALAGOLI VECCHJ.

FIRENZE,

PAOLO FUMAGALLI E C.°, EDITORI;

M. DCCC. XXXVII.



PREFAZIONE.

Di quante furono opere dalla religione ispirate, niuna dopo le sacre Scritture è più stimata e più universalmente diffusa della *Imitazione di Gesù Cristo*. Come a fonte inesausto, muove ad attigner lumi in questo libro la cristiana pietà; un'anima travagliata vi trova soavi conforti; speranza di perdono e misericordia un peccator pentito; il misero la rassegnazione nelle sventure che lo gravano; l'afflitto pazienza e longanimità. In questo libro il religioso autore ci stacca da un mondo insidioso e dalle sue gioie bugiarde, e ne fa dolce invito a tenergli dietro per le regioni interne e spirituali, ove sola si ode la voce di Cristo; con mano sollecita ed amorosa ci rialza dal fondo delle nostre miserie, senza ispirarci un fatale orgoglio; ci ricorda la primitiva nostra grandezza, senza raumiliarci o cacciar nelle anime nostre lo sgomento; ci addita i mezzi a raggiugnere la sublime nostra destinazione e, dischiudendoci le vie della pace, non ne lascia smarrire fra le tenebre della morte.

Per siffatto modo l'anime nostre, purificate ed abbellite della grazia divina, delle virtù, della santità, son fatte degne della contemplazione delle ricchezze del santuario, e vanno ad assidersi alla sacra mensa per assaporarvi le dolcezze che Dio serba a coloro che lo amano.

E quivi il linguaggio dell'autore sublimasi al subbietto. I colloquii del Verbo coll'anima, l'eccellenza del Sacramento dell'Altare, la dignità del sacerdozio, i trasporti, i desiderii infiammati della creatura al suo Dio, il profondo rispetto ch'ella dee ai misteri della fede, maraviglie tutte della legge d'amore, sono dall'autor dell'*Imitazione di Gesù Cristo* tracciate in uno stile pieno di splendore e di magnificenza, di cui i libri santi ed i Padri gli han fornito i colori e le imagini.

A chi abbia gusto delicato e cristiano sentire sarà di leggieri manifesto aver avuto il nostro autore profonda cognizione del cuore umano, bella semplicità che difficilmente vorrebbesi trovare altrove, e più che altro, quella unzione celestiale ond'è provato che lo spirito di Dio parlò sovente pella bocca di lui.

E quanto siamo andati dicendo dell'autore del libro l'abbiam detto, sia che lo si voglia attribuire a Tomaso da Kempis, siccome fino ad un certo tempo ed i più han voluto, o sia che a Giovanni Gersone cancelliere della Università di Parigi lo si dia, fermi come siamo di astenerci da ogni disamina e da ogni discussione.

Abbastanza ne fu detto a sostegno dell'una e dell'altra opinione, rimontando ai Benedettini della Congregazione di S. Mauro per attribuir il libro a Giovanni Gersone, ed ai Canonaci Regolari di S. Geneviefa per rivendicarlo al loro venerabile confratello Tomaso da Kempis.

Plausibili e molte ragioni indurrebbero a crederlo di quest'ultimo, che vissuto nel secolo XV, primo, a nostra notizia, lo fece conoscere. Se ne conserva tuttora in Olanda un manoscritto accuratissimo di sua mano, chè pazientissimo e diligente calligrafo egli era, firmato così « *finitus et completus per manus fratris Thomae a Kempis. Anno* 1441. » Nè la fama di dottrina, santità, e profonda cognizione delle sacre pagine, che massime erano in lui, e i molti libri composti, poteano certamente far nascer dubbio o esitanza sulla sua idoneità.

È certo che i suoi contemporanei e quanti vennero dopo lui non pensarono mai a contrastarglielo. Un P. Giorgio, Priore della Certosa di Norimberga, in una lettera a Pietro Dunhausser così ne scriveva,

ventitrè anni dopo la morte del Kempis, avvenuta nel 1471: « Niuna « medicina più salubre in verun modo aver puoi, o Pietro mio, per « sollevarti alla divina mente della SS. Trinità, quanto leggere i libri « del venerabil Tomaso da Kempis, i quali con diletto leggerai, se « procurerai colla tua autorità siano dati alle stampe . . . niente di più « santo, onesto, utile alla cristiana repubblica far puoi quanto procu- « rare che quest' opere di Tomaso, uomo di singolare santità e ca- « stità, state fin ora come fuoco nella pietra nascoste, eschino alla « luce. Di quanto utile anche siino per essere a chiunque dottissimo « e anche segnalatissimo nè dire, nè scriver si può ».

Or sia che vuolsi: penetrati noi dalla sublimità de' concetti del libro di che discorriamo, della sua ineffabile influenza e dell' alta riputazione che da tanti secoli gode, ci limiteremo a dire che quand' anche si volessero far comuni con lui le controversie famose sull' autor del più bel lavoro poetico della Grecia, con esso pure egli si avrà comune l' ammirazione de' dotti; nè sarà per mancargli giammai l' amor di coloro che sanno la nostra missione quaggiù non esser tutta mondana.

E a luminosa prova di ciò, le edizioni di questo libro si successero e si moltiplicarono con una rapidità sempre crescente e quasi prodigiosa. Le traduzioni in tutte le lingue non furono nè meno tentate, nè meno universali, nè meno desiderate.

Le prime edizioni che si conoscono, e che abbiam veduto, datano dal 1549 e 1621, di Parigi; di Venezia del 1574, traduzione d' un Borgaruccio Borgarucci, e d' Anversa del 1607, a cura d' Enrico Sommalio della Compagnia di Gesù.

E più veramente ne gode l' animo ora, e n' è grata lusinga di lieto e migliore avvenire il veder siccome ai dì nostri non si cessi, anzi si rafforzi e ci si infiammi nell' amore di questo libro.

Le penne le più celebrate di tutte le nazioni d' Europa han consecrate le loro veglie a trasportarselo nell' idioma nativo. L' Italia ne conta non poche, abbenchè la più riputata sia quella del Cesari, di cui intraprendiamo la ristampa. La Francia da Marillac a Genoude e la Mennais ne ha vedute moltissime. In Polonia ai dì nostri se n' è veduta una pregiatissima di Miskiewich; l' Inghilterra, la Spagna, la Germania, la Grecia han pagato tutte un onorevole tributo a questo libro peregrino, e coloro che se ne sono occupati v' han trovato un nome distinto e la immortalità. Testimone la

elegante edizione poliglotta che si pubblica ora in Parigi a cura di Cormon e Blanc.

Nè all'Europa ristettero le edizioni e le traduzioni. L'Oriente le vide, ed assicurò un Gesuita averne trovata una traduzione turca presso il Bey d'Algeri, e della quale tanto si deliziava, da anteporla al Corano istesso (*). Nelle lingue orientali se ne conservano edizioni che noi abbiamo vedute anche alla nostra Magliabechiana.

E questa nostra edizione noi abbiam voluta ornata di tutto il lusso della tipografia e dell'incisione, argomentando a buon dritto che ce ne sapranno grado e ce ne applaudiranno coloro che tengono questo pel più bel libro che uscisse dalle mani degli uomini (**).

Nè forse giugne inopportuno pei tempi che, pur troppo, calamitosi come e' corrono, abbisognano di conforti e di balsamo spirituale. A chi vi ricorra non andran fraudate le speranze.

Dir parola d'elogio all'egregio traduttore sarebbe inutile e vana briga per noi. Egli s'è locato troppo eminentemente nella repubblica letteraria, perchè, abbruciandogli noi un grano del nostro incenso, potessimo onorarlo più di quello ch'egli abbia già meritato.

(*) P. Enr. Sommalio, Op. di T. da Kempis, Anversa, 1607, vol. 1.
(**) Fontenelle.



LIB. I, cap. I.

IL SIGNORE GUIDA PER MANO IL FEDELE.

Chi seguita me non cammina nelle tenebre.

S. GIOV. 8,12.

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO.

LIBRO PRIMO.

AVVERTIMENTI UTILI PER LA VITA SPIRITUALE.

CAPO I.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO, E DEL DISPREZZO DELLE VANITA' DEL MONDO.

CHI seguita me non cammina nelle tenebre, dice il Signore. Queste sono parole di Cristo, con le quali confortaci d' imitare la vita e le azioni sue, se noi vogliamo essere illuminati veracemente, e che ogni cecità ne sia rimossa dal cuore. Sia dunque nostro primo pensiere di meditar la vita di Gesù Cristo.

2. La dottrina di Cristo avanza tutte le dottrine de' Santi; e se altri ne avesse lo spirito, vi troverebbe dentro la manna nascosta.

Ma egli avviene che molti, per udire che facciano l'Evangelio frequentemente, se ne sentano però picciola brama, perciocchè non hanno lo spirito di Cristo. Ora, se v'è chi voglia aver pieno e saporito intendimento delle parole di Cristo, fa di bisogno ch'egli si studii di conformare la propria vita a quella di lui.

3. Qual pro ti fa di ragionar cose alte della Trinità, se tu manchi nella umiltà? perchè tu dispiaci alla Trinità. In verità i sublimi ragionamenti non fanno l'uomo santo nè giusto; ma sì il vivere virtuoso lo fa caro a Dio. Amerei molto meglio di sentire la compunzione, che di saperne la diffinizione. Se tu avessi a mente le parole di tutta la Bibbia, e le sentenze di tutti i filosofi, che ti gioverìa tutto questo senza la carità e la grazia di Dio? Vanità delle vanità, e tutte le cose son vanità, salvo l'amar Dio ed il servire a lui solo. Quest'è la somma sapienza; per lo disprezzo del mondo avviarsi al regno del cielo.

4. Egli è dunque vanità il procacciare delle ricchezze che hanno a mancare, ed in quelle avere fidanza. Ed è vanità l'aver ambizione d'onore, e levarsi in altezza di stato. Anche è vanità l'andar dietro agli appetiti della carne,

e quello desiderare di che tu debba esser poi agramente punito. Vanità è bramar lunga vita, e del viver bene prendersi cura. Vanità è il mirar solo alla vita presente, e le cose che sono a venire non provvedere. Vanità è l'amar ciò che con tutta velocità passa via, e non affrettarsi colà dove il gaudio dura per sempre.

5. Ricordati sovente di quel proverbio: che la vista non si sazia per vedere, nè per sentire s'empie l'udito. Ti sforza adunque di svellere il cuor tuo dall'amore delle cose visibili, ed alle invisibili rivoltare te stesso. Imperciocchè quelli che seguitano i loro appetiti macchiano la coscienza, e dissipano la grazia di Dio.

RIFLESSIONE.

Si dee imitar Gesù: viver, cioè, come ha vissuto egli, pensare come ha pensato, e conformarsi all'immagin sua, che è il suggello della nostra santificazione.

Qual diversità di condotta! Il da niente si estima qualche cosa, e l'Onnipossente si umilia. Umilierommi con voi, o Signore; io vi farò intero sagrificio del mio orgoglio, e della

vanità onde fin qui fui dominato. Soccorrete alla mia buona volontà; rimuovete da me le occasioni che potesser farmi cadere; *voltate da ogni cosa gli occhi miei acciò non miri la vanità* (Sal. 118, 37); ch'io non vegga che voi, e mi vegga davanti a voi: allora conoscerò quel che son io e quel che siete voi...

E come possiam noi trovar Gesù Cristo, se no'l cerchiam negli stati della sua vita mortale, vale a dire, nella solitudine, nel silenzio, nella povertà e nei patimenti, nelle persecuzioni e nel disprezzo, nella croce e nelle umiliazioni? I santi il trovan nel cielo, tra'l fulgor della gloria e i diletti ineffabili; ma dopo esser rimasti con lui in terra tra gli obbrobrii, i dolori e le umiliazioni. Chi è cristiano è imitatore di Gesù Cristo. In che possiam noi imitarlo fuorchè nelle sue umiliazioni? Null'altro può renderci simili a lui. Come onnipotente, dobbiamo adorarlo; come giusto, dobbiam temerlo; come buono e misericordioso, dobbiamo amarlo a tutto potere; come umile, suggettato, abbietto e mortificato, dobbiamo imitarlo.

Fénelon.

CAPO II.

DEL SENTIRE BASSAMENTE DI SÈ.

Tutti gli uomini hanno per natura il desiderio di sapere; ma il sapere senza il timor di Dio che rileva? Egli è in verità migliore l'umile contadino, che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale, dimenticata la cura di sè medesimo, specola il corso del cielo. Qualunque a pieno conosce sè stesso, a sè medesimo diventa vile, nè delle lodi degli uomini prende diletto. Se io sapessi tutte le cose del mondo, nè fossi in grazia, che mi gioverebbe davanti a Dio, il quale dee giudicarmi dall'opere?

2. Fa che tu ti rattempri dalla troppa cupidigia di sapere; perchè ivi si trova assai distrazione ed inganno. Coloro che sanno, amano d'esser veduti e detti sapienti. Ci sono di molte cose, le quali a sapere, poco o nulla è giovamento per l'anima. Egli è assai pazzo colui il quale ad altro intende che a quelle cose le quali servono alla propria salute.

Le molte parole niente appagano l'anima; ma la santa vita riconforta la mente, e la coscienza monda porge grande fiducia appo Dio.

3. Quanto più e meglio tu sai, tanto sarai più distintamente giudicato, ove tu non sia vissuto con più santità. Non voler dunque levarti in alto, per arte o scienza che tu ti abbia: piuttosto temi della dottrina che ti fu conceduta. Se ti pare aver scienza di molte cose, ed in quelle essere assai profondo, bada però che sono troppo più quelle che tu non sai. Non voler sentir altamente; ma piuttosto confessa la tua ignoranza. Perchè vuoi tu metterti innanzi ad alcuno, conciossiachè molti ci sieno più dotti e più nella legge versati di te? Se nulla tu vuoi sapere ed imparare utilmente, ama di non esser saputo ed essere tenuto da nulla.

4. Quest'è altissima lezione e utilissima, il verace conoscimento e lo spregio di sè medesimo. Il non tener di sè verun conto, e degli altri sempre bene ed onorevolmente sentire, è gran sapienza e perfezione. Quando tu pur vedessi altrui apertamente commettere qualche peccato, eziandio de' più gravi, non dovresti per questo tenerti migliore di lui; perciocchè tu non sai fino a quanto tu possi

perseverare nel bene. Tutti quanti noi siamo fragili; ma tu nessun altro vorrai credere più fragile di te stesso.

RIFLESSIONE.

La scienza più necessaria alla vita umana si è quella di conoscer sè stesso; e s. Agostino ben s'appone dicendo esser meglio sapere i proprii difetti, che il penetrare tutti i segreti degli stati e degl'imperi, e il saper sciorre tutti gli enimmi della natura. Questa scienza è tanto più bella, in quanto che non è soltanto la più necessaria, ma sì anco la più rara di tutte. Noi gittiamo assai lungi i nostri sguardi, e mentre ci perdiamo in pensieri infiniti, trasandiamo noi stessi: tutti conoscono i nostri difetti, e noi soli non li sappiamo.

BOSSUET.

CAPO III.

DELLA DOTTRINA DELLA VERITÀ.

Ha gran ventura colui il quale la verità per sè stessa ammaestra, non per mezzo d'immagini e di voci che passano; ma così com'ella è in sè medesima. La nostra opinione e il nostro sentimento spesse volte c'ingannano e veggono poco. Che giova mai il gran sofisticare di cose arcane od oscure, delle quali, per non averle sapute, non saremo condannati nel dì del giudizio? Grande stoltezza è che noi, trascurate le cose utili e necessarie, a bella posta attendiamo alle curiose e dannevoli. Avendo noi gli occhi, non ci veggiamo.

2. Or chè ci prendiam noi pensiero intorno ai generi ed alle specie? Quegli a cui parla l'eterno Verbo si libera da una farraggine d'opinioni. Per lo solo Verbo tutte sono le cose, e lui solo tutte ci dicono, e questo è il principio che parla anche a noi. Nessuno intende senza di lui, o giudica dirittamente. Quegli a cui tutte le cose sono pur

una, e ad una tutte le trae, e tutte in una le vede, può egli di cuore essere stabile, e pacificamente in Dio riposarsi. O Verità Dio, fammi teco una cosa in amore perpetuo! Spesse volte m'annoia il leggere e l'ascoltar tante cose: in te tutto si trova che io mi sappia volere o desiderare. Si tacciano tutti i maestri; ammutoliscano tutte quante le creature davanti a te: a me parla tu solo.

3. Quanto altri più sia in sè stesso raccolto, e più dell'animo semplice divenuto, tante più cose e più alte senza travaglio comprenderà; perocchè egli di su riceve lume d'intelligenza. Lo spirito puro, semplice e stabile non è distratto nelle molte faccende; perch' egli ogni cosa adopera all'onore di Dio, e si studia di rimanersi da ogni sua propria soddisfazione. Che è quello che più t'impedisce e molesta, quanto l'immortificata affezion del tuo core? L'uomo divoto e dabbene prima dentro ordina le azioni sue, che egli dee recare in atto; nè quelle il traggono ai desiderii del vizioso appetito, anzi esso le torce alla norma della diritta ragione. Chi è che sostenga più dura battaglia di quello il quale si sforza di vincere sè medesimo? Nostra occupazione dovrebb' essere questa: domare sè stesso, e

diventare ogni dì più sopra sè stesso più forte, e in meglio alcuna cosa avanzarsi.

4. Non v'è perfezione in questa vita che non sia accompagnata da alcun difetto: ed ogni nostro speculare non è senza una qualche oscurità. L'umil conoscimento di te ti è strada a Dio più sicura della profonda investigazione della scienza. Non è da doversi incolpare la scienza, o qualunque altra semplice cognizione di cosa la quale buona è inverso di sè medesima riguardata, ed è ordinata da Dio; ma le si dee sempre mettere innanzi la buona coscienza e la vita virtuosa. Ma perchè i più maggior pena si danno del sapere che del ben vivere; perciò assai volte son trasviati, e portano picciolo frutto, o quasi nessuno.

5. Oh! fosse pure che tanta diligenza usassero a diradicare i vizii e ad innestar le virtù, quanta a mover questioni; chè non ne seguirebbero sì gravi mali e scandali nella gente, nè tanta rilassatezza ne' monasteri. In verità, venuto il dì del giudizio, noi non saremo domandati di quello che avremo letto, ma sì di quello che avremo fatto; nè quanto leggiadramente parlato, ma quanto religiosamente vivuto. Or dimmi, dove son eglino adesso tutti que' dottori e maestri i quali tu ben conoscesti,

mentre che essi viveano, e per istudio fiorivano? Le loro rendite oggimai altri posseggono, e già non so bene se tengano di loro memoria. In vita sembravano essere qualche gran fatto, ed ora di loro nè pur si fa motto.

6. Oh come prestamente passa la gloria del mondo! Piacesse a Dio che la vita di costoro si fosse accordata col loro sapere! Allora sì che utilmente avrebbero letto e studiato! Quanti nel secolo per vana scienza periscono che poca pena si danno del servizio di Dio! E perchè si eleggono d'esser piuttosto grandi che umili, perciò vaneggiano nei loro divisamenti. Grande veramente è colui che ha gran carità. Grande veramente è colui che dentro da sè è piccolo, e tiene per nulla ogni altezza d'onore. Quegli con verità è prudente che tutte le terrene cose reputa come sozzura per far guadagno di Cristo. E in vero quegli è dotto abbastanza, che fa il volere di Dio, e il proprio abbandona.

RIFLESSIONE.

La verità, lume del Cielo, figurato dalla stella che un tempo apparve ai Magi, è la sola cosa quaggiù che meriti le cure e le indagini

dell' uomo. Ella sola è il lume del nostro spirito, la regola del cuor nostro, la sorgente dei veri diletti, il fondamento delle nostre speranze, la consolazione dei nostri timori, l' alleviamento de' nostri mali, il rimedio di tutte le nostre pene: ella sola è la risorsa della buona coscienza, il terror della cattiva, la pena segreta del vizio, la ricompensa interna della virtù: ella sola rende immortali coloro che l' hanno amata, ella sola illustra le catene di que' che soffron per lei, attrae pubblici onori alle ceneri de' suoi martiri e de' suoi difensori, e rende rispettabili l' abbiezione e la povertà di coloro che hanno lasciato tutto per seguirla; finalmente, ella sola inspira pensieri magnanimi, forma certi uomini eroici, certe anime delle quali il mondo non è degno, certi savii che soli meritan questo nome. Tutte le nostre cure dovrebber dunque esser rivolte a conoscerla; tutti i nostri talenti a manifestarla; tutto il nostro zelo a difenderla: noi non dovremmo cercar negli uomini che la verità, non voler piacer loro che mediante la verità, non pregiare in loro che la verità, e non patir che volessero piacere a noi che per lei; e' pare insomma che dovesse bastare ch' ella si mostrasse a noi per farsi amare, e ch' ella

ci mostrasse a noi stessi per insegnarne a conoscerci.

MASSILLON.

CAPO IV.

DELLA DISCREZIONE NELL'OPERARE.

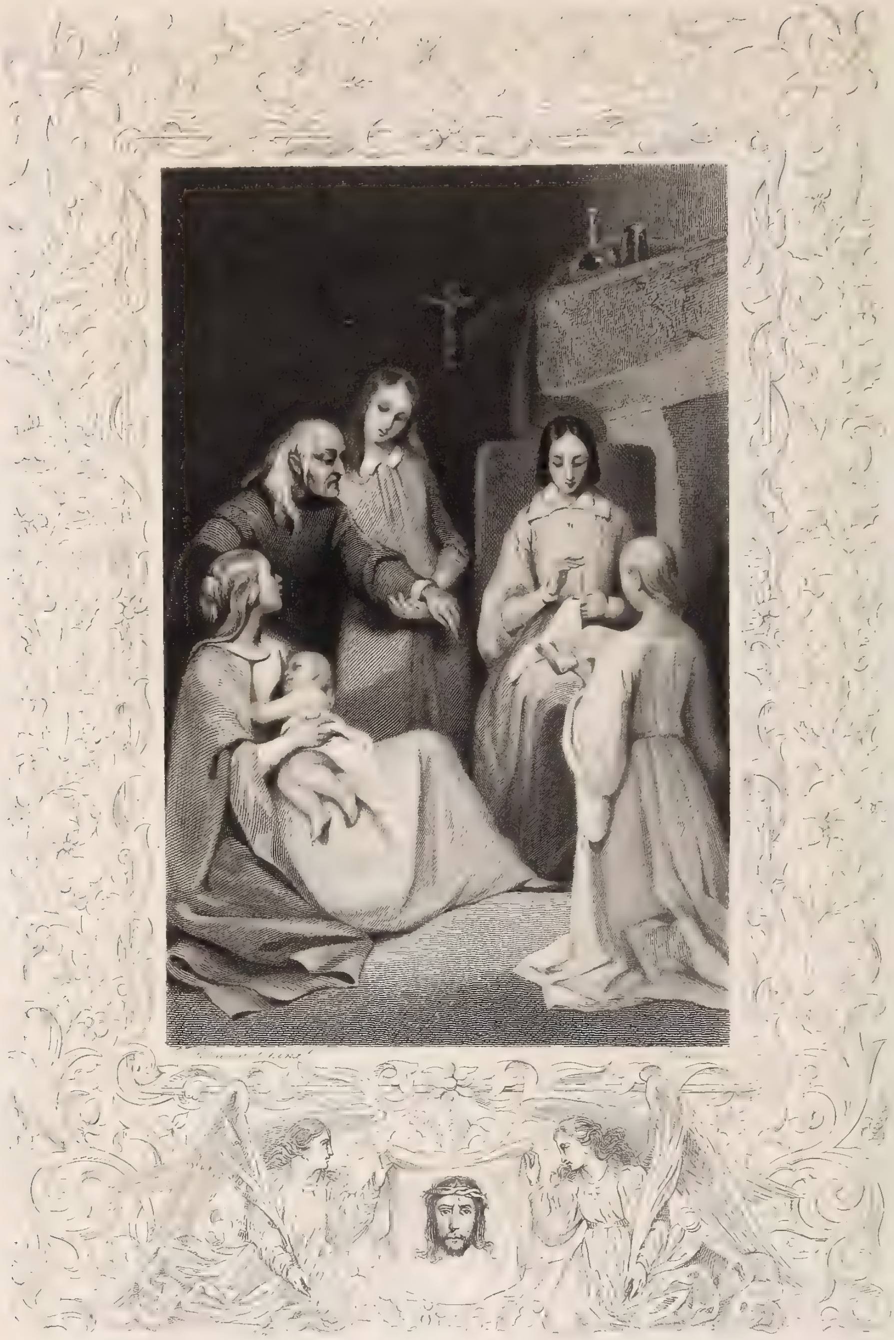
IMPRUDENTE cosa è dar fede a tutte le parole e ad ogni inclinazione; con accorgimento e con pazienza si dee disaminare la cosa secondo Dio. Ah miseria! spesse fiate più leggermente il male è creduto e detto degli altri, che non è il bene: cotanto noi siamo infermi! Gli uomini perfetti però non credono sì di leggeri a qualunque rapportatore; perciocchè sanno essi bene la fiacchezza dell'uomo al male inchinevole, e troppo sdrucciolevole nelle parole.

2. Ella è grande saviezza non essere alle opere precipitoso, nè perfidiare ne'proprii sentimenti. A questa pure appartiene il non prestar credenza ad ogni cosa che ti sia detta; nè le udite o credute riversar di presente nell'altrui orecchie. Prendi consiglio da uomo saggio

e di buona coscienza, ed ama piuttosto di essere ammaestrato da migliore di te, che non di seguitare i tuoi ritrovamenti. La santa vita fa l'uomo saggio secondo Iddio, e conoscente di molte cose. Quanto altri sarà in sè stesso più umile e più a Dio soggetto, tanto sarà in tutte le cose più savio e più riposato.

RIFLESSIONE.

In ogni cosa giudica il meno che puoi. Ell'è una via semplice assai quella di non impacciarsi d'alcuna decisione che non ci sia necessaria. Nè è già irresolutezza questa; ell'è mera diffidenza e distacco pratico dal nostro proprio senso, che a tutto si estende, sin anco alle cose più comuni. Allora credesi ciò che si dee credere, e s'adopera giusta il bisogno, con una semplice determinazione, e senza fiducia in sè medesimo per riflessione. Fuor del bisogno non si giudica, e si lascian passare dinanzi agli occhi tutte le apparenze e le ragioni di credere; ma tanto siam vuoti di noi e del senso proprio, che siam pronti sempre a deferire altrui, a creder d'ingannarci, e a tornare indietro qual bambino guidato per mano dalla madre. Sì fatto vuoto dello spirito,



Lib. I, cap. V.



LA SANTA FAMIGLIA.

Gli uomini vanno al niente, ma *la verità del Signore dura in eterno*.

Sal. 116,2.

sì fatta docilità di bambino io ti desidero. Porrà essa la pace nel tuo cuore, e fra te e il prossimo tuo.

Fénelon.

CAPO V.

DELLA LETTURA DELLE SANTE SCRITTURE.

La verità e non l'eloquenza si dee voler cercare nelle sante Scritture. Tutti i santi libri con quello spirito sono da leggere, che e' furon dettati. Nelle Scritture si vuole ricercare anzi l'utile che la sottilità del parlare. Così volentieri dobbiamo noi leggere i divoti e semplici libri, come i sublimi e profondi. Non ti muova l'autorità di chi scrive, se egli sia di grande o di piccola letteratura; ma sì l'amore della pura verità a leggere ti conduca. Non indagar chi abbia detto la cotal cosa; ma a quello che è detto riguarda.

2. Gli uomini vanno al niente, ma la verità del Signore dura in eterno. Senza accettazion di persone in varie maniere ci parla

Iddio. Ma la nostra curiosità spesse volte ci dà impedimento nella lezione delle Scritture, quando vogliamo intendere e disaminare quei luoghi ne'quali sarebbe anzi da passar oltre semplicemente. Se tu vuoi cavarne profitto, leggi con umiltà, con semplicità e con fede, nè affettar mai il nome di saggio. Interroga di buon grado, e ascolta in silenzio le parole de'Santi: nè avere in dispetto i proverbii de' vecchii; perchè a caso non furono profferiti e senza consiglio.

RIFLESSIONE.

La lettura delle divine Scritture, che un dì formava le più care delizie de' primi fedeli, cede oggigiorno fra' cristiani ad opere di menzogna e di peccato, perniciose allo spirito che di mille profane imagini riempiono, e funeste al cuore, in cui spargono semi di delitti, che producon mai sempre all'occorrenza frutti di morte. Ahimè! non rechiam di già in noi disposizioni favorevoli abbastanza all'iniquità, senz'aggiugnervene d'estranee? Codesto fomite di corruzione che cresce col nostro cuore non basta egli forse per esercitar la nostra innocenza, senz'aiutare la sua malignità?

Farà egli d'uopo del sussidio dell'arte a passioni sulle quali nasciam pur troppo assai bene addottrinati?

MASSILLON.

CAPO VI.

DEGLI APPETITI DISORDINATI.

DACCHÈ l'uomo appetisce alcuna cosa disordinatamente, ne diventa subito inquieto in sè stesso. Il superbo e l'avaro non hanno mai posa: il povero e l'umile di spirito vivono in abbondanza di pace. L'uomo che non ancora perfettamente è morto dentro di sè leggermente è tentato e vinto in cose picciole e vili. Quegli che dello spirito è infermo, e ancora in certo modo carnale, e alle sensibili cose inclinato, a stento si può interamente disviluppare da' desiderii terreni. E per questo frequentemente porta tristezza, quando se ne ritrae; leggermente ancora si cruccia, se alcun gli contrasta.

2. Come poi egli abbia conseguito quello che brama, di presente dalla reità della coscienza è gravato; perchè egli ha seguitata la sua passione, la quale niente gli giova ad aver quella pace che egli cercò. Resistendo adunque alle passioni, e non loro servendo si trova la vera pace del cuore. Non è dunque pace nel cuore dell'uomo carnale, e non in chi è dato alle cose esteriori, ma sì nello spirituale e fervente.

RIFLESSIONE.

La pace di Dio non sussiste perfettamente che nell' abbassamento di qualunque volontà ed interesse proprio. Come non ti premerà più che la gloria di Dio e l'adempimento del voler suo, la tua pace sarà più profonda degli abissi del mare, e scorrerà qual fiume. Non v'ha che la riserva, retaggio di cuore incerto, e l'esitazione d' un cuore il quale sospetti di dar troppo, che turbar possano o scemar questa pace, immensa in fondo quanto Dio medesimo. Tu sei la vera moglie di Lot, che per inquietudine e diffidenza guarda sempre dietro a sè per veder ciò che lascia. Ciò che tu lasci non è più da rivedersi nè da

serbarsi. Esso ti dee sfuggire sì agli occhi come alle mani.

FÉNELON.

CAPO VII.

DEL FUGGIRE LA VANA SPERANZA E LA SUPERBIA.

Vano è colui il quale colloca la sua speranza negli uomini, o nelle cose create. Non ti vergognare di farti servo degli altri per l'amore di Gesù Cristo, e di comparire povero in questo mondo. Non ti appoggiare sopra te stesso, ma in Dio ferma la tua speranza. Fa quello che è in te, e Dio porgerà la mano al tuo buon volere. Non ti fidare nella tua scienza, o nell'accortezza di uomo che viva; ma piuttosto nella grazia di Dio, il quale dà ajuto agli umili, e deprime coloro che presumono di sè stessi.

2. Non ti gloriare delle ricchezze, se ne hai, nè degli amici, per esser potenti; ma sì di Dio, che dona tutto; e sopra ogni cosa vuole donare sè stesso. Non ti gonfiare della grandezza o della bellezza del corpo; ch' ella si

guasta e si difforma per picciola infermità. Non ti compiacere in te stesso della tua abilità, o del tuo ingegno: chè tu ne verresti in odio a Dio, di cui tutto è, checchè tu ti abbia di naturale bontà.

3. Non ti tener migliore degli altri; chè tu potresti esser peggiore davanti a Dio, il quale vede quel d' entro. Non ti dar vanto delle opere buone; perchè altramenti stanno i giudizii di Dio da quelli degli uomini, al quale spesse volte dispiacciono quelle cose che piacciono agli uomini. Se tu abbi alcun bene, credi meglio degli altri, per mantener l' umiltà. Non ti fa danno, se tu ti ponga sotto a tutti; ma ben ti nuoce assaissimo, se pure ad un solo ti metta sopra. Continua pace è con l' umile; ma nel cuor del superbo gelosía e cruccio frequente.

RIFLESSIONE.

L' orgoglio è cagione della nostra rovina. Il genere umano è caduto per impulso di Satana. Come un grande edifizio che si atterri ne schiaccia un minore sul quale venga a cadere, così questo spirito superbo cadendo dal cielo è piombato su di noi, e nella sua ruina ci ha

strascinati con seco. Egli ha impresso in noi un moto eguale a quello onde egli stesso è precipitato: *Unde cecidit, inde dejicit:* Essendo adunque abbattuto dal suo proprio orgoglio, e' ne ha tratti, rovesciandoci, nel senso medesimo in che egli è spinto. Superbi al par di lui, noi vogliamo con lui agguagliarci a Dio. L'uomo col suo orgoglio ha voluto farsi Dio; e a sanar quest'orgoglio, Dio ha voluto farsi uomo.

Bossuet.

CAPO VIII.

DEL FUGGIRE LA TROPPA DIMESTICHEZZA.

Non t'aprire a chicchessía; ma con uomo saggio e timoroso di Dio tratta le cose tue. Fa' che tu sia di rado co' giovani e con gli stranieri. I ricchi non carezzarli, ed a' grandi non amar di lasciarti vedere. Usa con gli umili e co' semplici, co' divoti e co' costumati, e di quelle cose ragiona che sieno a edificazione. Non sii dimestico d'alcuna femmina; ma in generale raccomanda a Dio tutte le buone. A

Dio solo e agli angeli suoi ama d'essere famigliare, e schiva la conoscenza degli uomini.

2. A tutti si dee aver amore, ma l'intrinsichezza non torna bene. Alcuna volta avviene che una persona sconosciuta acquisti chiarezza per buona opinione: e la sua presenza appanna gli occhi di chi la vede. C'immaginiamo alle volte, con l'addomesticarci, piacere altrui; laddove cominciamo a dispiacer loro per la malvagia vita in noi conosciuta.

RIFLESSIONE.

Io vo' un amico veritiero, e, per quanto fia possibile, sincero, e tale nell'imo del cuore qual si mostra all'esterno; un amico zelante pel mio bene e disinteressato per lui medesimo, che ponga l'animo alla mia persona, non alle mie sostanze, al mio credito, al mio grado, nè a tutto che sia fuori da me e non sia la mia persona; un amico vigile, cortese, compassionevole, che mi consoli in tutti i miei affanni, e mi soccorra in ogni mia sventura; un amico fedele su cui poter contare; discreto in cui poter fidare; prudente e saggio da poter consultare e capace di guidarmi ed illuminarmi; retto, giusto, equo, che m'inspiri

la virtù, e col quale io possa utilmente e santamente comunicare; un amico costante, compiacente, senza capricci; sempre eguale ad onta del variar degli eventi, delle circostanze e delle situazioni in che io possa abbattermi; un amico infine che, solo e sino agli estremi di mia vita, abbia di che bastarmi, ove non mi rimanesse niun'altra risorsa, e non potessi aspettar d'altra banda nè ricevere verun soccorso.

BOURDALOUE.

CAPO IX.

DELL'OBBEDIENZA E DELLA SOGGEZIONE.

Egli è assai gran bene lo starsi a obbedienza, il viver soggetto ad un superiore, e non esser libero di sè. Egli è più sicuro lo stare in soggezione, che in prefettura. Molti sono sotto obbedienza più per forza che per amore: questi vivono in pena, e di leggeri ne mormorano. Ora costoro la libertà dello spirito non acquisteranno giammai, se per l'amore di Dio non si

rendano altrui di tutto cuore soggetti. Corri qua o là, non ti verrà mai trovato riposo, salvochè nell' umile soggezione al governo di un capo. Il fingersi luoghi migliori, e il cambiare, ne ha tratto molti in inganno.

2. Vero è che ciascheduno volentieri seguita il proprio talento, e pende più verso coloro i quali la sentono come lui; ma se tra di noi è Dio, bisogna che noi ci dipartiamo alcuna volta per lo ben della pace dal nostro sentire. Chi è così dotto che possa pienamente sapere tutte le cose? Non voler dunque troppo fidarti del tuo giudizio; ma ti contenta di prendere di buona voglia quello degli altri. Se buono è il tuo giudizio, e per amore di Dio tu il lasci, un altro seguendone, tu ne farai più guadagno.

3. Imperciocchè io ho udito dire più volte ch' egli è più sicuro l'ascoltare e ricever consiglio, di quello che darlo. Può ancora avvenire che il parere di questo e di quello sia buono; ma il non volersi acquetare a quello degli altri, ove diritto e cagione alcuna il richiegga, è argomento di caparbietà e di superbia.

RIFLESSIONE.

Sii ingenuo qual fanciullo verso i tuoi superiori. Non contar per nulla i tuoi lumi nè le gentilezze straordinarie. Tienti saldo nella pura fede, pago d'esser fedele in codesta oscurità, e di seguirvi senza posa i comandamenti e i consigli del Vangelo spiegati dalla tua regola. Col pretesto della dimenticanza e di agire semplicemente senza riflessione, adopera sempre per la tua regolarità e per emendare i tuoi difetti: prega i tuoi superiori di fartene accorto. Sii fedele a ciò che Iddio ti farà conoscere col mezzo altrui, e adempi con candore e docilità a tutto che ti sarà detto e di cui non avrai contezza. È mestieri scordarsi di sè per rimuover l'attenzione dall'amor proprio, e non già per trascurar la vigilanza essenziale al vero amor di Dio. Quanto più lo si ama, tanto più si è gelosi contro sè medesimi, per non ammetter mai altro fuor delle più pure virtù che inspira l'amore.

Fénelon.

CAPO X.

DEL FUGGIRE IL SOVERCHIO PARLARE.

GUARDATI a tuo potere dal tumulto degli uomini; imperciocchè molto imbarazzano i discorsi delle secolari faccende, quantunque con semplice intenzione sien fatti: e noi restiamo facilmente imbrattati e presi dalla vanità. Io vorrei aver taciuto più volte, e non essere stato tra gli uomini. Ma donde nasce che noi sì volentieri parliamo e tra di noi novelliamo, quando rade volte senza danno della coscienza ci rimettiamo in silenzio? Per ciò è che noi tanto favelliam di buon grado, perchè per i vicendevoli ragionamenti procacciamo sollazzo gli uni dagli altri, e il cuore dalle molteplici cure gravato desideriamo di ricreare; e assai diletto prendiamo del ragionare e pensare di quelle cose che molto amiamo e appetiamo, ovvero ci pungono.

2. Ma, ahimè! frequentemente a vuoto e senza alcun pro. Imperciocchè questa consolazione esteriore, dell'interiore e divina non è picciolo detrimento. Però è da vegliare ed

orare, acciocchè il tempo non ci fugga, standoci indarno. Se ti è dato di parlare, e se ti vien bello, di' cose di edificazione. La mala usanza, e il non darci pena molto fanno a renderci trascurati sopra la nostra lingua. Giovano per altro non poco, ad avanzamento per l'anima, le divote conferenze di cose spirituali, massimamente dove persone di spirito e di cuore conformi sieno insieme nel Signore raccolte.

RIFLESSIONE.

Perchè, o mio Dio, avete voi concesso l'uso della parola agli uomini? Certamente perchè uniti da questo amabil vincolo della società, possano in qualche modo parlare di tutta quanta la natura, per celebrare in comune le laudi e i beneficii di colui che con tanta magnificenza e profusione li ha colmati de' suoi doni. Col dar loro codesto mezzo sì dolce e sì facile di comunicarsi i loro pensieri e le lor riflessioni, volevate che potessero incorarsi a vicenda nel penoso sentiero della salute, e porgersi aiuto scambievole nelle pene alle quali il peccato li ha assoggettati. Imperocchè, qual altro fine proporsi potea la vostra eterna sapienza, che ha presieduto a tutte le

vostre opere? Ma frattanto su di che aggiransi, o mio Dio, la massima parte dei discorsi del mondo? Ahimè! i più innocenti quelli sono che verton su cose vane e frivole, e ne' quali voi siete totalmente dimenticato; poichè se avvenga che il vostro santo nome vi sia profferito, gli è quasi sempre per esservi disonorato e oltraggiato con empietà e bestemmie.

MASSILLON.

CAPO XI.

DELL' ACQUISTAR LA PACE, E DELLO STUDIO DI PROFITTARE.

Noi potremmo aver molta pace, se non fossimo vaghi di darci briga de' fatti e detti degli altri, e di quelle cose che alla nostra cura niente appartengono. Come può lungamente tenersi in pace colui che delle faccende altrui s' intramette, che ne cerca occasioni di fuori, che poco, o quasi non mai, si raccoglie dentro da sè? Beati i semplici, perciocchè avrannosi molta pace.

2. Donde fu che molti de' Santi cotanto furon perfetti e contemplativi? perchè posero ogni studio in mortificare sè stessi da qualunque desiderio di terra: e pertanto poterono con tutte le midolle del cuore starsi attaccati a Dio, e a sè attendere liberamente. Troppo noi siamo impacciati dalle proprie nostre passioni, e troppo dalle cose passeggere solleticati. Di rado ancora noi riportiamo pure di un solo vizio compiuta vittoria, ed al quotidiano avanzamento non ne accendiamo: ed è per questo che ci rimanghiamo tiepidi e freddi.

3. Se noi fossimo del tutto morti a noi stessi, e niente di dentro invescati, potremmo allora sentir gusto eziandio delle cose divine, e qualche saggio provare della celeste contemplazione. Totale e massimo impedimento ci è che noi non siamo franchi delle nostre passioni e cupidità, e non ci sforziamo d'entrare alla via perfetta dei Santi, e quando pure leggier sinistro c'incontra, troppo presto cadiamo d'animo, e ci rivolgiamo alle consolazioni degli uomini.

4. Se noi da uomini prodi contendessimo di durarla nella battaglia, si certo sopra di noi vedremmo l'aiuto del Signore dal cielo. Imperciocchè egli è presto d' aiutar chi combatte

e chi nella sua grazia si fida; egli che ne porge occasioni di pugna, per darne vittoria. Se noi pognamo il profitto della religione in queste osservanze esteriori soltanto, la nostra divozione sarà in breve finita. Mettiamo però la scure alla radice, sicchè ripurgati dalle passioni, la nostra mente tegnamo in pace.

5. Se ciascun anno estirpassimo un solo vizio, noi diverremmo in breve perfetti. Ma ora per lo più ci avveggiamo che la cosa è tutta in contrario; conciossiachè noi ci troviamo essere stati migliori, e più puri nel principio della nostra conversione, che dopo molti anni di professione. Il fervore e'l profitto dovrebbe ogni dì crescer più; ma ora ci pare gran fatto, se altri sappia ritener parte del fervore primiero. Se picciola forza ci facessimo nel cominciare, allora potremmo d'indi in poi far ogni cosa con facilità e con allegrezza.

6. Egli è grave a dismetter le usanze; ma grava più l'andare a ritroso della propria volontà. Or se tu non sai vincere le cose picciole e lievi, quando vincerai tu le più dure? Ripugna sulle prime alle tue inclinazioni, e disvezzati dal cattivo costume, che per avventura non ti conduca a poco a poco a

maggiore difficoltà. Oh! se attendessi di quanta pace a te, e di quanta allegrezza agli altri tu saresti cagione, reggendoti bene, credo io che più saresti sollecito del tuo profitto spirituale.

RIFLESSIONE.

Tutti gli uomini vanno in traccia della pace; ma non la cercan dov'è. La pace che il mondo fa sperare è diversa e lungi da quella che viene da Dio, quanto Iddio stesso è diverso e lungi dal mondo: o, a dir meglio, il mondo promette sì la pace, ma non la dà. Egli offre alcuni fugaci piaceri, ma questi piaceri costan più di quel che valgano. Gesù Cristo solo può metter l'uomo in pace. E' lo concilia con lui medesimo: gli assoggetta le sue passioni; limita i suoi desiderii; il consola con la speranza dei beni eterni; gl'infonde la gioia dello Spirito Santo; gli fa assaporar questa interna gioia anche nei travagli; e sendochè inesauribile è la sorgente che la produce, ed inaccessibile a tutta la malignità degli uomini il fondo dell'anima in che risiede, si fa pel giusto un tesoro che non è in poter di veruno il rapirgli.

Fénelon.

CAPO XII.

DELL' UTILE DELLE AVVERSITÀ.

Il sostenere alcuna volta qualche travaglio e contrarietà gli è bene per noi; perchè spesso fanno ritornar l'uomo al cuore ed accorgere ch'egli è in un esiglio, nè riporre la sua speranza in cosa del mondo. Ci torna pur bene di patire talvolta contraddizioni, e che altri reamente e sinistramente senta di noi, benchè il nostro operare e la intenzione sia buona. Ciò soventi volte giova a tenerci in umiltà, e dalla vanagloria ci guarda. Imperciocchè allora è che meglio noi addomandiamo a Dio testimonio di dentro, quando di fuori siamo vilipesi dagli uomini, e non troviamo presso lor troppa fede.

2. Pertanto dovrebbe l'uomo in tal guisa fermare sè stesso in Dio, che non gli facesse bisogno di cercare molte consolazioni dagli uomini. Quando l'uomo dabbene è afflitto o tentato, o da cattive immaginazioni noiato, allora conosce d'esser più bisognoso di Dio,

senza il quale sente egli di non poter nessun bene. Allora pure s'attrista, geme ed ora per le miserie che soffre: allora gli pesa di più avanti vivere, e brama che venga la morte che lo sciolga dal corpo, e il faccia viver con Cristo: allora s'avvede anche bene che sicurezza perfetta e compiuta pace nel mondo non si può dare.

RIFLESSIONE.

Che può sperare un soldato se il capitano no'l prova? Ma quando, all'incontro, lo eserciti ad ardue imprese gli somministra occasioni di segnalarsi. O dilicata pietà, che non gustasti mai le afflizioni, e che fosti educata fra l'oscurità e fra il silenzio! io ti odo parlar della vita futura, tu aspiri alla corona dell'immortalità, ma tu non déi sovvertir l'ordine dell'Apostolo. « La pazienza pro-« duce la prova, e la prova ingenera la spe-« ranza ». Se adunque tu speri la gloria di Dio, vieni, ch'io ti metta alla prova che Dio propone a' suoi servi. Ecco, sollevasi una tempesta, ecco una perdita di sostanze, un insulto, una contrarietà, una malattía: e che! tu mormori, povera pietà sconcertata! tu non

puoi più sostenerti, o pietà destituta di forza e di fondamento! Va', tu non meritasti mai il nome di pietà cristiana: n'eri piuttosto il simulacro; piuttosto un orpello che luccica al sole, ma che, non resistendo alla prova del fuoco, dileguasi nel crogiuolo: tu basti ad ingannar gli uomini con vane apparenze, ma non se' degna di Dio nè della purezza del secolo futuro.

Bossuet.

CAPO XIII.

DEL RESISTERE ALLE TENTAZIONI.

TANTOCHÈ noi viviamo in questo mondo, non ci possiamo essere senza tribolazione e tentazione. Onde è scritto in Giobbe: tentazione è la vita dell'uomo sopra la terra. Per questo dovrebbe ciascuno esser sollecito sopra le sue tentazioni, e vegliare in preghiere, acciocchè il diavolo non trovi opportunità d'ingannarci; egli che mai non dorme, ma va cercando attorno come alcuno se ne divori. Nessuno è

Lib. I, cap. XIII.

TENTAZIONE VELATA.

La tentazione è la vita dell'uomo sopra la terra.

Giobbe 7,1.



perfetto e santo così, che alcuna volta non sia combattuto da tentazioni; e non possiam esserne del tutto senza.

2. Sono tuttavía spesse volte le tentazioni assai profittevoli all'uomo, comechè gravi sieno e moleste, perchè in quelle è egli umiliato, ripurgato ed ammaestrato. Tutti i Santi passarono per mezzo a molte tribolazioni e tentazioni, e ne migliorarono; ma quegli che non seppero sostenerle si son fatti reprobi, ed apostatarono. Non v'è ordine così santo, nè tanto appartato luogo, che non vi si trovino tentazioni nè avversità.

3. Non è l'uomo, finchè egli vive, affatto sicuro da tentazioni: perocchè in noi è quello onde siamo tentati, da che fummo ingenerati di concupiscenza. Come una tentazione o tribolazione dato abbia luogo, così tosto un'altra ne sopravviene; e sempre abbiamo che sofferire, avendo noi perduto il bene della nostra felicità. Molti procacciano di fuggire le tentazioni, e vi inciampano con più pericolo. Per lo solo fuggire, noi non possiamo riportare vittoria; ma per la pazienza e vera umiltà acquistiamo più forza sopra tutti i nemici.

4. Qualunque si guarda soltanto dal mal di fuori, nè sbarbica la radice, farà picciol

profitto; anzi più presto si sentirà tornare le tentazioni, e peggiori. A poco a poco, e per sofferenza e longanimità tu potrai meglio col favore di Dio superarle, che non faresti con importuna durezza. Nella tentazione prendi frequentemente consiglio, ed a colui ch'è tentato non esser aspro; ma dàgli quella consolazione che tu ameresti per te medesimo.

5. Principio di tutte le cattive tentazioni è l'incostanza dell'animo, e il poco fidarsi in Dio. Imperciocchè siccome una nave senza timone di qua e di là è sbattuta da' flutti; così l' uomo rimesso, e che il suo proponimento abbandona, in vario modo è tentato. Il fuoco fa prova del ferro, e la tentazione dell'uomo giusto. Molte volte noi non sappiamo quel che possiamo, nè quello che siamo; ma la tentazione ce ne fa accorti. È da vegliar non pertanto nel principio massimamente della tentazione; poichè allora più agevolmente è vinto il nemico, se a niun patto gli sia permesso di entrare per la porta dell'anima; ma fuor della soglia, tosto che egli abbia battuto, gli siamo incontro. Onde un certo ebbe a dire:

A' principii t' oppon; se tu ritardi,
Prende il mal forza, ed il rimedio è tardi.

Imperciocchè da prima s' appresenta alla

mente la semplice idea; di poi una gagliarda immaginazione; quindi la dilettazione ed il movimento cattivo, e appresso il consentimento. E così passo passo entra affatto il maligno avversario, se da principio non gli sia fatta forza. E quanto altri più a resistergli sia stato pigro, tanto egli in sè diventa ogni giorno più debole, e il nemico sopra di lui più potente.

6. Alcuni al principio della lor conversione sostengono tentazioni più gravi, e altri nel fine. Alcuni poi quasi tutta la lor vita ne son travagliati. Alcuni altri, anzi leggermente che no, sono tentati, secondo la sapienza e la discrezione della divina Provvidenza, la quale bilancia gli stati e i meriti degli uomini, e tutte le cose preordina alla salute de' suoi eletti.

7. Per la qual cosa noi non dobbiamo perdere la speranza, quando siamo tentati, anzi vie più fervorosamente pregare Iddio perchè egli degni donarci aiuto in ogni nostra tribolazione; il quale in vero, secondo il detto di Paolo, ci darà colla tentazione tale soccorso da poter sostenerla. Abbassiamo dunque le anime nostre sotto la mano di Dio in ogni tentazione e tribolazione; perciocchè egli salverà gli umili di spirito, e li metterà in alto.

8. Nelle tentazioni e tribolazioni si prova l'uomo quanto ha profittato; ne trae maggior merito, e meglio si pare la sua virtù. Nè è gran cosa che l'uomo sia divoto e fervente, quando non sente gravezza; ma se egli con pazienza si regge nel tempo dell'avversità, prenda speranza di gran profitto. Alcuni si difendono dalle gravi tentazioni, e nelle picciole d'ogni giorno spesse volte son vinti; acciocchè umiliati non si fidino mai di sè medesimi nelle grandi, che nelle sì picciole vengono meno.

RIFLESSIONE.

NELLA presente vita sempre siam nel deserto e fra tentazioni: bisogna però dimorare nella solitudine del suo cuore, quand'anche non vi si trovi nè bontà nè dolcezza, e dimorarvi in guisa che nè le tentazioni nè le penurie mai ti forzino a dipartirne. Prega per altro con perseveranza, con sommessione, con fiducia; e la manna del cielo e le acque della roccia non mancherannoti, a refrigerio e sostegno, in mezzo al deserto.

BOSSUET.

CAPO XIV.

DEL VIETARE I GIUDIZII TEMERARII.

Torci lo sguardo a te stesso, e guardati dal giudicare de' fatti altrui. Nel giudicare gli altri l'uomo si travaglia senza alcun pro, erra assai volte, e facilmente pecca: ma nel giudicare ed esaminar sè medesimo sempre fruttuosamente s'adopera. Secondochè alcuna cosa ci è a cuore, così frequentemente ne giudichiamo: imperciocchè agevolmente smarriamo il retto giudizio per privata affezione. Se Iddio fosse ad ogni ora semplice fine del nostro desiderare, noi non saremmo sì di leggieri turbati, per contraddire che altri facesse al nostro sentimento.

2. Ma spesse volte si cela alcuna cosa dentro di noi, e alcun'altra vi s'accompagna di fuori, la qual dietro a noi parimente strascina. Parecchi cercano occultamente la loro soddisfazione in ciò che fanno, nè ben se n'avveggono. Mostrano anche di vivere in bella pace, quando le cose avvengano secondo il loro avviso

e parere; che se altrimenti intervengono dal loro desiderio, tosto se ne turbano, e immalinconiscono. Per le diversità delle opinioni e dei sentimenti, nascono assai di frequente dissensioni tra gli amici e cittadini, tra le persone religiose e divote.

3. L'invecchiata usanza si abbandona difficilmente, nè fuor da ciò che l'uom pensa si lascia volentieri condurre. Se alla tua ragione o industria ti appoggi più che alla virtù soggettatrice di Gesù Cristo, raro e tardi tu ne diverrai uomo illuminato; perciocchè Dio ci vuole a sè perfettamente soggetti, e che per infocato amore ci leviamo sopra ogni discorso.

RIFLESSIONE.

Impariamo a frenare la lingua, perchè non significhi all'impazzata tutto che ci cade nell'animo; impariamo ad essere delicati e riguardosi coi nostri fratelli, e a non renderci vittime gli uni gli altri d'inconsiderati giudizii. L'uomo talvolta più lacera colla lingua che non farebbe co' denti; giacchè t'insidia la riputazione, e ti arreca irreparabile danno. Peggiore d'un assassino, più grave ne aspetti la pena. Le altre srelogatezze, quantunque

tutte dalla ragion condannate, possono attribuirsi a cagioni provocatrici: la dissolutezza ha una scusa nella violenza del temperamento, il furto nella istigazion del bisogno, l'omicidio nel trasporto dell'ira; il maldicente non ha pretesti: egli pecca senz'impeto di passione. Come può dunque giustificarsi? Vuoi tu censurare e dir male? Ti darò io di che satisfarti. Cerca ed accusa in te i mancamenti e le colpe: legittima detrazione, che ti acquisterà lode di giusto.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO XV.

DELLE OPERE FATTE PER AMORE.

Non si dee commetter peccato per cosa del mondo, nè per amor di persona; ma pure per bene di chi avesse bisogno di noi, si vuol tralasciare alcuna volta liberamente l'opera buona, o anche ad una migliore cangiarla, perchè in quel caso l'opera buona non è perduta, anzi in meglio permutata. Senza la carità l'opera esteriore non giova a

nulla; laddove tutto ciò che è fatto per carità, per quantunque picciolo e vile, riesce a frutto. Conciossiachè Dio riguarda più con quanto amore altri opera, che non fa all'opera stessa.

2. Assai fa chi ama assai: assai fa chi fa bene: e fa bene colui che serve anzi al comune che al suo piacere. Parecchie volte mostra essere carità ciò che è anzi carnalità: perciocchè l'inclinazion naturale, il proprio talento, la speranza della mercede, e l'amore della comodità raro è che vogliano tenersi lungi.

3. Quegli che ha vera e perfetta carità, in nessun atto procaccia per sè, ma questo desidera senza più che d'ogni cosa ridondi gloria al Signore. A nessuno anche invidia, non amando egli alcun privato piacere, nè volendo godere in sè stesso, ma si in Dio sopra ogni bene bramando d'esser fatto felice. Nè imputa alcun bene a persona, ma a Dio tutti li riferisce, dal quale fontalmente derivano tutte le cose, nel quale siccome in termine tutti i Santi per fruizione riposano. Oh! chi avesse pur una scintilla di vero amore: in verità proverebbe egli ogni cosa terrena esser piena di vanità.

RIFLESSIONE.

AMIAM Dio, amiamolo con tutto il cuore; sforziamoci almeno desideriamo almeno d'amarlo; preghiamone con ardore quel divino Spirito che ci vivifica: saremo allora cristiani. Dir non intendo che ci corra obbligo, sotto pena d'eterna dannazione, d'esser perfetti nella carità. No, chè siam poveri peccatori, e il sangue di nostro Signor Gesù Cristo scuserà al cospetto di Dio le nostre mancanze, purchè ne abbiamo rimorso e ne facciam penitenza. Non dico, lo ti ripeto, che tu debba nella carità aver perfezione; dico bene e ti accerto che siamo indispensabilmente obbligati di attendervi come il comportano le nostre forze; altrimenti non siam cristiani. Facciamoci cuore, e adoperiamo per la carità. Sta nella carità il cristianesimo; quando purifichi la tua carità, prepari un ornamento pel cielo.

BOSSUET.

CAPO XVI.

DEL SOFFERIRE I DIFETTI DEGLI ALTRI.

Ciò che l' uomo non vale a correggere in sè, o negli altri, lo dee sofferire pazientemente infino a tanto che Dio altramenti disponga. Considera ch' egli è per avventura meglio così, per prova di te e della tua sofferenza, senza la quale poco son da apprezzare i meriti nostri. Déi però per siffatti impedimenti supplicare a Dio che si degni soccorrerti, sicchè tu possa comportarteli in pace.

2. Se altri una e due volte ammonito, pur non s' acqueti, non voler vincere con lui la prova, ma il tutto commetti a Dio, acciocchè egli ne abbia il piacimento ed onor suo in tutti i suoi servi, il quale ottimamente sa del male far bene. Ingegnati d' esser paziente in tollerare i difetti e qualsivoglia imperfezione altrui, conciossiachè e tu abbi altresì molto che altri dee tollerare. Se tu non sai formare te stesso quale ti vuoi, or come

potresti aver gli altri a tuo senno? Noi amiamo di vedere perfetti gli altri, nè però ci emendiamo noi dei nostri difetti.

3. Gli altri vogliam corretti rigidamente, e non vogliam esser noi. Ci dispiacciono le larghe licenze altrui date, e poi non patiamo che ci sia negata una nostra dimanda. Vorremmo gli altri veder costretti da leggi; e noi a niun patto comportiamo d'essere più avanti legati. Così dunque si pare quanto di rado noi facciamo al prossimo quella ragione che a noi. Se tutti fosser perfetti, che ci rimarrebbe a patire dagli altri per amor di Dio?

4. Or però ha Dio ordinato così, acciocchè imparassimo a portar l'uno i pesi dell'altro: conciossiachè nessuno ci abbia senza difetto, nessuno senza il suo peso, nessuno a sè medesimo sufficiente, nessuno abbastanza per sè prudente: ma egli è mestieri di portarci a vicenda, di consolarci scambievolmente, di aiutarci insieme, d'ammaestrarci e correggerci. Ora di quanta virtù sia ciascuno meglio si mostra, intervenendo contrarietà; imperciocchè le occasioni non fanno elle fragile l'uomo, ma danno a vedere qual egli sia.

RIFLESSIONE.

Le debolezze e le imperfezioni del nostro prossimo ci autorizzano forse ad essere senza modo rigidi e intolleranti? Tu che ti duoli che gli altri ti son molesti, credi tu non esser molesto a persona? Tu che ti offendi degli altrui mancamenti, t'immagini forse esser perfetto? Qual sarebbe la tua maraviglia, se tutti coloro a cui sei di carico a un tratto ti gravitassero addosso! Posto anche che quaggiù ritrovassi giustificazione, Dio, che sa tutto, e che ha tanto da rinfacciarti, non può forse confonderti con un sol motto? Nè mai ti entra nella mente il timore ch'e' ti dimandi perchè non eserciti col fratello un poco della misericordia che egli, tuo Signore, esercita con te immensa?

Fénelon.

CAPO XVII.

DELLA VITA MONASTICA.

Ti fa bisogno d'apprendere a vincere in molte cose te stesso, se vuoi mantenere la pace e la concordia con gli altri. Non è poco vivere nei monasteri, o in famiglia, e quivi usare senza querela, e perseverarvi fedele fino alla morte. Colui beato! il quale condusse ivi una buona vita, e con felice termine la fornì. Se tu vuoi starvi a dovere e avanzarti, tienti siccome esule e pellegrino sopra la terra. Bisogna che tu ti faccia povero per Cristo, se vuoi vivere vita religiosa.

2. L'abito e la tonsura montano poco; ma la mutazion de' costumi, e l'intera mortificazione delle passioni formano il vero religioso. Chiunque altro cerca che Dio puramente, e la salute dell'anima sua, non troverà che tribolazione e dolore. Non può anche a lungo durare in pace chi non si studia di farsi il più piccolo, e mettersi sotto a tutti.

3. Tu se' venuto a servire, non a signoreggiare: attendi che tu fosti chiamato a patire ed a faticare, non già a starti indarno ed a novellare. Qui adunque sono gli uomini messi al cimento, come dell'oro si fa nel crogiuolo. Qui non può durarci nessuno, s'egli non voglia umiliarsi di tutto cuore per amore di Dio.

RIFLESSIONE.

La vita solitaria è scuola di celeste dottrina. Non vi si dee studiare che una scienza tutta divina, non imparar che Dio, non tender che a Dio: per lui solo, nella profonda pace della solitudine, la somma e perfetta cognizione del vero s'aggiugne. Nell' eremo d'un solitario tutte debbono manifestarsi le cristiane virtù, non altrimenti che in un verziere fior d'ogni sorta ridono variamente dipinti e odorosi. Come ardente fornace, una solitudine veracemente cristiana brucia ed incenera tutti i vincoli che ci legano al mondo; tutto consuma che in noi è di terrestre e d'impuro: così diventiam preziosi vasi, atti a ricever copiosamente le grazie dall'alto. Più arde ed infiamma questa fornace, dentro la quale a

scagliarci siamo forzati dai perigli del secolo, e più vi troviamo di che mantenerci, racconsolarci, purificarci; come la fornace di Babilonia, che, invece di struggere e di consumare i santi fanciulli che vi furon gittati, colmolli di gaudio e di gloria.

S. Basilio.

CAPO XVIII.

DEGLI ESEMPI DE' SANTI PADRI.

Guarda a' luminosi esempi dei santi Padri, ne' quali vera perfezione e religione rifulse, e conoscerai quanto sia poco e quasi nulla che noi operiamo. Deh! che cosa è mai la vita nostra posta allato alla loro? I Santi e gli amici di Cristo servirono a Dio in fame e sete, in freddo e nudità, in travaglio e stanchezza, in vigilie e digiuni, in preghiere e sante meditazioni, in molte persecuzioni ed obbrobrii.

2. Oh quante e quanto gravi tribolazioni patirono gli Apostoli, i Martiri, i Confessori,

le Vergini, e tutti gli altri che vollero seguitare le pedate di Cristo! Imperciocchè eglino odiarono le anime loro in questo mondo, acciocchè le possedessero in vita eterna. Oh quanto ristretta e sequestrata vita nell'eremo condussero i santi Padri! quanto lunghe e moleste tentazioni sostennero! quanto spesso furono travagliati dall'inimico! quanto frequenti e fervide orazioni porsero a Dio! in quanto rigorosa astinenza sono vivuti! quanto gran zelo e fervore ebbero del lor profitto spirituale! quanto dura guerra si diedero in domar le passioni! quanto pura e diritta intenzione ritennero a Dio! Lavoravano i giorni, ed insistevano in lunghe orazioni le notti: quantunque pur lavorando, niente interrompessero l'orazion della mente.

3. Tutto il tempo spendevano utilmente: ogni ora sembrava loro corta per attendere a Dio: e per la troppa dolcezza della contemplazione usciva loro di mente il bisogno del corporale ristoro. Rinunziavano ad ogni ricchezza, dignità, onore, amico, e parente: niente desideravano avere del mondo: a gran pena prendeansi il necessario alla vita; e loro doleva di dover servire al corpo infin nelle necessità. Erano dunque poveri d'avere, ma di

grazia ricchissimi e di virtù: di fuori erano bisognosi, ma dentro dalla grazia e dalla consolazion divina riconfortati.

4. Erano stranieri al mondo, ma prossimi a Dio, ed amici familiari di lui. A sè medesimi sembravano un nulla, ed erano a questo mondo in dispregio; ma negli occhi di Dio pregevoli e cari. Stavano in vera umiltà, viveano in semplice obbedienza, camminavano in carità ed in pazienza; e però ogni dì più s'avanzavano nello spirito, e assai grazia acquistavano presso Dio. Eglino furon dati in esempio ad ogni religioso; e più ci debbono provocar essi a ben profittare, che la moltitudine de'tiepidi ad allargarci.

5. Oh quanto fu grande il fervore di tutti i religiosi nel cominciamento della loro santa istituzione! oh quanto grande la divozione dell'orare! quanto l'emulazione della virtù! in quanto vigore stette la disciplina! quanta riverenza ed obbedienza sotto la regola del maestro in tutti fiorì! Ne fanno testimonianza le vestigie infino ad ora rimasteci, che essi furono uomini veramente santi e perfetti; i quali, combattendo sì virilmente, sotto ai piedi si tennero il mondo. Oggimai grande è stimato chi non è trasgressore, ovvero sappia

portare pazientemente quel peso che si addossò.

6. Oh tiepidezza e negligenza del nostro stato! chè così presto vegnamo cadendo dal primo fervore; e omai ci dà noia il vivere per lo rilassamento e per la freddezza! Volesse Dio che al progresso nelle virtù affatto non ti rallentassi tu, il quale più volte hai veduto molti esempi di persone divote!

RIFLESSIONE.

Chi darà a questi occhi un rivo di lacrime perch'io possa dì e notte piangere le ferite che la colpa mi ha nell'anima impresse, ed altresì deplorare lo spaventevol rilassamento che fa tra'cristiani ogni giorno nuovi progressi? Ahimè! i cristiani della primitiva Chiesa ove sono? Brillaron nel mondo come fulgide stelle; in mezzo agli empii, in mezzo ai viziosi, agli occhi dell'Universo aprirono lo spettacolo d'una virtù immacolata, di una vita celeste; e i loro nemici finirono per farsene imitatori. E chi avrebbe potuto esser testimone a quanto ebbero d'umiltà, di dolcezza, di rinnegamento, di castitade, senza sentirsi tocco dalla grazia, e portato a seguirne i nobili esempi? E' pare

oggidì che i cristiani lascino a gara la diritta via dai maggiori battuta, per buttarsi fra i precipizii. Perocchè, ove si trova a'dì nostri chi per l'amore di Dio tutto rinunzi ciò che possiede, e dia per sempre le spalle al mondo, per adoperar nel ritiro a meritarsi la vita eterna; ove si trova chi tolleri pazientemente le ingiurie, e non studii di ricattarsene con altre ingiurie?

S. Efram.

CAPO XIX.

DEGLI ESERCIZII DEL BUON RELIGIOSO.

La vita del buon religioso dee essere fornita d'ogni maniera di virtù, acciocchè nell'interno sia tale, quale nell'esterno apparisce alla gente. Anzi meritamente molto più vi dee esser di dentro, che non apparire di fuori: perciocchè nostro riguardatore è Iddio, il quale dobbiamo avere in altissima riverenza, dovunque noi siamo, e nel cospetto di lui mondi al par degli angeli

camminare. Si dee ciascun dì rinnovare da noi il nostro proposito, e noi stessi eccitare al fervore, come se oggi la prima volta venuti fossimo a conversione, e dire: Aiutami tu, o Signore Iddio, nel buon proponimento, e nel santo servizio tuo, e dammi ora che oggi perfettamente cominci: perocchè niente è quello che io ho fatto sino a quest'ora.

2. Secondo il nostro proposito procede il nostro profitto; e di molta diligenza è bisogno a chi vuol bene avanzarsi. Che se colui il quale stabilmente alcuna cosa propone manca più volte, che farà colui che il fa di rado, o men fermamente? Ora avviene in varie maniere il venir meno al nostro proposito; e una lieve ommissione de' nostri esercizii appena è che vada senza qualche discapito. Il proponimento de' giusti, anzi che dal proprio sapere, dipende dalla grazia di Dio, nel quale sempre si fidano, checchè si mettano a fare. Imperciocchè l'uomo propone, ma Dio dispone, nè sta in mano dell'uomo la propria via.

3. Se per cagion di pietà, o a fine di giovare altrui, s'interrompe alcuna volta il consueto esercizio, agevolmente si potrà ristorare di poi: ma se per noia d'animo, o per negligenza leggermente si lascia, non è picciola

colpa, e ne sentirem dello scapito. Sforziamoci a tutto potere; e noi tuttavía in molte cose mancherem di leggieri. Si vuol non pertanto propor sempre qualche cosa determinata, e massime contra di ciò che ne dà impedimento maggiore. Le cose nostre interiori ed esteriori si debbono egualmente disaminare ed acconciare, perchè le une e le altre conferiscono all'avanzamento.

4. Se tu non puoi stare raccolto di continuo, fa' di poter almeno di quando in quando e per lo meno una volta il giorno, la mattina cioè, o la sera. La mattina proponi, la sera esamina i tuoi portamenti; quale oggi sei stato nelle parole, nelle opere e ne' pensieri: chè in questi forse offendesti Dio ed il prossimo frequentemente. Apparecchiati da prode contra le malizie del diavolo. Raffrena la gola, e con maggiore facilità ti verrà domato ogni appetito di carne. Non esser mai affatto ozioso; ma o ti stia leggendo, o scrivendo, o pregando, o meditando, o lavorando in altro che serva al comune. I corporali esercizii però si debbono discretamente usare, nè pigliar da tutti ad un modo.

5. Le cose che non sono comuni, non è da farle in pubblico: poichè le cose singolari più

sicuramente si praticano in segreto. Ti déi per altro guardare che tu non sii pigro agli uffizii comuni, ed a' particolari più pronto: ma fornite interamente e fedelmente le cose debite e ingiunte, se tempo t' avanza, renditi a te, secondo che desidera la tua divozione. Non possono tutti fare un medesimo uffizio; ma uno per questo, un altro fa meglio per quello. Anche, secondo che porta il tempo, piacciono diversi esercizii: perciocchè altri ne' festivi, altri ci vengono più dilettevoli ne' dì di lavoro. Di alcuni abbisognamo in tempo di tentazione, d'altri in tempo di pace e di quiete. Altro godiam di pensare quando siam tristi; altro quando nel Signore ci stiamo allegri.

6. Intorno alle principali festività si vogliono rinnovare i buoni esercizii, e con più di fervore impetrare l'intercessione de' Santi. Di festa in festa dobbiamo fare i proponimenti, come se allora fossimo per passare di questo secolo, e alla festa eterna dovessimo pervenire. E però sollecitamente abbiamo da prepararci ne' tempi santi, e vivere con più divozione, ed ogni ordinazione più sottilmente osservare, come se fossimo per ricever fra poco il premio dell' opera nostra.

7. E se egli ci sia differito, crediamo di

esservici meno acconciamente preparati e tegnamoci tuttavía indegni di tanta gloria, la quale sarà in noi manifestata nel tempo predestinato, e diamo opera a meglio apparecchiarci per la partenza. Beato il servo (dice l'evangelista Luca) cui il padrone, quando sia venuto, troverà vigilante. In verità vi dico che egli il costituirà sopra tutti i suoi beni.

RIFLESSIONE.

STUDIAMOCI dunque a operare per la salute nostra. Il giorno del Signore forse non è lontano. Stia sull'avviso colui che brama sinceramente salvarsi, e non faccia come il peregrino che lasciasi in via pigliare dal sonno, ed è all'improvvista dalla folgore côlto; e noi peregrini e stranieri siamo quaggiù. Dare ogni opera dobbiamo dunque a farci abbondevole provvision di tesori per introdurci nella città eterna, che è nostra verace patria. Per ciò che riguarda la vita spirituale, noi siamo simili a mercatanti. Facciam di quello che più si possa ad acquistar Gesù Cristo, che è come una preziosissima pietra di immenso valore, e a possederlo per sempre. Oppure, se meglio piaccia, Gesù Cristo è una vigna; noi siamo i

tralci. Poniamo adunque quanta si può diligenza a non rimanere infecondi, perchè il padrone, in veggendo non dar noi sorta di frutto, non ne recida e gitti nel fuoco eterno. Noi siamo buona semenza: badiamo che nessuno di noi si converta in zizzania. Tutti siam convitati alle nozze dello sposo; e se alcuno vi si presenti senza il vestimento nuziale, sarà precipitato nelle tenebre esteriori.

S. Efram.

CAPO XX.

DELL' AMORE ALLA SOLITUDINE ED AL SILENZIO.

Cerca tempo opportuno d'attendere a te, e pensa frequentemente i benefizii di Dio. Lascia le cose curiose: va' leggendo di tali materie che ti dieno più compunzione che occupazione. Se tu ti rattenga dal parlare superfluo e dallo scioperato vagare, come anche dall'udir novelle

e romori, troverai tempo bastante ed acconcio da occuparti in buone meditazioni. I primi de' Santi, quanto poteano più, schivavano la conversazione degli uomini, ed amavano meglio di servire al Signore in segreto.

2. Disse un tale: quante volte io sono stato fra gli uomini, tante ne sono tornato men uomo. Questo noi sperimentiamo sovente nei lunghi ragionamenti. Egli è più facile il tacere del tutto, che il non trasandare nelle parole: e più facile lo stare in casa nascosto, che non è il sapersi custodir di fuori tanto che basti. Quegli adunque che intende di giugnere al raccoglimento ed alla spiritualità bisogna che si cessi con Gesù dalla moltitudine. Nessuno si fa vedere con sicurezza, salvo chi volontier vive occulto: nessuno parla con sicurezza, salvo chi volentieri si tace: nessuno con sicurezza soprasta, salvo chi sta volentieri soggetto: nessuno con sicurezza comanda, salvo chi imparò a bene obbedire.

3. Nessuno ha sicura allegrezza, se e' non abbia buon testimonio dentro dalla coscienza. Egli fu però sempre la sicurezza de' Santi piena del timor di Dio; nè per questo furono in sè men solleciti ed umili, che per grazia e per grandi virtù risplendessero. Ma la franchezza

degli empii procede da superbia e da presunzione, ed infine riesce ad ingannar sè medesima. Non ti prometter mai sicurtà in questa vita, quantunque ti sembri esser buon monaco o divoto romito.

4. Molte volte coloro che dagli uomini eran creduti migliori caddero con maggiore stroscio per troppa loro fidanza. Per lo che a molti torna meglio che e' non vadano affatto liberi da tentazioni, anzi che ne sieno spesso infestati; acciocchè non si tengano troppo sicuri, e non si levino per avventura in superbia, nè anche troppo sfrenatamente si abbandonino alle consolazioni esteriori. Oh! chi non cercasse mai passeggera allegrezza! oh! chi mai non s' impacciasse col mondo! in quanto buona coscienza non si manterrebb' egli! Oh! chi ogni vana sollecitudine recidesse da sè, e solo delle cose utili e divine si desse cura, e tutta in Dio riponesse la sua speranza! quanto gran pace e quiete possederebbe!

5. Nessuno è degno della celeste consolazione, s' egli non siasi esercitato con ogni studio nella santa compunzione. Se vuoi nel cuore compungerti, entra nella tua stanza e ne schiudi i tumulti del mondo, siccome è scritto: Compungetevi ne' vostri letti. Nella cella tu

troverai ciò che fuori ne perderesti. La cella di continuo abitata diventa dolce, e malamente guardata partorisce fastidio. Se fin dal principio della tua conversione l'avrai bene abitata e guardata, ella ti diverrà poi diletta amica e gratissima ricreazione.

6. Nel silenzio e nella quiete ne migliora l'anima divota, ed apprende i segreti delle divine scritture. Ritrova quivi ruscelli di lagrime, con le quali tutte le notti si lavi e si mondi; per divenir al suo creatore tanto più famigliare, quanto da ogni tumulto del secolo più vive lontana. Chi dunque si dilunga dagli amici e da' conoscenti, a costui si farà Iddio vicino con gli angeli suoi. Meglio è vivere sconosciuto, e tener cura di sè, di quello che, trascurato sè stesso, far de' miracoli. È lode per l'uomo religioso uscir fuori di rado, schifare d'esser veduto, anzi non voler pure veder persona.

7. Or che vuoi tu vedere di quelle cose che non t'è dato di avere? Passa il mondo, e la sua concupiscenza con lui. Gli appetiti della sensualità allettano allo spassarsi: ma come sia in questo un'ora passata, che ne riporti tu altro che angustia di coscienza, e svagamento di cuore? Una lieta partenza frequentemente

fa un tristo ritorno; e un'allegra veglia notturna un tristo mattino. Così ogni carnale diletto entra dolcemente; ma infine morde ed uccide. Qual cosa puoi tu altrove vedere che qui non vegga? eccoti il cielo e la terra, e tutti gli elementi; ora di questi pure son fatte tutte le cose.

8. Qual cosa puoi tu in alcun luogo vedere che possa lungamente durare sotto del sole? Tu credi forse di poter in queste saziarti; ma ciò non ti verrà fatto giammai. Se tutte le cose tu vedessi presenti, che sarebb'egli ciò, se non se una vana visione? Leva gli occhi tuoi a Dio in alto, e prega per le tue colpe e negligenze. Lascia ai vani le vanità, e tu attendi a quelle cose che il Signore t'ha comandate. Chiuditi dietro l'uscio tuo, e chiama a te il tuo diletto Gesù. Rimanti in cella con essolui; poichè tu non potresti altrettanta pace trovare altrove. Se tu non ne fossi uscito giammai, in più bella pace saresti rimaso. Da che ti piace alcuna volta sentir novelle, egli t'è forza di sostener quindi turbamento di cuore.

RIFLESSIONE.

Bisogna ascoltare lo spirito di Gesù Cristo, che parlaci dentro colle sue ispirazioni, colle sue chiamate, colle sue attrattive, con secreti impulsi, con amorose violenze, con grazie obbliganti; bisogna ascoltarlo con attenzione, e avvisare i momenti propizii in cui vuol diffonderci nel cuore il puro lume della sapienza; bisogna starcene all' erta quando questo divino spirito batta alla porta del cuore per farsi conoscere a noi qual dottore e maestro. In queste avventurose occasioni ci è mestieri l' esser tranquilli, e al tutto divisi dallo strepito e dal tumulto delle creature: vuolsi esser liberi e d' ogni inquietezza e d' ogni passione; vuolsi in somma dimorar nel silenzio e nel raccoglimento, per ascoltar dentro da noi la voce di Dio. Quando il Creatore favella, allora la creatura dee tacersi, giacchè lo spirito di Dio piacesi dei cuori pacati e tranquilli, non visita mai un' anima senza calma, o perturbata sovente dall' emozion degli affetti; non abita punto in una mente sconvolta, distratta, e che ama fare di sè mostra e pompa con discorsi inutili, e avversi alla vita interiore.

Bossuet.

CAPO XXI.

DELLA COMPUNZIONE DEL CUORE.

Se vuoi punto avanzarti, conservati nel timore di Dio, nè voler essere troppo libero; ma sotto disciplina raffrena tutti i tuoi sentimenti, e non ti abbandonare ad una vana letizia. Datti a compunzione di cuore, e troverai divozione. La compunzione ci apre di molti beni, i quali la dissolutezza fu usata dissipar prestamente. È maraviglia che possa mai l'uomo compiutamente in questa vita esser lieto, s'egli consideri e pensi il suo esiglio, e i tanti pericoli ne' quali è posta l'anima sua.

2. Per la leggerezza del cuore e per non por mente a' nostri difetti, noi non sentiamo le infermità dell'anima nostra; anzi spesse volte vanamente ridiamo, quando meritamente dovremmo piangere. Non ci ha vera libertà nè retta allegrezza se non se nel timor di Dio e nella buona coscienza. Felice chi può gettare da sè ogni impedimento che il distragga, e nella compunzione ricoverar sè medesimo!

Felice chi rimove da sè tutto ciò che può macchiare o aggravare la sua coscienza! Combatti da forte: l'usanza vinta è dall'usanza. Se tu sai lasciare andare gli uomini, ed eglino lasceran fare a te i fatti tuoi quietamente.

3. Non accattar briga degli altrui fatti, nè t'impacciare nelle quistioni de' grandi. La prima cosa, tien sempre l'occhio sopra di te, e innanzi a tutti i tuoi cari, correggi spezialmente te stesso. Se tu non hai favore dagli uomini, non attristartene: ma questo pur ti doglia che tu troppo ben non ti porti, nè vivi così a riguardo, come sarebbe richiesto di fare ad un servo di Dio e ad un divoto religioso. Ed è spesse volte più utile e più sicuro all'uomo ch' egli non abbia in questa vita troppe consolazioni, massimamente secondo la carne; del non aver però le divine, o del sentirle assai raro, noi siamo in colpa; perchè non ci procuriamo la compunzione del cuore, e non rifiutiamo del tutto le vane ed esterne consolazioni.

4. Riconosciti immeritevole della divina consolazione, ma degno piuttosto di molte tribolazioni. Quando sia l'uomo perfettamente compunto, allora il mondo tutto gli vien noioso ed amaro. L'uomo dabbene trova bastante

materia di dolore e di pianto; imperciocchè o egli consideri sè medesimo o ponga mente al suo prossimo, sa bene, nessuno poter qui vivere che non sia tribolato. E quanto più sottilmente ricerca sè stesso, tanto se ne duol più. Materia di giusto dolore e d'interno compungimento sono i vizii nostri e peccati, ne' quali così giacciamo ravvolti, che di rado possiam rilevarcene a contemplare le cose celesti.

5. Se tu pensassi della tua morte più spesso che della lunghezza della vita, non è dubbio che ad emendarti non ti dessi con più fervore. Se tu ancora meditassi di cuore le pene dell'inferno avvenire, o del purgatorio, io porto ferma credenza che tu della buona voglia tollereresti ogni travaglio e dolore, nè asprezza non temeresti. Ma perciocchè queste cose non ci passano al cuore, ed amiamo tuttavía d'essere carezzati, pertauto ci rimanghiamo freddi e assai neghittosi.

6. Frequentemente vien da inopia di spirito che sì di leggieri il misero corpo si lagna. Prega dunque umilmente il Signore che ti dia spirito di compunzione, e di' col Profeta: Mi pasci, o Signore, di pane di pianto, e dammi beveraggio di lagrime con misura.

RIFLESSIONE.

Colui che, sollevato dalla compunzione sopra di sè medesimo, non trova un sicuro asilo contro l'errore, mal può vedere nell'aspetto verace le cose di questo mondo; e perchè siamo quaggiù sempre esposti e alle illusioni della vista e alle fallacie dell'udito, nè sempre abbiamo la lingua sciolta e libera a significare come vorrebbe i concetti, l'uomo che brama conoscere la verità debbe isolarsi dal mondo, e cercare quella tranquillità e quella calma che è inaccessibile alle tempeste, dove gli occhi, unicamente fissi nella contemplazione di Dio, non potrebbero esserne stornati dagli altri oggetti, e dove gli orecchi non sono aperti che alle parole della Divinità e alla melodía delle sfere; per cui l'anima sua, innamorata ai celestiali accordi, tanto solo resta ad intendervi quanto necessita a lei per soddisfare gl'indispensabili bisogni del corpo: e molto meno la posson distogliere dai piaceri contemplativi i negozii del secolo e gl'interessi della carne; impossibile cosa essendo che il fragore del temporale che mugghia sì lontano da lei raggiunger possa l'altezza ov'ella seppe locarsi.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO XXII.

DELLA CONSIDERAZIONE DELL'UMANA MISERIA.

Tu sei misero, dovunque tu sia, e ove che tu ti volga, se a Dio non ti volgi. Or che ti turbi, se cosa non ti vien fatta secondochè vuoi e desideri? e chi è colui il quale a suo piacere si abbia tutte le cose? non io nè tu, nè persona del mondo. Nessun ci vive senza qualche tribolazione o molestia; sia egli Re, o Papa. Or chi ne sta dunque meglio? in vero colui che sa alcuna cosa patire per amor di Dio.

2. Dicono parecchi deboli e infermi: Ecco quanto beata vita mena colui! com'egli è ricco! quanto grande! in qual alto stato, e quanto potente! Ma guarda a' beni del cielo, e vedrai come tutti questi della terra son nulla, anzi pur molto incerti, e forte gravosi; perchè non sono mai senza sollecitudine e timor posseduti. Non è felicità per l'uomo avere le cose temporali a ribocco, ma bastagli la mediocrità. Egli è veracemente miseria a vivere sopra la terra: quanto l'uomo vorrà più essere

spirituale, tanto la vita presente gli diventa più amara; poichè meglio sente, e vede più chiaro i difetti della corruttibile vita. Conciossiachè mangiare, bere, vegliare, dormire, riposarsi, lavorare, e servire alle altre naturali necessità, è veramente grande miseria ed afflizione all'uomo divoto, il quale amerebbe d'esser libero e sciolto da tante noie.

3. Imperciocchè è assai gravato in questo mondo l'uomo spirituale dalle necessità corporali: onde Davidde prega divotamente di poterne esser liberato, dicendo: Dalle mie necessità mi franca, o Signore. Ma guai a chi non conosce la propria miseria! e vie più guai a coloro che questa misera e corruttibile vita hanno cara! Essendo che taluni a questa cotanto si stringono (quantunque pure a stento lavorando, o mendicando guadagnin la vita), che se potessero viverci sempre, nessuna pena si prenderebbero del regno di Dio.

4. O stolti, o miscredenti di cuore! i quali tanto giacciono sprofondati nelle cose terrene, che niente altro non gustano che beni di carne. Ma essi infelici! chè pur alla fine con dolore si accorgeranno quanto vil cosa, anzi nulla, era quello in che posero il loro amore. Laddove i Santi di Dio, e tutti i divoti amici di Cristo

niente attesero a quelle cose che la carne gradì, nè a quelle che in questo secolo furono in pregio; ma tutta la loro speranza ed intenzione aspirava a' beni eterni. Ogni loro desiderare spingevasi in alto alle cose durevoli ed invisibili, per non essere dall' amore delle visibili tirati abbasso. Non volere, o fratello, perdere la fiducia d'avanzarti nelle cose spirituali; tu ne hai tuttavía modo e tempo.

5. Perchè vuoi tu menar d'oggi in domani il tuo proponimento? Levati su, e di presente comincia, e di': Ora è tempo d'operare, ora è tempo di combattere, ora è comodità d'emendarsi. Quando sei a mal punto e tribolato, allora è tempo da meritare. Egli ti bisogna passare per fuoco e per acqua, innanzi che tu venga a refrigerio. Se tu non ti farai forza, non vincerai vizio alcuno. Finattanto che noi portiamo questo fragile corpo, non possiam essere senza peccato, nè viverci senza tedio e dolore. Noi vorremmo riposarci da ogni molestia; ma poichè per la colpa perdemmo l'innocenza, perdemmo ad un'ora la vera beatitudine. Per la qual cosa ci fa d'uopo di mantenerci in pazienza, ed aspettare la misericordia di Dio, finchè sia passato questo rio tempo, e ciò che è mortale, assorto dalla vita.

6. Oh quanto è grande l'umana fralezza, la quale è sempre al vizio correvole! Oggi tu confessi i tuoi peccati, e domani commetti da capo le colpe c'hai confessate. Adesso proponi di star sull'avviso, e dopo un'ora in guisa operi come se nulla avessi proposto. Meritamente adunque ci conviene umiliarci, nè mai tenerci per nulla di grande, essendo noi tanto fragili ed incostanti. Si può ancora presto perdere per negligenza quello che a gran fatica s'è appena una volta acquistato per grazia.

7. Or che sarà di noi nella fine, se intiepidiamo sì di buon'ora? Guai a noi! se così ci vogliam ricogliere al riposo, come se già fosse tempo di sicurezza e di pace, non apparendo però ancora nel nostro viver vestigio di vera santità. Vero è che noi avremmo bisogno d'essere un'altra volta, siccome buoni novizii, ammaestrati della santa vita; se per avventura ci fosse speranza in avvenire di alcuna ammenda, e di maggiore spirituale profitto.

RIFLESSIONE.

NON basta dunque, o Signore, l'essere oppressi da tante miserie che fannoci tremare i sensi e inorridire la mente? Perchè anche

la giunta di mali che c'ingannano con una sì bella apparenza, da esser presi da noi come beni, fino a diventarne e il nostro piacimento e il nostro amore? Essere infelici dunque non basta? che debbasi anche trovare nelle miserie sì gran diletto che più non ci stringa la brama d'uscirne? Ahi me tapino! chi mi sciorrà da questo corpo di morte? « *Infelix homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* » Ascolta la risposta, o uom disgraziato; eccola, « la grazia di Dio, per mezzo di Gesù Cristo « nostro Signore »: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.*

Bossuet.

CAPO XXIII.

DELLA MEDITAZIONE DELLA MORTE.

Assai presto sarà qui finita per te: or vedi d'altra parte come tu stai. Oggi è l'uomo, e dimani non comparisce più. Come poi egli ti sarà stato tolto dagli occhi, così in breve ti fuggirà della mente. Oh! insensataggine e durezza

del cuore umano, che solo pensa alle cose presenti, e non si provvede anzi per le avvenire. Così tu dovresti in ogni tuo atto e pensiere portarti come se oggi dovessi morire. Se tu avessi buona coscienza, non temeresti troppo la morte. Egli è meglio guardarsi da' peccati che fuggir dalla morte. Se oggi tu non se' acconcio, dimani come sarai? il giorno di domani è incerto; e che sai tu se l'avrai?

2. Qual pro ci fa di vivere lungamente, se ci emendiamo sì poco? Ah! che la vita lunga non sempre emenda, anzi le più volte aggiunge alle colpe. Volesse pur Dio che pure un sol dì fossimo bene vivuti nel mondo! Parecchi contano gli anni della lor conversione; ma spesse fiate è piccolo il frutto dell'emendazione. Se paurosa cosa è il morire, egli è forse di più pericolo il vivere lungamente. Beato chi tiene ad ogni momento dinanzi agli occhi l'ora della sua morte, ed ogni dì si apparecchia a morire! Se alcuna volta vedesti morir persona, pensa che e tu farai il medesimo passo.

3. Quando sia il mattino, fa' ragione di non dover venire alla sera; fatta poi sera, non osar di prometterti la mattina. Sta' dunque preparato mai sempre, e vivi per forma che la morte

non ti colga mai sprovveduto. Molti di subito e impensatamente si muoiono, imperciocchè a quell'ora ch'altri non pensa è per venire il Figliuolo dell'uomo. Come sia venuta quell'ultima ora, tu comincerai a giudicar molto altramenti di tutta la tua preterita vita, e ti dorrà forte d'essere stato sì negligente e rimesso.

4. Quanto felice ed avveduto è colui che tale adesso si studia d'essere in vita quale desidera esser trovato alla morte! Conciossiachè grande fidanza di lieta morte ne darà l'intero disprezzo del mondo, lo studio fervente di crescere nelle virtù, l'amore della disciplina, il disagio della penitenza, la prontezza dell'obbedire, il rinnegamento di sè medesimo, e la tolleranza di qualsivoglia travaglio per l'amore di Cristo. Molto di bene puoi adoperare mentre sei sano; ma ammalato, non so che cosa potrai. Pochi migliorano di malattía, e così quelli che vanno molto pellegrinando, di rado diventano santi.

5. Non ti confidar degli amici nè de' congiunti, nè differire al domani la cura di tua salute: perciocchè troppo più presto gli uomini si dimenticheranno di te che non pensi. Meglio è provvedersi ora, mentre è pur tempo,

e alcun bene mandarci innanzi, che stare a speranza dell'aiuto degli altri. Se tu non sei adesso sollecito di te medesimo, chi sarà in tua vece nell'avvenire? Adesso è il tempo molto prezioso, adesso sono i giorni della salute, adesso il momento accettevole. Ma ohimè! che a maggior tuo profitto non metti il presente, nel quale tu puoi meritarti onde vivere eternalmente. Verrà tempo che tu vorrai un giorno ed un'ora per emendarti, nè so se l'avrai.

6. Deh! vedi, carissimo, da quanto grande pericolo tu puoi riscuoterti, da quanto gran paura campare, se tu viva ora sempre sospettoso e timido della morte. Ingegnati adesso di vivere in modo che nell'ora della tua morte tu debba anzi godere che paventare. Avvezzati a morire ora al mondo, per cominciare allora a vivere con Cristo. Impara adesso a spregiare ogni cosa, acciocchè allora tu possi speditamente andartene a Cristo. Gastiga adesso il tuo corpo per penitenza, sicchè allora tu possa aver sicura fiducia.

7. Ah pazzo! che vai tu divisando del viver lungo, non avendo pure un giorno in tua mano? Quanti ci rimasero còlti, e fuor d'ogni loro pensiero divelti dal corpo? Quante fiate

hai tu udito dire: Il tale morì di spada, quegli annegò, l'altro caduto dall'alto si fiaccò il capo, questi mangiando assiderò, quegli in su'l giuocare finì la vita! Altri è morto di fuoco, altri di ferro, altri di peste, altri di assassinamento: e così fine di tutte le cose è la morte; e la vita degli uomini, in men ch'io no'l dico, siccome ombra trapassa via.

8. Chi avrà di te memoria dopo la morte? e chi farà preghiere per te? Fa'ora, fa', dilettissimo, tutto quello che puoi; perciocchè tu non sai'l quando debba morire, e nè eziandío quello che sia per avvenirti dopo la morte. Mentrechè hai tempo, ti aduna ricchezze che mai non ti vengano meno. Dalla tua salute in fuori, niente altro voler pensare; datti cura solo delle cose che riguardano a Dio. Adesso ti fa' degli amici, onorando i santi di Dio, e facendo ritratto dalle loro azioni; acciocchè, come tu sia uscito di questa vita, essi ti ricolgano ne' tabernacoli eterni.

9. Guarda te stesso siccome pellegrino e forestiere sopra la terra; a cui niente appartenga dei negozii del mondo. Conserva libero e a Dio in alto levato il cuor tuo; perciocchè tu non hai qui ferma stanza. Colà rivolgi le preghiere e i gemiti e le lagrime ciascun giorno;

acciocchè l'anima tua meriti di passare dopo la morte felicemente al Signore. Così sia.

RIFLESSIONE.

Stravagante debolezza dell'umano intelletto! che mai non abbia a sè presente la morte, quantunque si mostri a lui d'ogni lato e in mille forme diverse! Non odonsi ai funerali se non parole di meraviglia che un mortale sia morto. Recasi ciascuno a mente quanti ebbe con essolui colloquii e trattenimenti; e in un subito è morto! ecco, si dice, che è l'uomo! e chi lo dice gliè un uomo; e codest'uomo, immemore del suo destino, non applica a sè quel caso; o se nell'animo a lui entra un fuggitivo desiderio di acconciarvisi, e's'affretta a sbandire le tetre idee: talchè io posso asserire che i mortali son più solleciti a seppellire i pensieri della morte, che i morti.

Bossuet.

CAPO XXIV.

DEL GIUDIZIO, E DELLE PENE DE' PECCATORI.

Egli è in ogni atto da riguardare al fine, e come ci converrebbe stare davanti a rigido giudice, al quale niente è celato; il quale nè si placa per doni, nè ammette scuse, ma secondo giustizia giudicherà. O infelicissimo e stolido peccatore! or che potrai tu rispondere a Dio, che tutte sa le tue colpe; tu, il quale talora temi la guardatura d' un uomo adirato? E perchè non ti provvedi per lo dì del giudizio, quando nessuno potrà essere per altrui scusato, o difeso, ma ciascheduno avrà assai che fare da sè? Adesso è fruttuosa la tua fatica, il tuo pianto accettabile, impetrativo il tuo gemito, satisfattorio e purgativo il tuo dolore.

2. Grave e salutevole purgatorio fa l'uomo paziente, il quale essendo ingiuriato, si duole più dell'altrui malizia che dell'onta a sè fatta; il quale pe' suoi contradditori volentier prega, e di cuore rimette le offese; che non indugia a chiedere altrui perdono; che più alla

misericordia è pronto che all'ira; il quale frequentemente fa forza a sè stesso, e studiasi di sottomettere la carne interamente al suo spirito. Egli è meglio purgare adesso i peccati, e risecare i vizii, che riservarli a purgare in futuro. Noi inganniamo veracemente noi stessi per l'amore disordinato che abbiamo alla carne.

3. Che altro dee consumare quel fuoco, se non se i tuoi peccati? Quanto più adesso tu ti risparmii, e studii la carne, tanto più dura pena pagherai poi, e ti raguni maggiore materia pel fuoco. In ciò che l'uomo ha peccato, in quello sarà più agramente punito. Quivi gli accidiosi saranno frugati da accesi stimoli, e i gelosi di sete e fame fierissima trangosceranno: ivi i lussuriosi e gli amatori delle voluttà saranno impiastricciati di pece bollente e di fetido zolfo; e, come rabbiosi cani, gli invidiosi metterann'urli per lo dolore.

4. Non sarà vizio alcuno che non abbia il suo peculiare tormento. Ivi i superbi saran ricolmi d'ogni vergogna; e gli avari stretti da amarissima povertà. Colà sarà più grave la pena d'un'ora sola, che qui non sarebbe la durissima penitenza di cento anni. Ivi nessuna requie, nessun conforto avranno i dannati; chè qui pur talora si ristà l'uomo di faticare, e

ci allevia la consolazion degli amici. Sii adesso sollecito, e dolgati delle tue c olpe; sicchè nel dì del giudizio tu sii co' beati posto in sicuro. Imperciocchè in quel dì staranno i giusti in grande fidanza a rimpetto di quelli che gli hanno angustiati e depressi. Allora sederà a giudicare colui che adesso si assoggetta ai giudizii degli uomini: allora avrà gran baldanza il povero e l'umile; e d'ogni parte sarà spaurito il superbo.

5. Si parrà allora, essere stato saggio colui che imparò ad essere stolto e vile per Cristo: allora ci sarà caro d'aver sofferto pazientemente qualunque tribolazione, e agli empii sarà turata la bocca. Godranno allora tutte le persone divote, e le irreligiose saranno triste; esulterà allora più la carne tenuta a disagio che se ella fosse stata sempre nutrita in delizie: allora risplenderà la roba spregevole, e la veste sottile sarà intenebrata: allora sarà più lodato il povero casolare dell'indorato palazzo: allora ci gioverà più la tolleranza costante che la signoría di tutta la terra: allora sarà più esaltata la semplice obbedienza che tutti gli accorgimenti del secolo.

6. Allora ci darà più allegrezza la monda e buona coscienza che la dotta filosofia: allora

sarà più apprezzato il dispregio delle ricchezze, di quanti tesori sono nel mondo: allora sarai più consolato della divota preghiera che del delicato mangiare: più godrai del silenzio guardato che de' lunghi cicalamenti: ti varranno più allora le sante operazioni che i molti parlari ed ornati: piacerà allora più la stretta vita e la rigida penitenza, d'ogni terreno dilettamento. Impara adesso a sopportare te stesso nel poco, per poter allora campare da peggio. Prendi qui prima esperimento, quello che tu debba poter di poi: se ora tu sai patir così poco, or come potrai sostenere gli eterni tormenti? se adesso un picciolo patimento ti fa tanto impaziente, qual ti farà allora l'inferno? Or vedi bene: tu non puoi aver doppia allegrezza: prenderti qui diletto nel mondo, e poi regnare con Cristo.

7. Se tu fino al dì d'oggi fossi vivuto in onori e in piaceri, qual merto avresti di tutto ciò, se di presente t'incogliesse di morire? Vanità sono dunque tutte le cose, eccettochè l'amar Dio, ed il servire a lui solo. Imperciocchè chi ama di tutto cuore Iddio, non teme nè di morte, nè di tormento, nè di giudizio, nè d'inferno: poichè l'amore perfetto ci dà di poterci a Dio appressare sicuramente.

Ma chi pur dilettasi del peccare, non è maraviglia ch'egli paventi la morte e il giudizio. Egli è tuttavía alcun bene: che se non ancora l'amore ti ritira dal male, il timore almen dell'inferno te ne raffreni. Ma chi si getta dopo le spalle il timore di Dio, non potrà perseverare lungamente nel bene, ma assai presto verrà a dar ne'lacci del diavolo.

RIFLESSIONE.

Quando il Figliuolo dell' uomo verrà nella sua maestà, e tutti gli angioli con essolui. Quanta grandezza! quale cortéo! che numero di ministri alla sua giustizia! Ma in che modo verrà? *dentro una fulgida nube*, dall'altissimo dei cieli, alla destra del Padre suo. *Co' suoi angioli*. Egli è adunque il Signore sì degli angioli che degli uomini. *Sederà sullo scanno della sua maestà: e tutte le nazioni saranno al cospetto di lui radunate*. Quale giornata! quale assemblea! Chi non sarà allora compreso dallo spavento? *Dinanzi al gran re che si asside su'l trono del suo giudizio*, che *dissiperà ogni male a un muover di ciglio; chi oserà allora gloriare esser puro del cuore*, e chi

oserà dire: *Io sono innocente?* Chi potrà mostrarsi a colui *che ha gli occhi* come fiaccola ardenti, *come la fiamma del fuoco* il più vivo, che *penetra i cuori e i reni, e che dà a ciascuno secondo le opere sue?* In un attimo ogni coscienza parerà manifesta, ed ogni segreto all' universo sarà palese. Dove si celeranno coloro che poneano ogni fiducia a nascondersi, *le azioni dei quali erano una vergogna a dirle solo e a pensare?* Vedranno essi ogni lor turpitudine disvelata a quanti sono angeli, e a quanti furono uomini; e, ciò che in una parola comprende l'eccesso d'ogni confusione e d'ogni vergogna, al Figliuolo dell'uomo, nella santa presenza del quale nuda vedranno la verità i peccatori? Eccolo, è quegli che nominavi Padrone: perchè dunque non obbedivi alla sua parola? Eccolo; è quegli che intitolavi Salvatore: qual uso dunque hai tu fatto delle sue grazie? Eccolo; è quegli che tu aspettavi qual Giudice; come dunque non tremavi tu all' avvicinarsi del terribile giorno, e al solo pensiero dell' immmutabil giudizio? Ti credevi andar salvo celandoti, col deludere gli occhi altrui e col prender tempo. Ma suonò l'ora che ti rassegna al formidabile

tribunale: la sentenza sarà pronunciata; senza indugio; senz'appello; e la conseguiterà una pronta ed inevitabile esecuzione.

Bossuet.

CAPO XXV.

DELLA FERVENTE EMENDAZIONE DI TUTTA LA VITA.

Sii vigilante, e fa' di servire a Dio con tutta sollecitudine, e pensa frequentemente a che sei tu venuto: non fu egli per vivere a Dio, e per diventare uomo spirituale? T'accendi dunque al profitto; perciocchè tu riceverai di qui a poco la mercede de' tuoi travagli, e allora non avrà più in te luogo paura o dolore. Per lieve fatica che adesso tu porti, grande riposo, anzi perpetua allegrezza riceverai. Se tu duri ad esser fedele e fervoroso nell'operare, e Dio ti sarà senza dubbio fedele e largo della mercede. Tu déi star bene a buona speranza, finchè sii giunto alla palma; ma il prendere sicurezza non t'è opportuno; acciocchè tu non ne intorpidissi o ne diventassi superbo.

2. Essendo un cotale turbato nell'animo, e spesso ondeggiando tra paura e speranza, pur una volta dal dolor vinto, essendosi gettato in certa chiesa appiè d'un altare, in questi pensieri andavasi ravvolgendo, e diceva: Oh s'io sapessi ch'io dovessi perseverare! e di subito sentì dentro la divina risposta: or se questo sapessi, che cosa vorrestù fare? fa' adesso ciò che allora vorresti, e vivi sicuro[4]. E così tosto consolato e riconfortato, tutto si mise a Dio, e l'affannoso turbamento cessò: nè volle investigare curiosamente quello che dovesse esser di lui; ma piuttosto si studiò di cercare qual fosse il perfetto beneplacito della divina volontà, a cominciare ciascun'opera buona, e a fornirla.

3. Spera nel Signore e fa' il bene (dice Davidde), ed abita la terra; e sarai pasciuto nelle delizie di lei. Una cosa è che parecchi ritrae dal procedere innanzi e dalla emendazione fervente; la paura cioè della difficoltà, o sia la pena della battaglia. Conciossiachè coloro massimamente sopra tutti gli altri s'avanzano nelle virtù, che più virilmente si sforzano di vincere quelle cose dalle quali si sentono più gravare e combattere. Essendo che ivi l'uomo migliora più, e vien meritandosi

maggior grazia dove più vince sè stesso, e dello spirito si mortifica.

4. Tutti però non hanno egualmente molto da vincere e da mortificare. Contuttociò l'attento zelatore sarà più valente al profitto, comechè egli più passioni sostenga, di quello che altri che non ne sia troppo noiato, ma però alle virtù sia meno fervente. Due cose singolarmente aiutano l'emendazione: cioè, distaccarci a viva forza da ciò che la natura viziosamente appetisce, e dare studiosa opera al bene, quanto altri più n'abbisogna. Metti anche più studio a schifare ed a vincere quelle cose che più spesso vedi con dispiacere negli altri.

5. Traggi d'ogni cosa profitto; sicchè qualor tu vegga de'buoni esempi, o ne ascolti, t'accenda ad imitazione. Ma ove tu vegga nulla di riprensibile, ti guarda di far tu lo stesso; o se il facesti giammai, tostamente t'adopera d'emendartene. Così come l'occhio tuo considera gli altri, tu sei altresì dagli altri osservato. Quanto gradita e dolce cosa si è a vedere i ferventi e divoti fratelli, ben costumati e disciplinati! quanto malinconiosa e grave vederne di quelli che senza legge camminano, e niente fanno di quelle cose alle quali furon chiamati! Quanto gran danno è il non

curarsi del fine della sua vocazione, e a quelle cose volger l'affetto che non ci sono ordinate!

6. Ti ricorda dell'impreso proponimento, e l'immagine ti metti innanzi del Crocifisso. Tu hai bene onde arrossire, riguardata la vita di Gesù Cristo, che più non ti sei studiato di ritrarre da lei, quantunque nella via del Signore tu sii stato gran tempo. Il religioso che nello studio della vita e passione santissima del Signore intentamente e divotamente s'esercita, troverà in quella abbondevolmente tutte le cose utili e necessarie, nè gli farà bisogno di cercarne altra migliore fuor di Gesù. Oh se venisse nel nostro cuore Gesù crocifisso! quanto presto e come abbastanza noi ne saremmo ammaestrati!

7. Il fervido religioso a tutte le cose comandate assoggettasi, e volentieri vi mette la mano. Il religioso tiepido e negligente sostiene tribolazione sopra tribolazione, e patisce d'ogni parte strettezza: perciocchè egli è privato della consolazione interiore, e la esteriore non gli è lasciata cercare. Il religioso che vive sciolto da disciplina, sta a pericolo di grave caduta. Colui che cerca le cose più larghe e più comode vivrà sempre in

angustia; perchè o questa o quella gli verrà in noia.

8. Or come fanno tanti altri religiosi che pur assai vivon ristretti sotto disciplina nel chiostro? Escon di rado, vivon segregati, mangiano poverissimamente, vestono grossolano[1], lavorano assai, parlano poco, vegliano lungamente, per tempo si levano, protraggono le orazioni, leggono di frequente, e in ogni maniera di disciplina guardan sè stessi. Vedi quelli della Certosa, e que' di Cistercio, e gli altri di diverso ordine monaci e suore, come ciascuna notte sorgono a salmeggiare al Signore. E perciò sarebbe vergogna, se a così santa opera fossi tu dormiglioso, a quell'ora che sì gran moltitudine di religiosi comincia a giubilare al Signore.

9. Oh se tu non avessi altro carico, salvo di lodare con tutto il cuore, e a tutte labbra il Signore nostro Iddio! Oh se mai non ti facesse bisogno nè di mangiar nè di bere nè di dormire! ma ad ogni ora potessi dar lode a Dio, ed agli esercizii spirituali attendere solamente! allora tu saresti assai più felice che ora non sei, mentrechè per qualsivoglia necessità servi al tuo corpo. Così non ci fossero cotali necessità; ma solamente rifezioni spirituali dell'anima;

le quali (oh Dio!) noi gustiamo troppo di rado.

10. Come a questo sia giunto l'uomo che egli non cerchi nessuna consolazione da creatura, allora in prima Dio gli comincia a saper buono perfettamente: ed allor sarà altresì contento, checchè s'avvenga nel mondo: allora nè del molto allegrezza, nè del poco sentirà pena: essendo che egli commette interamente e fiducialmente sè stesso a Dio, che è a lui tutto in tutte le cose, al quale nessuna cosa in vero perisce nè muore, anzi tutte a lui vivono e al cenno di lui servono incontanente.

11. Ricorditi sempre del fine, e come il tempo gittato non torna più. Senza sollecitudine e diligenza non ti verrà mai acquistata virtù. Se tu cominci a intiepidire, comincerai pure a star male. Che se ti dái al fervore, troverai somma pace, e sentirai la fatica più lieve per la grazia di Dio, e per lo studio della virtù. L'uomo fervido e diligente è presto a tutte le cose. Egli è maggior pena a resistere a'vizii ed alle passioni, di quello che a sudare negli esercizii del corpo. Chi non ischiva i leggieri difetti, a poco a poco verrà sdrucciolando a'più gravi. Tu godrai sempre la sera, se tu abbi speso la giornata con frutto.

Veglia sopra te stesso, riscuoti te stesso; ammonisci te stesso, e (checchè s'avvenga degli altri) non trascurare te stesso. Tanto avrai fatto profitto quanto a te stesso avrai fatto di forza.

RIFLESSIONE.

Studiamoci di non rattiepidire nell'adempimento de' nostri doveri. Non dovremmo noi vergognare della nostra negligenza, pensando che i santi martiri di Gesù Cristo, sepolti nelle prigioni e carichi di catene, incontrarono fra i supplizii la morte? Che è mai quello che noi facciamo, paragonato a quello che essi facevano? Non ci sia grave però trar la vita nella solitudine; non permettiamo al nostro zelo di rallentarsi; non ci esca di mente che a migliaia languirono i santi nelle fatiche delle miniere pel nome di Cristo; sovvengaci sempre dei beneficii di Dio, che ci ha nudriti e protetti, nudrisce ancora e protegge, e che infine ci ha salvi coll'incomprensibil mistero della sua croce; serviamolo con timore; ma ad una serviamolo con speranza. Mantenetevi in tutte cose irreprensibili e puri, e non anderete coperti di confusione. Se alcuno ebbe a farsi per

lo passato rimproveri, conservisi per l'avvenir senza macchia, di maniera che il nostro mortal nemico, spregevole cosa ed abbietta agli occhi di coloro che veramente amano Iddio e che di buon grado fanno la santa sua volontà, non possa dare a noi biasimo d'alcun peccato. Poniamo dunque ogni studio in questa vita sì breve, che tutta è vanità e tutta menzogne, di osservare i comandamenti del dolcissimo ed ottimo Salvator Gesù Cristo, acciocchè nel secondo suo avvenimento, quando renderà a ciascheduno secondo le opere sue, meritiamo d'esser collocati alla sua destra, e di celebrar la sua gloria in eterno. E sia così.

S. EFRAM.



LIBRO II.

AVVERTIMENTI CHE GUIDANO ALLA VITA INTERIORE.

—

CAPO I.

DELL' INTERNA CONVERSAZIONE.

Il regno di Dio è dentro di voi, dice il Signore. Ti volgi adunque di tutto cuore al Signore, e lascia andare questo rio mondo, e troverà riposo l'anima tua. Impara a dispregiar le cose esteriori, e a darti alle interiori, e vedrai venire in te il regno di Dio: imperciocchè il regno di Dio è pace e gaudio nello Spirito Santo, che agli empii non è conceduto. Verrà a te Cristo con la sua consolazione, se tu gli avrai fornito di dentro stanza degna di lui. Ogni sua gloria e bellezza è da dentro, e

quivi ei si compiace. Le sue visite sono frequenti con l'uomo raccolto, dolci i colloquii, la consolazione gradita, molta la pace, e la dimestichezza oltre ogni credere maravigliosa.

2. Su via, o anima fedele, apparecchia a tale sposo il tuo cuore, acciocch'egli degni venire in te, e in te dimorare. Imperciocchè egli dice così: Se v' ha alcun che mi ami, guarderà egli le mie parole, e noi ne verremo a lui, e faremo dimora appresso di lui. Or dunque fa' luogo a Cristo, e a tutt' altri vieta l'entrata. Quando tu abbia Cristo, tu sei ricco abbastanza: conciossiachè egli ti sarà in ogni cosa provveditore e procuratore fedele, acciocchè non ti sia bisogno sperare negli uomini. Imperciocchè gli uomini leggermente si mutano, e mancano in breve; ma Cristo vive in eterno, e sta immutabilmente sino alla fine.

3. Non è da porre troppa fiducia nell'uomo fragile e mortale, comecchè utile e caro ci sia, nè da prender soverchia tristezza perchè egli alcuna volta ti sia avverso e ti contraddica. Quelli che stanno oggi per te, domani ti possono esser contrarii, ed e converso: chè eglino spesso si voltano siccome aura. Tutta la tua confidenza riponi in Dio, e sia egli colui che

tu tema e che ami. Risponderà egli per te, e farà ottimamente quello che sarà il meglio. Tu non hai qui posta ferma, e dovunque tu sii, sei pellegrino e straniero; nè posa potrai aver mai, se non istii intimamente unito con Cristo.

4. Che vai tu guatando attorno costì, dove non è il luogo del tuo riposo? Nel Cielo debbe essere la tua stanza; e quasi in passando, tutte le terrene cose vogliono essere riguardate. Passano tutte le cose, e tu ad una con loro: vedi che tu non vi ti attacchi, e non ne sii preso, e perisca. Appresso l'Altissimo stieno i tuoi pensieri, e a Cristo continuamente sia volta la tua preghiera. Se tu non sai ben contemplare le sublimi cose e celesti, riposati nella passione di Cristo, e nelle sacre ferite di lui abita volentieri: perchè se nelle piaghe e nelle cicatrici di Gesù ti ricoveri divotamente, e tu sentirai nella tribolazione grande conforto, nè gran conto terrai de' dispregi degli uomini, e le parole diffamatorie porterai in pace.

5. Cristo fu altresì nel mondo disprezzato dagli uomini; ed in grandissima necessità, da' famigliari e dagli amici abbandonato in mezzo le ingiurie. Cristo volle patire ed

essere dispregiato; e tu pur ardisci di lamentarti di cosa alcuna? Cristo ebbe avversarii e detrattori: tu vorresti aver tutti amici e benefattori? Donde sarà coronata la tua sofferenza, se niente di avverso t' incontri? Se contrarietà non vuoi sostenere, or come sarai tu amico di Cristo? soffri con Cristo e per Cristo, se vuoi regnare con Cristo.

6. Se pur una volta tu fossi entrato del tutto nelle viscere di Gesù, e avessi alcun poco gustato dello sviscerato amor suo, allora si che niente cureresti del tuo proprio comodo od incomodo; ma godresti anzi delle villaníe che altri t'avesse fatte, perchè l'amor di Gesù fa l'uomo tener vile sè stesso. Chi è amante di Gesù e della verità, e veramente raccolto, e libero dalle disordinate passioni, può liberamente volgersi a Dio, e sopra sè stesso levarsi in ispirito, e nel godimento di lui riposare.

7. Chi sente di tutte le cose secondochè sono, e non secondo che sono dette o apprezzate, cotale è veramente saggio, e piuttosto da Dio che dagli uomini ammaestrato. Chi interiormente sa camminare, e poco estimar le cose di fuori, non cerca luogo nè aspetta tempo a prendere gli esercizii divoti. L' uomo interiore subito si raccoglie: poichè non ispande

mai tutto sè nelle cose di fuori. La fatica esteriore, e l'occupazione che ad alcun tempo gli vien necessaria, a cotal non fa danno: ma a quel modo che le cose succedono, così egli a quelle s'aggiusta. Colui che è dentro ben disposto, ed a ordine, niente pregia le maraviglie, nè le malizie degli uomini. Tanto è l'uomo impedito e distratto, quanto egli si attacca alle cose.

8. Se tu fossi in assetto e bene purgato, tutte le cose ti tornerebbero in concio e in guadagno. Per questo molte ti spiacciono, e spesso ti turbano; perchè tu non se' anche morto interamente a te stesso, nè da ogni cosa sensibile distaccato. Niente così guasta e inviluppa il cuore dell'uomo, quanto fa il sordido affetto alle creature. Se tu rifiuti la consolazione di fuori, e tu potrai contemplare le cose del cielo, e frequentemente in ispirito giubilare.

RIFLESSIONE.

Il mio retaggio adunque gli è questo: *Maria custodiva queste cose nel cuore. Maria ha scelta la miglior parte, che non le sarà tolta mai. E una sola cosa havvi*

che sia necessaria. Umano orgoglio, di che ti rammarichi con tante querele? d'essere niente al mondo? Qual personaggio vi ha rappresentato Gesù? Qual figura vi ha fatto Maria? Era il miracolo della terra, ed era lo spettacolo di Dio e degli angioli: e dessi pur che facevano? che cosa erano? che nome avevan nel mondo? E tu cerchi per segnalate imprese venire in fama? Tu non conosci nè Maria nè Gesù. Voglio un impiego perchè si conoscano i miei talenti e non restin sepolti. Lo ti concedo, quando Gesù di tal sorta utili talenti a te doni, che dichiari volertene un giorno domandar conto. Ma codesto talento in Gesù Cristo nascosto e sepolto non sembrati bello abbastanza? Va'; tu se' uomo pieno di vanità, e cerchi nella tua azione, che reputi utile e pia, un pascolo all'amor proprio.

BOSSUET.

CAPO II.

DELL' UMILE SOMMESSIONE.

NON far troppo caso chi sia per te, o chi ti sia contro: ma pur di ciò sii sollecito che teco sia Dio in ogni cosa che tu ti faccia. Abbi buona coscienza, e Dio ti torrà ben a difendere; imperciocchè a cui vorrà Iddio dare aiuto, non gli potrà malizia d' uomo far danno. Se tu sai patire e tacere, vedrai senza dubbio venire al tuo soccorso il Signore. Egli sa il tempo e il modo di liberarti, e perciò ti conviene commetterti a lui: a Dio sta l' aiutare e 'l campare da ogni vergogna. Assai volte giova assaissimo a serbarci in maggior umiltà che gli altri sappiano e mordano i nostri difetti.

2. Quando l' uomo pe' suoi mancamenti umilia sè stesso, allora facilmente reca gli altri a concordia, e di leggieri s' acconcia con chi è seco sdegnato. Iddio protegge l' umile e il salva; l' umile ama, e 'l consola; all' uomo umile egli s' inchina; all' umile è largo della sua

grazia, e dopo l'avvilimento il rileva ad onore: apre all'umile i suoi misteri, e a sè dolcemente il tragge ed invita. L'umile, ricevuta la confusione, assai bene si tiene in pace; perch'egli si appoggia a Dio, e non al mondo. Non ti credere d'aver punto profittato, se non ti tenga minor di tutti.

RIFLESSIONE.

Fondamento di pace con tutti gli uomini è l'umiltà. Iddio resiste ai superbi; e i superbi tra loro si fanno mutua guerra, dice san Grisostomo. Essenziale cosa è però, nelle opere di comune fatica, che ciascuno si umilii. L'orgoglio è incompatibile coll'orgoglio. Quindi le discordie tutte che turbano il mondo; le opere di Dio, a più buon dritto, perchè fondate sull'umiltà tutte quante, sostener si possono solo coi mezzi che il Figliuolo di Dio scelse egli stesso per la sua grand'opera, che è quanto dire, lo stabilimento della religione.

Fénelon.

CAPO III.

DELL' UOMO DABBENE E PACIFICO.

Ti serba prima in pace con teco, e sì potrai rappacificare anche gli altri. L'uomo pacifico è più utile che non il dotto. L'uomo passionato anche il bene rivolge in male, e di leggier vi dà fede: il buono e pacifico reca a bene tutte le cose. Chi sta in bella pace non sospetta mai di persona; ma quegli ch'è discontento e turbato, da varii sospetti è sconvolto: nè egli riposa, nè altrui lascia posare. Spesso dice di quelle cose che tacere era bello, e quelle tralascia che più gli metterebbe conto di fare: nota quello che altri è obbligato di fare; e quello ch'egli è tenuto trascura. Sii prima zelante di te medesimo, e allora il potrai giustamente esser del tuo prossimo.

2. Tu sai ottimamente scusare i fatti tuoi e colorarli, e alle scuse degli altri non vuoi dar luogo. Tu faresti più ragione ad accusar te medesimo, e il tuo fratello scolpare. Se

tu ami d'esser portato, e tu porta gli altri. Or vedi quanto sei ancora di lungi dalla vera carità ed umiltà; la quale con veruno non sa crucciarsi o sdegnarsi, se non solamente con sè. Non è gran cosa l'usare co' buoni e co' mansueti (chè questo piace a tutti naturalmente; e ciascheduno volentieri sta in pace, e più ama coloro che sentono come lui): ma con le persone aspre e diverse, o indisciplinate, o con chi ci è contrario, saper vivere in pace, è virtù grande, ed opera degna d'altissima commendazione e magnanima.

3. Ci son di quelli che sè medesimi tengono in pace, e l'hanno pure con gli altri: e ci ha di quelli che nè essi hanno pace, nè agli altri la lasciano avere, e altrui sono gravi, ma più sempre a sè stessi; e ci sono di quelli che e sè mantengono in pace, e gli altri si studiano di ricondurvi. Tutta la nostra pace però in questa misera vita è da porre piuttosto nell'umile sofferenza che nel non sentire contrarietà. Chiunque sa meglio patire, colui avrà maggior pace; questi ha la vittoria di sè, la signoría del mondo, l'amicizia di Cristo, e l'eredità del cielo.

RIFLESSIONE.

Tutti gli uomini cercan la pace, ma non la cercan dov'è. La pace che il mondo promette è così differente e lontana da quella che vien da Dio, come Dio stesso è differente e lontano dal mondo: o, a dir meglio, il mondo fa sperare la pace, ma non la dà. Egli offre fugaci diletti, ma questi diletti costan troppo. Gesù Cristo solo può mettere l'uomo in pace; chè egli il concilia con sè medesimo; gli assoggetta le sue passioni; limita i suoi desiderii; lo consola colla speranza dei beni eterni; gli largisce la gioia dello Spirito Santo; gli fa assaporar questa gioia interiore anche in mezzo alle pene; e perchè la sorgente che la produce è inesauribile, e il fondo dell'anima dove risiede non è mai raggiunto dalla malizia degli uomini, questa gioia diventa pel giusto un tesoro che nessuno di torgli ha possanza.

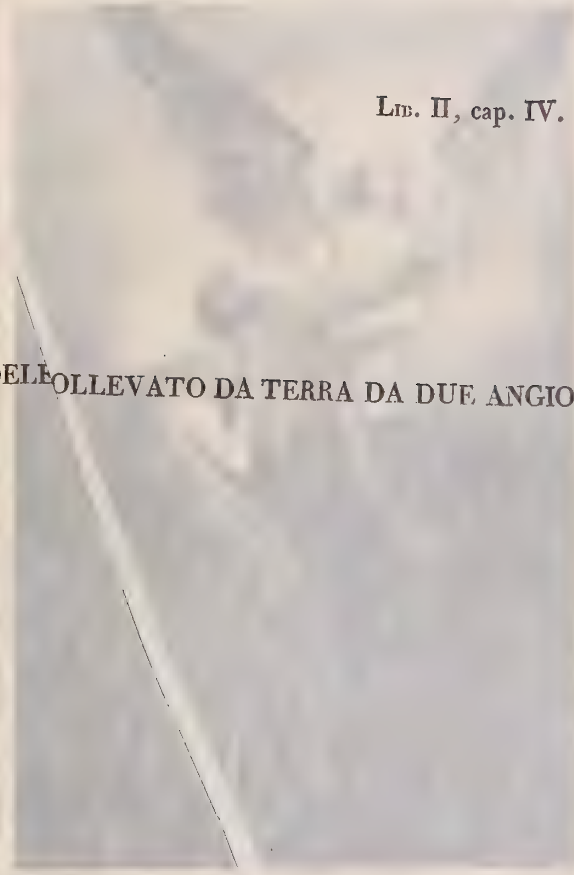
Fénelon.

CAPO IV.

DELLA PURA MENTE, E DELLA SEMPLICE INTENZIONE.

Con due ale sollevasi l'uomo da terra; cioè con la semplicità e con la purità. Semplicità debb' essere nell' intenzione, purità nell' affezione: la semplicità intende a Dio, la purità l'abbraccia ed il gusta. Nessuna buona azione ti darà impedimento, se tu da dentro sii libero d'ogni affetto disordinato: se a niun' altra cosa riguardi nè cerchi che il piacere di Dio e il bene del prossimo, godrai di perfetta libertà. Se il tuo cuore fosse diritto, ogni creatura ti sarebbe specchio di vita, e libro di santa dottrina: non è creatura così picciola e vile che non rappresenti la divina bontà.

2. Se tu fossi buono e mondo dell'anima, niente t'impedirebbe di conoscere e comprendere ottimamente le cose. Il cuor puro trapassa il cielo e l'inferno. Quale ciascheduno è di dentro, tale ne' suoi giudizii si manifesta. Se ci ha letizia nel mondo, questa in verità



IL FEDELE SOLLEVATO DA TERRA DA DUE ANGIOLI.

Con due ale sollevasi l'uomo terra; cioè con la semplicità e con la purità.

Lib. II, cap. IV.

IL FEDELE SOLLEVATO DA TERRA DA DUE ANGIOLI.

Con due ale sollevasi l'uomo da terra; cioè con la semplicità e con la purità.



la possede l'uomo puro del cuore; e se in luogo niuno è tribolazione ed angustia, ciò la rea coscienza meglio se 'l sa. A quel modo che il ferro messo nel fuoco perde la ruggine e si fa tutto rovente, così l'uomo che interamente a Dio si rivolta è spogliato della sua tiepidezza, e in nuovo uomo vien trasmutato.

3. Come l'uomo prende a rattiepidire, così viene abborrendo ogni picciolo stento, e volentieri riceve consolazione di fuori. Ma secondo che si dà a vincere perfettamente sè stesso, ed a procedere coraggiosamente nella via del Signore, così fa vie minor conto di quelle cose dalle quali sentíasi in prima gravare.

RIFLESSIONE.

BEATI *coloro che son puri del cuore!* Chi può descrivere la beltà d'un cuor puro? Uno specchio a perfezione pulito, un oro a perfezione raffinato, un diamante di luce immacolata, una fontana di nitidissime acque, non son nè belli nè mondi come un cuor puro. Bisogna nettarlo d'ogni sozzura, ma più che altro di quelle che derivano dai piaceri sensuali: giacchè per una stilla di questi piaceri

si intorbida la bella fontana. Quanto è cara e stupenda la fontana incorruttibile d'un cuor puro! Iddio si piace a guardarvisi come in nitido specchio: e dentro lei si ritrae in tutta la sua beltà; e questo nitido specchio, fra i vivi raggi ond'è trapassato, diventa un sole d'uno splendore abbagliante. La purezza di Dio si congiunge alla nostra, che è opera sua; e i nostri occhi purificati lo vedran brillare in noi stessi di un lume eterno. *Beati* adunque *coloro che son puri del cuore*, imperocchè vedranno essi Iddio!

Bossuet.

CAPO V.

DELLA PROPRIA CONSIDERAZIONE.

Noi non possiamo creder troppo a noi stessi; perchè spesso ci manca la grazia e l'intendimento. Scarso lume è in noi, e questo pur prestamente perdiamo per negligenza. Sovventemente ancora non pognam mente che tanto noi siamo ciechi

di dentro. Spesso ancora facciamo il male, e (che è peggio) ce ne scusiamo. Talora noi siamo da passion mossi, e ce'l crediam zelo. Le piccole colpe riprendiamo in altrui, e delle nostre più gravi ce ne passiamo. Troppo presto ci risentiamo, e facciamo la stima alta di ciò che noi sostegnamo dagli altri; ma al carico che gli altri hanno da noi non badiamo. Chi bene e con giustizia facesse le proprie ragioni, non avrebbe di che dar carico agli altri.

2. L'uomo raccolto ad ogni altra mette innanzi la cura di sè medesimo: e chi attentamente bada a sè stesso, facilmente tace degli altri. Tu non sarai raccolto mai nè divoto, se non tacia de' fatti altrui, e non abbi l'occhio in singolar modo a te stesso. Se a te intendi e a Dio totalmente, poco ti muoverà ciò che ti venga di fuori. Or dove sei tu, quando non sei presente a te stesso? e dappoichè sopra tutte le cose sei corso (dimenticato te stesso) qual pro ne traesti? A volere aver pace e vera unione con Dio, ti fa mestieri di gettarti tutto dietro le spalle, e te aver solamente davanti agli occhi.

3. Or tu farai molto profitto, se d'ogni temporale sollecitudine ti tenga sciolto. Molto

in te scemerai per ogni piccola stima di cosa del mondo. Niente grande, niente alto, niente gradito, niente ti sia accetto, se non puramente Dio, o cosa di Dio. Tieni per vanità checchè di consolazione ti venga da creatura. L'anima che ama Dio disprezza tutte le cose che sono sotto di lui. Iddio solo eterno ed immenso, che tutto riempie, è conforto dell'anima e vera letizia del cuore.

RIFLESSIONE.

FIGLIUOL *mio, ti ricorda il tuo fine, e non cadrai nel peccato*. Rappresentati agli occhi l'origine tua, medita la tua vita, sovvengati del tuo fine. La prima di queste tre cose argomento è di vergogna; di rammarico l'altra; l'ultima di spavento. Pensa d'onde venisti, e vergognati; dove sei, e piangi; dove vai, e trema.

Che è mai la vita dell'uom su la terra? Fatica, dolore, afflizione. Ma tu non rifletti; indifferente a bambino in una carcere nato e nudrito senz'aver mai visto lume, che meraviglia in veggendo pianger la madre perchè n'è priva; ciò avviene perchè sol'essa giudica per confronto, e si trova miserrima, mentre

nota la diversità fra la sua condizione attuale, e la sua condizione passata.

S. Bernardo.

CAPO VI.

DELLA LETIZIA DELLA BUONA COSCIENZA.

Gloria dell'uomo dabbene è il testimonio della buona coscienza. Abbi buona coscienza, e avrai sempre allegrezza: la buona coscienza sa portar molte cose, e sta nelle disavventure lietissima: la mala coscienza è sempre paurosa ed inquieta. Tu riposerai dolcemente, se il tuo cuore non ti rimorda di nessun male. Non ti rallegrare se non quando tu abbia bene operato. I malvagi non hanno vera allegrezza, nè interna pace non provan mai: perciocchè non è pace agli empii, dice il Signore. E se pur essi dicano: Noi stiamo in pace; non ci verrà male in capo; e chi sarà ardito di farci danno? non creder loro, poichè d'improvviso si leverà su

l'ira di Dio, e saran tratte a niente le opere loro e disfatti i loro divisamenti.

2. Gloriarsi nella tribolazione non pesa all'amante: conciossiachè il gloriarsi così, sia un gloriarsi nella croce del Signore. Breve è quella gloria che è data dagli uomini e ricevuta. La gloria del mondo va sempre accompagnata con la tristezza: la gloria de' buoni non nelle bocche degli uomini, anzi sta nella loro coscienza. L'allegrezza de' giusti è di Dio e in Dio; e il loro gaudio è della verità. Chi desidera la gloria vera ed eterna niente cura la temporale; e chi questa procaccia, o cordialmente non la disprezza, è convinto di meno amar la celeste. Grande tranquillità di cuore ha colui che nè lodi non cura nè vituperii.

3. Di leggieri sarà contento ed in pace chi è mondo della coscienza. Tu non sei già più santo, però che sii lodato, e nè più vile, però che biasimato: ciò che tu sei, quello sei: nè più grande non puoi esser detto di quello che (Dio giudice) tu ti sei. Se riguardi a ciò che sei dentro da te, non farai caso di ciò che gli uomini parlin di te. L'uomo vede solo il sembiante, ma Dio nel cuore: l'uomo guarda alle azioni, ma Dio disamina la intenzione. Egli è argomento d'anima umile l'operar sempre

bene, e tenersi dappoco: il non voler ricevere consolazioni da creatura è segno di grande purezza e d'interna fiducia.

4. Chi non dimanda per sè testimonianza alcuna di fuori, chiaro è ch'egli s'è totalmente rimesso in Dio: imperciocchè, non colui che rende testimonio a sè stesso quegli è provato (dice s. Paolo) ma a cui Dio il rende. Camminare dentro con Dio, nè da alcuna straniera affezione essere ritenuto, è lo stato dell'uomo interiore.

RIFLESSIONE.

Nè gli onori nè le ricchezze danno la pace dell'animo: la dà una buona coscienza. Colla sua compagnía, benchè d'ogni cosa destituto e mendico, sarai più avventuroso dell'uom malvagio che sguazza nell'abbondanza. San Paolo, tormentato dì e notte dalla fame, dalla nudità, dalle persecuzioni, godea più delizie che i re su'l trono. Acabbo, tra la porpora avvolto, consumavasi di tristezza, chè il sangue di Nabot trucidato gli era un continuo martirio. Unico segreto per esser felici: evitar sempre il male, e far sempre il bene.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO VII.

DELL' AMORE DI GESÙ SOPRA TUTTE LE COSE.

Avventuroso chi intende che cosa sia amar Gesù, e sè medesimo disprezzar per Gesù. Fa di bisogno la cosa amata lasciar per l'amato, perchè Gesù vuole essere sopra tutte le cose amato egli solo. L'amore della creatura è fallace ed instabile: l'amor di Gesù, fedele e durevole. Chi a cosa creata s'appoggia, con esso lei cadevole verrà a cadere; ma chi abbraccia Gesù sarà fermato in eterno. Lui ama, e lui serbati amico; il quale (quando ben tutti ti lascino) non ti lascerà, nè sosterrà che tu nel fine perisca. Egli è forza che tu sii divelto quandochessía da tutte le cose; o tu il voglia, oppur no.

2. Tienti vicino a Gesù nella vita e nella morte, e nella fede di lui ti riposa, il quale (gli altri tutti venendoti meno) solo ti può aiutare. Il tuo diletto è siffatto, che a straniero amante non vuol dar luogo, ma solo vuol aversi il tuo cuore, e come re nel proprio

trono sedervi. Se tu sapessi d'ogni affetto a creatura votarti tutto, dovrebbe teco Gesù dimorar volentieri. Tu troverai perduta quasi ogni cosa che, invece di Gesù, avrai riposta negli uomini. Non ti fidare, nè reggerti sopra una canna vuota; perchè ogni carne è fieno, e come il fiore del fieno, così ogni sua gloria cadrà.

3. Presto ti troverai ingannato, se alle sole dimostrazioni degli uomini tu riguardi: conciossiachè se cerchi in altrui la tua consolazione e il tuo bene, parecchie volte n'andrai col peggio. Se in ogni cosa tu cerchi Gesù, si il troverai: che se cerchi te stesso, troverai pur te stesso, ma in tua ruina. Essendochè più l'uomo nuoce a sè stesso, s'ei non cerca Gesù, che non fa tutto il mondo, e quanti gli fosser contrarii.

RIFLESSIONE.

O *Dio del mio cuore, o Dio, mio retaggio per sempre!* Si può egli conoscerti e non amarti, o Signore, mentre tu avanzi in beltà, in virtù, in grandezza, in potere, in bontade, in liberalità, in magnificenza, in ogni maniera di perfezione, e, ciò che più

tocca, in amore per me, le cose tutte di che gli spiriti creati sono capaci? Il rispetto e l'ineguaglianza fra te e me dovrebbero, sembra, arrestarmi: ma tu mi permetti, non dissi tutto, m'imponi anzi d'amarti. Dopo questo, o Signore, più me non conosco e più me non possego. O santa carità, che feristi il mio cuore, e che de' tuoi strali te stessa feristi per me, vieni a sanarmi, o piuttosto vieni ad imprimermi la ferita e più profonda e più viva. Dividimi da tutte le creature; chè dannomi noia e mi sono importune: tu sola mi basti, e voglio te sola.

FÉNELON.

CAPO VIII.

DELLA FAMIGLIARE AMICIZIA DI GESÙ.

COME Gesù è presente, tutto è buono, e niente sembra difficile: ma s'egli non è presente, tutto è gravoso. Quando di dentro non parla Gesù, vile è ogni conforto: ma s'egli dice pure una parola, grande consolazion se

Lib. II, cap. VIII.



MARTA E MARIA.

È qui il Maestro e dimanda di te.

S. Giov. 11,28.

Lib. II, cap. VIII.

MARTA E MARIA.

È qui il Maestro e dimanda di te.

S. Giov. 11,28.



ne sente. Or non si levò di subito Maria Maddalena del luogo ove pianse, quando Marta le disse: È qui il Maestro, e dimanda di te? Beata l'ora che Gesù dalle lagrime al gaudio richiamaci dello spirito! Quanto se' tu arido e secco senza Gesù! quanto stolido e vano, se niente brami fuor di Gesù! Or non t'è questo più danno, che di aver perduto l'intero mondo?

2. Il mondo che può giovarti senza Gesù? Lo star senza Gesù è amaro inferno, e dolce paradiso l'essere con Gesù. Se tu abbi teco Gesù, nessun nemico potrà farti male. Chi ha trovato Gesù trovò buon tesoro, anzi bene sopra ogni bene: e chi perde Gesù assai troppo perde; e più che tutto il mondo. Poverissimo è colui che vive senza Gesù ed è ricchissimo chi bene sta con Gesù.

3. Grand'arte è di sapere conversar con Gesù; e il sapersi tenere Gesù, somma prudenza. Sii umile e pacifico, e Gesù sarà teco: sii divoto e quieto, e si rimarrà teco Gesù. Tu puoi cacciar via Gesù prestamente, e perdere la sua grazia, se ti volga alle cose esteriori. Or come lui abbi cacciato via e perduto, a cui fuggirai tu allora, e chi ti cercherai per amico? Senza amico tu non puoi viver

bene: e se Gesù innanzi ad ogni altro non ti sia amico, tu ne sarai troppo tristo e diserto. Pazzamente dunque tu fai, se in alcun altro ti fidi e compiaci: egli è da volere anzi tutto il mondo nemico che sdegnato Gesù. Tra tutti i tuoi cari adunque ti sia specialmente caro Gesù.

4. Tutti si vogliono amar per Gesù, Gesù poi per sè stesso. Il solo Gesù Cristo dee essere singolarmente amato; e lui solo fra tutti gli amici troverai buono e fedele. Per lui e in lui tanto gli amici quanto i nemici abbi cari: e per tutti loro si dee pregare; acciocchè tutti il conoscano e l'amino. Non bramar mai d'essere in ispezieltà lodato ed amato; perchè questo è merito del solo Iddio, che non ha chi'l somigli. E guardati di volere che nè il cuor di veruno sia nel tuo amore invescato, nè il tuo in quello di chicchessia; ma in te sia Gesù e in ogni persona dabbene.

5. Sii mondo e sciolto internamente d'ogni impaccio di creature. Ti bisogna esser nudo, e a Dio offerire il cuor puro, se vuoi trovar pace, e sentire quanto sia dolce il Signore. E sii certo di non poter pervenire a tanto, se tu non sia dalla grazia di lui pervenuto e tiratovi: sicchè, schiuse da te e fuor cacciatene tutte

le cose, con lui da solo a solo t'unisca. Imperciocchè quando la grazia di Dio viene all'uomo, allora diventa a tutte le cose possente: ma partendosi ella, rimarrà povero e infermo, e quasi lasciato a ricevere battiture. In tal termine egli non dee cader d'animo nè disperarsi; anzi stare con fermo proponimento al volere di Dio, e tutte le cose che gli sopravvengono portare a lode di Gesù Cristo: essendo che all'inverno segue l'estate, dopo la notte ritorna il giorno; e dopo la tempesta grande serenità.

RIFLESSIONE.

Non pago di guadagnar gli uomini, l'amor di Gesù Cristo li colma anche, senza cessare, di beneficii. Perseveriamo dunque nell'amor suo, se vogliam che in amarci ei perseveri. A testimonio del nostro amore per lui, fosse anche necessario sagrificare e le sostanze ed i beni e la vita medesima, non frappongasi indugio. Dirgli che si ama non basta, è mestieri provarlo coll'opere. Non limitossi già egli a sterili parole; mostrollo coi fatti. Diamgli colla nostra condotta a conoscere che l'amiamo, e ne sarà tutto nostro il profitto.

Non egli ha bisogno di noi; ci ama senza interesse: ed è indizio di amor verace amare senz' utile, e voler esser riamato per semplice compiacenza. Tanto al suo popolo diceva Mosè: Che altro il Signore domándavi, fuorchè d' amarlo? Percorrete i suoi precetti; e chiaro parravvi che li dettava solamente l' amore a pro nostro, e per assicurarci eternamente la salute e la gloria.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO IX.

DELLA PRIVAZIONE D' OGNI CONFORTO.

Non è gran fatto rifiutar l' umano conforto, quando abbiamo il divino: ma grande e sopragrande egli è a saperci stare senza dell' uno e dell' altro, e voler nonpertanto per l' onore di Dio sostener volentieri l' abbandonamento del cuore, e in niuno atto cercar la propria soddisfazione, nè a merito riguardare. Che gran cosa è che tu sii allegro e divoto, soprabbondando la grazia?

desiderabile a tutti è un'ora cotale. Va di portante assai comodo chi è portato dalla grazia di Dio: e qual maraviglia che non senta peso colui che dall'Onnipotente si sente sorreggere, e dal sommo guidatore condurre?

2. Noi amiamo d' aver qualche cosa a sollazzo, e difficilmente si spoglia l'uomo di sè. Vinse il santo martire Lorenzo il mondo, e con esso l'affetto al suo sacerdote: perocchè egli tutto ciò che ha il mondo di dilettevole disprezzò; e con quieto animo per l'amore di Cristo sostenne che anche Sisto sommo sacerdote di Dio, ch' egli ferventissimamente amava, gli fosse tolto. Per l' amore adunque del Creatore superò l'amore dell'uomo; e in luogo dell'umana consolazione elesse il piacere di Dio. E tu parimenti apprendi a lasciar per amore di Dio alcun parente, o amico che tu abbi caro: nè ti sdegnare se da qualche amico tu sii abbandonato; sapendo essere di bisogno che tutti noi ci dividiamo una volta gli uni dagli altri.

3. Molto e lungamente è mestieri che l'uomo combatta dentro di sè, prima che egli impari a vincere compiutamente sè stesso, e tutto l' affetto suo rivolgere in Dio. Quando l'uomo riposa sopra sè stesso, facilmente si piega alle

consolazioni degli uomini: ma l'amator vero di Cristo, e lo studioso seguace delle virtù, non s'abbandona alle consolazioni, nè cerca di cotali dolcezze sensibili: ma piuttosto di malagevoli pruove, e di sostenere per Cristo dure fatiche.

4. Quando adunque la consolazione spirituale t'è conceduta da Dio, ricevila con rendimento di grazie; ma bada bene ch'ella è dono di Dio, e non tuo merito. Non volerti levare in alto, nè prenderne soverchia letizia, nè presumere vanamente; ma sii anzi del dono più umile, e più cauto, e in ogni tua azione più timoroso: perciocchè passerà quell'ora quando che sia, e la tentazione seguirà appresso. Quando la consolazione ti sarà tolta, non gittar subito la speranza; ma con umiltà e con pazienza aspetta la celeste visitazione; conciossiachè Dio è potente di ridonarti un più copioso conforto. Ciò non è nuovo, nè strano a chi è sperimentato nella via del Signore: perchè ne'Santi e negli antichi Profeti fu spesse fiate tale maniera d'avvicendamento.

5. Per la qual cosa un certo, essendogli già la grazia presente, diceva: Io ho detto nella mia soprabbondanza: io non sarò smosso in

eterno. Ma partita quella soavità, presa esperienza di ciò ch'egli era in sè stesso, aggiunge: Tu hai rivolta da me la tua faccia; ed io ne son rimaso conturbato. In questo però non dispera già egli, anzi più sollecitamente prega il Signore, dicendo: A te griderò, o Signore, e supplicherò al mio Dio. Infine riporta il frutto della sua orazione, ed afferma sè essere stato esaudito, dicendo: Mi ha udito il Signore, ed ha avuto misericordia di me; il Signore s'è fatto mio aiutatore. Ma in che? Tu m'hai rivolto (dice) in gaudio il mio pianto, e circondastimi d'allegrezza. Se a questo modo usò Dio co'gran Santi, noi poveri e infermi non dobbiam disperare, se talora ferventi, talora siam freddi: conciossiachè lo spirito viene e va, secondo il beneplacito della sua volontà. Onde dice il beato Giobbe: Tu visiti l'uomo, o Signore, di buon mattino, e improvvisamente il metti alla prova.

6. In che poss'io dunque sperare? o in cui debbo io confidarmi, se non se nella sola misericordia di Dio, e nella sola speranza della grazia celeste? Imperciocchè quando pure stieno al mio aiuto persone dabbene, o fratelli divoti, o amici fidati, o santi libri, o trattati eleganti, o canti ed inni soavi, poco giovami

tutto ciò, poco mi sa buono, quando derelitto io sia della grazia, e lasciato nella mia povertà: non c'è allora rimedio migliore della pazienza, e del commettermi alla divina volontà.

7. Non mi venne trovata mai persona religiosa e divota così, che non abbia alcuna volta patito sottrazione di grazia, nè sentito diminuzion di fervore. Non ci fu mai Santo di sì alta virtù nè così illuminato, che o prima o poi non sia stato tentato. Imperciocchè non è degno della sublime contemplazione di Dio chi per amore di lui non fu esercitato con qualche tribolazione. Poichè suol essere la tentazion che va innanzi, segno della consolazione che dee seguire: essendo che solamente a coloro che furono provati colle tentazioni è promessa la consolazione del cielo. Chi vincerà (dice), io gli darò mangiare dell'albero della vita.

8. Ora il divino conforto è dato acciocchè l'uomo a sostenere le avversità acquisti più forze: segue dappoi ancora la tentazione, acciocchè egli non si gonfi del bene. Non dorme il diavolo, nè ancora è morta la carne: per lo che non restare di apparecchiarti alla lotta; perchè da sinistra e da destra hai nemici che non posano mai.

RIFLESSIONE.

Iddio ti ama, giacchè a tuo riguardo tanto è geloso da farti sentire, per lievi che siano, tutte mai le tue colpe. Quando scuopri alcun mancamento che ti aliena dall'orazione, sta' contento di umiliarti sotto la mano di Dio, e di ricever codesta interruzione delle grazie sensibili, come una penitenza secondo il tuo merito. Dimora poi nella pace; e dietro l'impulso dell'amor proprio, non cercare il diletto che può derivarti dalla compagnía delle persone dabbene che fannoti onore; nè scrupoloso tampoco rigetta questa consolazione quando la ti mandi la Provvidenza: metti però in non cale la soverchia emozione che per questa abbondati al cuore; sarà abbastanza se colla tua volontà non l'approvi, e se ti rassegnerai con sincerità e di buon grado come di letiziarti rimangano.

Fénelon.

CAPO X.

DELLA GRATITUDINE PER LA GRAZIA DI DIO.

Che vai tu cercando riposo, che sei nato per la fatica? Disponti anzi alla pazienza che alla consolazione, e al portar la croce meglio che alla letizia. E qual è delle persone del secolo che non ricevesse di buon grado la consolazione ed allegrezza spirituale, s'egli sempre aver la potesse? Imperciocchè le spirituali consolazioni avanzano tutti i diletti del mondo ed ogni piacer della carne. Ora tutte le mondane delizie o elle sono vane, o son brutte: laddove quelle dello spirito sono le sole dolci ed oneste, di virtù generate, nelle menti pure infuse da Dio. Ma di queste divine consolazioni niun può goderne quanto gli piace; perocchè la tentazione non dà lunga tregua.

2. Si oppone tuttavia grandemente alla superna visitazione la falsa libertà d'animo e la soverchia fidanza di sè. Ben fa Iddio dandoci grazia di consolazione: ma l'uomo fa male, non riferendo tutto in lui con rendimento

di grazie. E impertanto i doni della grazia non possono in noi derivare, perciocchè ne siamo ingrati all'autore, e non ritorniamo ogni cosa alla fontale sorgente. Essendochè a chi, com'è diritto, rende grazie, dovuta è sempre la grazia: e sarà ritolto al superbo quello che all'umile suol esser donato.

3. Io non voglio consolazione che mi tolga la compunzione: nè la contemplazione io desidero, s'ella mi levi in superbia: chè non ogni cosa alta è pur santa, nè ogni dolce altresì buono, nè ogni desiderio è puro, nè tutto quello che a noi piace, gradito a Dio. Quella grazia riceverò io volentieri, per la quale io diventi sempre più umile e timoroso, e più disposto di lasciare me stesso. Chi per lo dono della grazia è addottrinato, e per la prova della sottrazione instruito, non ardirà d'attribuire a sè bene alcuno, anzi più presto confesserassi povero e nudo. Quel ch'è di Dio, dàllo a Dio, e a te ascrivi quello ch'è tuo; cioè della grazia rendi grazie al Signore, e a te solo attribuisci la colpa, e per questa credi meritamente dovuto castigo.

4. Mettiti sempre in fondo, e ti sarà conceduta la cima; perciocchè senza fondo non si dà cima. I Santi, che grandissimi sono appo

Dio, sono appo sè picciolissimi; e quanto hanno più gloria, tanto in sè stessi sono più umili. Coloro che di verità e di celeste gloria son riempiuti non ambiscono gloria vana: in Dio assodati e stabiliti, a niun patto possono esser levati in superbia. E quelli che tutto reputano a Dio, checchè hanno ricevuto di bene, non procacciano gloria l'uno dall'altro, ma quella pur vogliono che è da Dio solo; e che Dio sia in loro e in tutti i santi lodato desiderano sopra tutte le cose, e pure in questo punto tengon la mira.

5. Sii grato adunque delle minime, e diventerai degno di ricevere cose maggiori. Ciò che è menomo, abbilo per massimo; e il più tenue per ispezial donativo. Nessun dono ti parrà troppo picciolo o vile, se alla dignità riguardi del donatore: chè non è picciola cosa quella che è data dal sommo Iddio. Quando pure egli ti desse pene e percosse, ciò ti dovrebbe esser caro; da che tutto quello ch'egli ci lascia avvenire, il fa sempre a nostra salute. Se altri desidera ritener la grazia di Dio, sia riconoscente di quella che gli fu data, e paziente, s'ella gli è tolta; preghi che torni; sia sollecito ed umile, chè non la perda.

RIFLESSIONE.

Che *renderemo noi al Signore per tutti i beni ch' egli ci ha resi?* Poni mente all' energía di questa espressione. Non dice *dati*, ma *resi*, come e' pagasse un debito: degnasi così annoverare tra i beneficii la gratitudine di che si ricambiano i doni suoi. Da lui ti vengono le ricchezze, pure ei dimándati, per le mani de' poverelli, il soccorso della tua compassione. Non fai che rendergli ciò ch' è suo, ed ei vuole avertene obbligazione: fa di più; non contento d' averti già prodigati dei beni, te ne promette altresì di più grandi: le delizie del suo Paradiso, la gloria del suo regno, onori che non la cedono a quelli degli angioli; finalmente, la piena conoscenza di Dio, ineffabile felicità per coloro che l' han meritata, felicità cui desidera ogni essere ragionevole, felicità che voglia Iddio compartirci, quando ci saremo purificati dalle affezioni del senso!

S. Basilio.

CAPO XI.

DE' POCHI AMATORI DELLA CROCE DI GESÙ.

Ha Gesù adesso parecchi amatori del celeste suo regno, ma pochi portatori della sua croce: molti ne ha desiderosi di consolazione, ma pochi di tribolazione: molti trova compagni alla mensa, ma pochi all'astinenza. Tutti amano di godere con lui, pochi sono che vogliano tollerare alcuna cosa per lui: molti tengono dietro a Gesù fino al romper del pane, ma pochi fino al bever il calice della passione: molti adorano i suoi miracoli, pochi l'ignominia seguono della croce. Molti aman Gesù, finattantochè avversità non li tocchi: molti il lodano e benedicono, mentrechè qualche conforto hanno da lui: ma come Gesù siasi nascosto, e lasciatigli picciolo spazio, così tosto cadono o in querele, o in abbattimento soverchio.

2. Ma que' che aman Gesù per Gesù, e non per alcuna lor propria consolazione, così lui benedicono in ogni tribolazione ed angustia

di cuore, come nella maggior consolazione; e se pur egli non ne volesse loro conceder nessuna mai, ed eglino il loderebbero però sempre, e sempre vorrebbero sapergliene grado.

3. Oh quanto è possente l'amor di Gesù schietto, nè d'alcun proprio amore o comodo mescolato! Or non son eglino da dir mercenarii coloro che sempre procacciano consolazioni? E non sono convinti d'amare anzi sè stessi che Cristo quelli che alle proprie utilità e guadagni stan sempre intesi? Dove sarà trovato uno che voglia senza mercede servire a Dio?

4. Raro è che si trovi persona tanto spirituale, che di tutte le cose si sia spogliata: imperciocchè un vero povero di spirito e nudo di tutto chi 'l troverà? di lungi e dalle ultime parti è il suo prezzo. Quando l'uomo desse ogni suo avere, egli è tuttavia niente: e se vivesse in rigida penitenza, egli è ancora poco: e s'egli apparasse ogni scienza, egli è per ancora da lunge, e se abbia grande virtù, e divozione oltremodo fervente, gli manca pur molto: e questo è quell'uno che sommamente gli è necessario: or che è dunque ciò? Che, dopo lasciate tutte le cose, lasci sè stesso, ed esca affatto di sè, e niente del privato

amore ritenga: e quando tutte quelle cose abbia fatto che vede da dover fare, creda sè non aver fatto niente.

5. Non reputi gran cosa quella che grande potrebbe esser tenuta: ma schiettamente si giudichi servo inutile, siccome dice la Verità: Come voi abbiate fatto tutte le cose che vi son comandate, dite: Noi siamo servi disutili. Allora si potrai veramente esser povero e ignudo di spirito, e dir col Profeta: Perciocchè io son solo e meschino. Nessuno è non pertanto di questo più ricco, più libero, nè più potente, il quale sa bene e sè e tutte le cose lasciare, e riporsi nell'ultimo luogo.

RIFLESSIONE.

O Signore, che vedi l'estremo della nostra miseria, tu solo puoi darne conforto. Danne senza indugio la fede, la speranza, la carità, il coraggio cristiano insomma di che manchevoli siamo pur troppo. Fa' che i nostri occhi siano in te di continuo rivolti, o Padre onnipotente, che quanto doni alle tue dilette creature è per renderle salve; e in Gesù, tuo Figliuolo, che è il nostro modello

ne' patimenti. Per noi lo festi configgere su la croce, e per noi lo volesti l'uom dei dolori per insegnarcene l'utilità. Taciasi adunque alla vista di Gesù coperto d'obbrobrii e macero dai tormenti la natura fiacca e codarda. Rafforzami il cuore, o buon Dio; fa' che al tuo rassomigli, che s'induri a suo danno, che tema solo di offenderti, che almeno paventi i dolori eterni, e non quelli che ne scorgono al tuo regno. Tu vedi, o Signore, la fralezza e l'abbattimento della tua creatura: difetta ella di risorsa, difetta di tutto. Tanto meglio, purchè tu non le manchi giammai, ed ella, piena di fidanza, in te cerchi ciò che nel proprio cuore dispera trovare.

FÉNELON.

CAPO XII.

DELLA STRADA REGIA DELLA SANTA CROCE.

A molti questo detto par duro: Rinnega te stesso; levati in collo la tua croce, e tien dietro a Gesù: ma egli sarà più duro a sentire quelle estreme parole: Toglietevi da me, o maladetti, nel fuoco eterno. Imperciocchè coloro che adesso ascoltano volentieri e seguitano il detto della croce non temeranno allora il giudizio dell'eterna condanna. Cotesto stendardo della croce apparirà in cielo, quando il Signore verrà a giudicare: Allora tutti i servi della croce, i quali nella vita si conformarono al Crocifisso, s'accosteranno a Cristo giudice con grande fidanza.

2. Che temi tu dunque di prender la croce per la quale si va a regnare? Nella croce è salute, nella croce è vita, nella croce protezion da' nemici; nella croce infondimento di superna dolcezza, nella croce vigore alla mente, gaudio allo spirito: nella croce somma di virtù, nella croce perfezione di santità:

non c' è salute per l' anima nè speranza d' eterna vita che nella croce. Piglia dunque la croce tua, e segui Gesù, e verrai a vita eterna. Egli t' è ito davanti recandosi in dosso la croce, e in croce è morto per te, acciocchè tu ancora porti la tua, e in quella ti studii altresì di morire: essendochè se tu muoja con lui, e tu vivrai parimente con lui; e se con lui sii stato al patire, sì ne sarai nella gloria.

3 Ecco che nella croce sta tutto, e tutto nel morire è riposto: e non c' è alla vita nè all' interna pace altra via che quella della santa croce e della cotidiana mortificazione. Cammina per dove vuoi, cerca checchè tu vuoi, e' non ti verrà trovata più alta strada di sopra, nè più sicura di sotto, di quella della santa croce. Disponi ed ordina tutte le cose, secondo che tu vegga meglio o ti piaccia, nè altro però troverai che da patir sempre alcuna cosa, voglialo o no; e così troverai sempre la croce: poichè o avrai dolore nel corpo, o nell' anima patirai tribolazione e cordoglio.

4. Tu sarai alcuna fiata derelitto da Dio, alcuna sarai travagliato dal prossimo e (che è più) tu sarai grave soventi volte a te stesso; nè però potrai esserne per alcun rimedio o alleviamento liberato nè ricreato: ma

infinattanto che Dio il voglia, ti bisognerà aver pazienza. Imperciocchè volontà di Dio è che tu impari di patire tribolazione senza consolazione, e che ti soggetti a lui interamente, e che per la tribolazione ne torni più umile. Nessuno è che così pietoso sentimento abbia della passione di Cristo, come colui al quale simili pene incontrò di patire. La croce adunque sempre è apparecchiata, e in ogni luogo t' aspetta: tu non la puoi cessare, dovechè tu ti corra: perchè dovunque tu vada, porti teco te stesso, e te stesso troverai sempre: ti volgi di sopra, ti volgi di sotto; ti volta di fuori, ti volta di dentro: in tutti cotesti luoghi ti verrà scontrato nella croce, e t'è pur bisogno, dovunque tu sii, di tenerti in pazienza, se vuoi aver pace nel cuore e meritarti l'eterna corona.

5. Se tu porti di buon grado la croce, ella porterà te, e ti scorgerà al termine desiderato, dove cioè sarà fine al patire, benchè egli non sia per esser costì. Se forzatamente la porti, tu ti fai un peso, e vie più gravi te stesso, e nondimeno ti sarà pur forza di portarla. Se una croce tu getti via, un'altra senza dubbio ne troverai, e fia per avventura più grave.

6. Or pensi tu di poter fuggire ciò che non ha potuto uomo del mondo? Qual è de' Santi che senza croce sia stato quaggiù e senza tribolazione? Conciossiachè nè Cristo Gesù Signor nostro sia stato un'ora sola, mentrechè visse, senza dolor di passione. Era d'uopo (egli dice) che Cristo patisse, e risorgesse da morte, e così entrasse alla gloria sua. E or come cerchi tu un'altra via anzichè questa regia, che è la via della santa croce?

7. Tutta quanta la vita di Cristo fu croce e martirio: e tu ti procuri riposo e allegrezza? Tu falli, tu falli, se altro cerchi che patir tribolazioni; perciocchè tutta questa vita mortale è piena di miserie, e intorno contrassegnata di croci: e quanto altri più alto avanzasi nello spirito, tanto a più gravi croci s'abbatte; poichè il dolore del suo esiglio cresce più per l'amore.

8. Nondimeno questi, in sì varie maniere afflitto, non è senza alleggiamento di consolazione: perocchè grandissimo frutto sente venirgli crescendo dalla tolleranza della sua croce. Conciossiachè, mentre egli a quella volontariamente sottopone sè stesso, tutto il peso della tribolazione gli è convertito in fiducia della divina consolazione; e quanto è più

la carne macera per lo travaglio, tanto è più per l'interna grazia corroborato lo spirito. Ed alcuna volta dal desiderio di tribolazione e d'avversità è tanto riconfortato, per amore di conformità alla croce di Cristo, ch'ei non vorrebbe altramenti essere senza travaglio e dolore: poich'egli tanto si reputa più accetto a Dio, quanto più pene e più gravi tollerar possa per lui. Or non è ciò virtù d'uomo, anzi grazia di Cristo; la quale tanto può e opera nella fragile carne, che quelle cose ch'ella naturalmente schiva ed abborre, a queste per lo fervor dello spirito si metta, ed abbiale care.

9. Non è secondo l'uomo portar la croce ed amarla, castigar il suo corpo e costringerlo in servitù, fuggir dagli onori, sostener di buon grado gli scherni, disprezzar sè medesimo, e bramar d'essere disprezzato, qualsivoglia avversità e danno patire, e nessuna prosperità in questo mondo desiderare. Se tu guardi a te, niente di tali cose potrai da te: ma se nel Signore ti fidi, dal cielo ti verrà data fortezza, e alla tua signoría saran soggettati il mondo e la carne. Anzi nè l'inimico demonio paventerai, se tu stia guernito di fede, e della croce di Cristo marcato.

10. T' acconcia dunque, siccome buono e fedel servo di Cristo, di portar coraggiosamente la croce del tuo Signore per amor crocifisso per te: apparecchiati a tollerare molte contrarietà, e varii travagli in questa vita infelice: perciocchè così debbe esser per te dovunque tu sii, e così troverai nel fatto dovechè ti nasconda. È necessario che sia così; e non v'è altro modo da campare dalla tribolazione e dal dolore de' mali, salvo il sopportar tu te medesimo. Béi coraggiosamente il calice del Signore, se ami d' essergli amico e d' aver parte con lui. Le consolazioni rimettile a Dio; facciane egli quello che sarà più suo piacere: e tu disponti a soffrire tribolazioni, ed abbile per grandissime consolazioni: posciachè non sono condegni i patimenti di questo secolo a meritar la gloria avvenire, quando pur a sostenerli tutti potessi esser tu solo.

11. Come tu sia giunto a tale che la tribolazione ti sia dolce e saporita per Cristo, pensa allora che tu se' in buono stato: perciocchè hai trovato in terra il paradiso. Finchè t'è grave il patire, e di fuggirlo procacci, tanto ci starai male, e in ogni luogo ti sarà alle spalle la tribolazion che tu fuggi.

12. Se tu t' acconci a quello che dee essere, cioè a patire e a morire, prestamente il fatto tuo si cangerà in meglio, e potrai trovar pace. Se tu fossi rapito fino al terzo cielo con Paolo, già non sei per questo posto in sicuro di non dover patire nessuna calamità. Io (disse Gesù) gli mostrerò quanto gli bisogni soffrire per lo mio nome. Da patire adunque ti resta, se ti piace d' amar Gesù e di servirgli per sempre.

13. Volesse pur Dio che tu fossi degno di patir nulla per lo nome di Gesù! quanto alta gloria te ne seguirebbe! quanto ciò sarebbe allegrezza a tutti i Santi di Dio, e quanto edificazione del prossimo! Imperciocchè tutti altamente commendano la pazienza, comechè pochi però si dispongano di voler essi patire. Tu dovresti a ragione tollerar volentieri il poco per Cristo; conciossiachè molti più gravi cose soffrano per lo mondo.

14. Vivi sicuro che ti bisogna menar la vita morendo: e quanto altri più muore a sè stesso, tanto incomincia a viver più a Dio. Nessuno è atto a comprendere le cose celesti, se non siasi sottomesso a sopportare per Cristo le avverse. Niente è a Cristo più accetto, niente più salutevole a te in questo mondo, del patir volentieri per Cristo. E quando bene

a te fosse data la scelta, tu dovresti anzi eleggere di sofferir per Cristo travagli, di quello che d'essere ricreato di molte consolazioni: perciocchè ne saresti più simile a Cristo, e più a tutti i Santi conforme: poichè non istà il nostro merito nè il profitto del nostro stato nelle molte dolcezze e consolazioni, ma nel sofferire piuttosto gravi molestie e tribolazioni.

15. Se altra cosa ci fosse stata migliore, o più utile alla salute degli uomini che il patire, Cristo in verità con le parole e coll'esempio ce l'avrebbe mostrata. Ora egli, i discepoli suoi, e tutti coloro che bramano di tener dietro a lui, apertamente conforta a portare la croce, e sì dice: Se v'ha chi voglia venir dopo me, rinneghi sè stesso, e prendasi la sua croce, e mi seguiti. Riletta adunque e disaminata sottilmente ogni cosa, sia questa final conclusione: Ch'egli ci bisogna per molte tribolazioni entrare nel regno di Dio.

RIFLESSIONE.

Volgete lo sguardo a Gesù, all'autore e al consumatore della nostra fede; osservatelo tra' suoi patimenti. Dalle ferite sue voi nasceste, o Cristiani: ei vi rigenerò a nuova vita fra immensi dolori; e la grazia che vi santifica, e lo spirito che vi salva, traboccarono sopra di voi col suo sangue dalle sue vene crudelmente squarciate. Figliuoli di sangue, figliuoli di dolore, ma che! credereste salvarvi fra le delizie? V'ha chi è artificioso nel crearsi delicatezze; le esagera anzi più che non sono. È un darsi aria di qualità voler esser divisi dal volgo, affettando una scrupolosa premura di schivare ogni più lieve disagio: segno codesto che si fu tra le grandezze nudriti. Oh! corruttela de' cristiani costumi! Credete forse conquistar la salute senza imprimere nell'animo vostro il carattere del Salvatore? Ascoltate l'apostolo Pietro, che dice: « Tanto ei sofferse perchè « imitaste il suo esempio, e perchè seguiste i « suoi passi! » Ascoltate san Paolo, che vi predica: « Configurarsi alla sua morte è mestie- « ri, per esser partecipi alla sua gloriosa ri- « surrezione. » *Configuratus morti ejus,*

si quomodo occurram ad resurrectionem quae est ex mortuis. Ascoltate infine Gesù Cristo medesimo, che in tal guisa vi parla: « Se v'ha chi voglia venir dopo me, rinneghi sè « stesso, e prendasi la sua croce, e mi seguiti. »

BOSSUET.

LIBRO III.

DELL' INTERNA CONSOLAZIONE.

CAPO I.

DELL' INTERNO PARLARE DI CRISTO ALL' ANIMA FEDELE.

Io starò ad ascoltare quello che parli il Signore Iddio dentro di me: Beata l'anima che al Signore che dentro le parla porge l'udito, e parole di consolazione sente dalla sua bocca! Beate le orecchie che ricevono il lieve sibilo del divin fiato, ed ai frastuoni di questo mondo non danno mente! Beatissime orecchie, che non già una voce che suoni di fuora, ma si la Verità ascoltano, che le ammaestra di dentro! Beati gli occhi che, alle cose esteriori serrati, alle interiori stan pure intenti! Beati coloro che dentro si chiudono nel loro segreto, e per

quotidiano esercizio più e più s' ingegnano di disporsi a comprendere gli arcani celesti! Beati que' che sospirano d' attendere a Dio, ed ogni impedimento del secolo si gittan dattorno! Bada bene a queste cose, o anima mia: e chiudi gli usci de' tuoi sentimenti; acciocchè tu possa sentire quello che il Signore Iddio tuo parli dentro di te.

2. Quest' è che ti dice l' amato tuo: Io son tua salute, io tua pace e tua vita; tienti vicina a me, e troverai pace: lascia andare tutte le cose passeggiere, e cerca le eterne. Che altro son elle tutte le cose temporali, se non lacciuoli? E qual pro ti faranno tutte le creature, se tu sii abbandonata dal creatore? Adunque, rigettate tutte le cose, fa' di renderti gradita e fedele al tuo creatore, affinchè tu possa conseguire la vera beatitudine.

RIFLESSIONE.

MARAVIGLIATI gli Ebrei pegli oracoli di sapienza ch' escon dalla bocca di Gesù Cristo, si chieggon l' uno all' altro: *Come tanta dottrina in codest' uomo che non ha punto studiato?* Ne avrebber manco stupore se il conoscessero meglio. Qual bisogno avea di

studiare colui che è d'ogni scienza il principio? di studiar nelle lettere umane quel Dio Verbo da cui emanano e le lettere umane, e la legge e gli oracoli dei profeti; colui che inspirò Mosè e gli Apostoli? Lo veggono con maraviglia sì dotto senz'avere studiato, e lo veggono con indifferenza risuscitar gli estinti. La loro ammirazione è muta per le cose di minor conto; ma perchè maravigliarsene? Egli è la sorgente d'ogni scienza e d'ogni sapienza; per lui nulla v'ha di nascosto, nulla d'oscuro. Il passato, il presente, l'avvenire, tutto è per lui senza velo.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO II.

CHE LA VERITÀ PARLA DENTRO SENZA STREPITO DI PAROLE.

Signore, parla, chè 'l tuo servo t'ascolta. Io son tuo servo: dammi intendimento da saper la tua legge. Volgi il mio cuore a' detti della tua bocca: scorrano come rugiada le tue parole. Dicevano i figliuoli d'Israello una volta a Mosè: Parla tu a noi, e noi ti udiremo: non ci parli il Signore, chè forse non ne morissimo. Così no, o Signore, così no, non prego io; anzi col profeta Samuele piuttosto umilmente e affettuosamente a te supplico: Signore, parla chè 'l tuo servo t'ascolta. A me già non Mosè, nè alcun de' Profeti, ma tu meglio mi parla, inspiratore, illuminatore di tutti i Profeti: perchè tu solo senza di loro mi puoi ammaestrare perfettamente, ed essi niente mi gioverebbero senza di te.

2. Posson ben essi sonare in parole: ma non però danno lo spirito. Parlan leggiadro, ma, tacendo tu, non accendono il cuore: insegnan



Lib. III, cap. II.

INTERNO PARLARE DI CRISTO ALL'ANIMA FEDELE.

Io starò ad ascoltare quello che parli il Signore Iddio dentro di me.

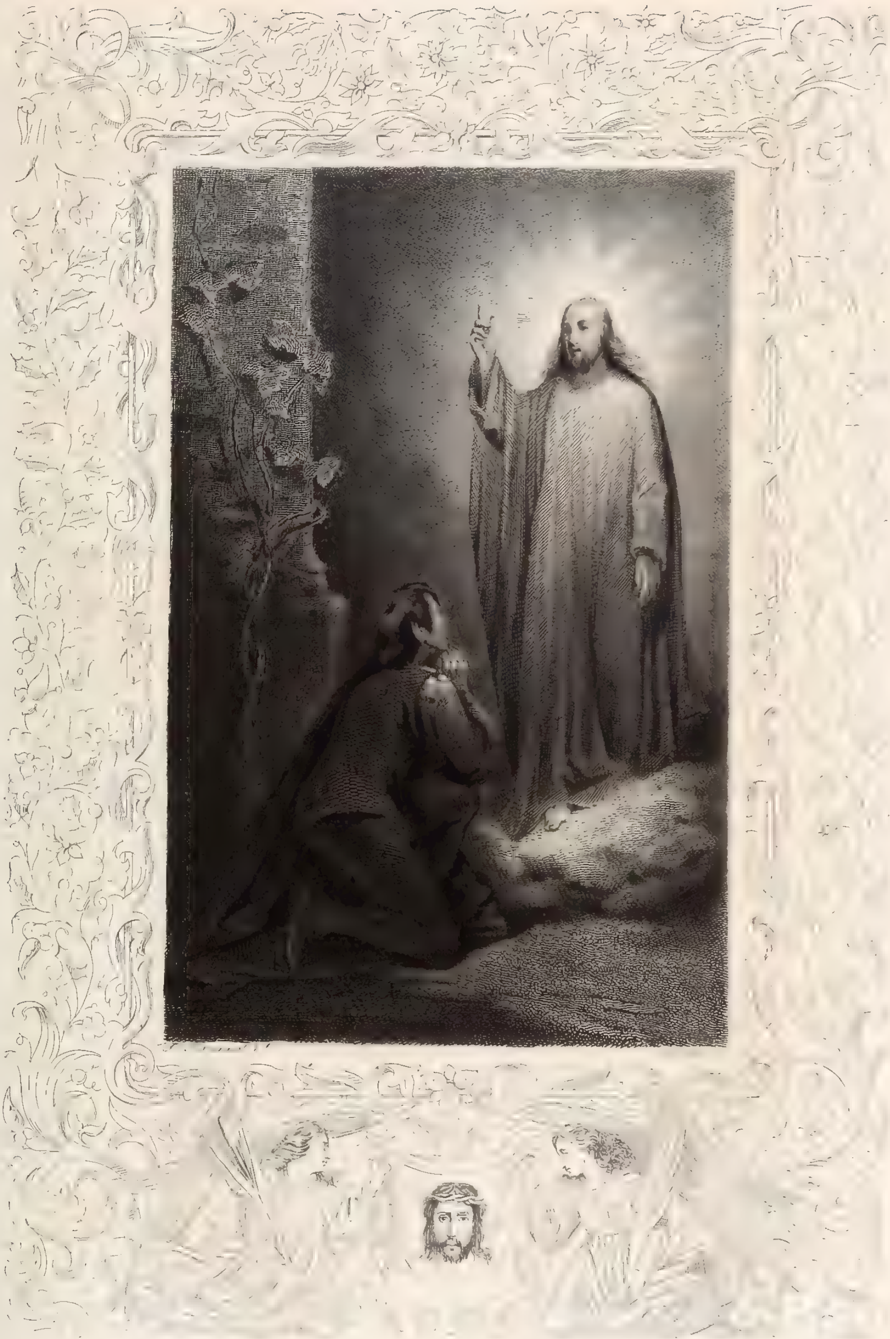
Sal. 118,125.

Lib. III. cap. II.

INTERNO PARLARE DI CRISTO ALL'ANIMA FEDELE.

Io starò ad ascoltare quello che parli il Signore Iddio dentro di me.

Sal. 118.125.



le lettere; ma tu apri l'intendimento. Profferiscono i misteri; ma tu dischiudi l'intelligenza delle cose adombrate: bandiscono i comandi; ma tu dài l'aiuto d'adempierli: mostran pure la via; ma tu a camminarvi conforti. Quelli adoperano solamente di fuori, ma tu i cuori ammaestri, e gli illumini: quelli innaffiano esteriormente; ma tu doni fecondità: quelli gridano con parole; ma tu porgi intelligenza all'udito.

3. Non mi parli adunque Mosè, ma tu, o Signore Iddio mio, verità eterna; sicchè per avventura io non muoia, nè resti ignudo di frutti, qualora io fossi di fuor solamente ammonito, nè infiammato di dentro; e non mi tornino in cagion di condanna le cose sentite, e non operate; conosciute, nè amate; credute, e non osservate. Parla dunque a me tu, o Signore, chè'l tuo servo t'ascolta; perocchè tu hai parole di vita eterna. Parlami a consolazione (qual ella si sia) del mio spirito, e ad emendazione di tutta la vita mia; come anche a tua laude, a gloria e ad onore perpetuo.

RIFLESSIONE.

Non siam giammai meno soli che quando siamo nella buona compagnía d'un amico fedele; nè men derelitti che quando siamo portati fra le braccia dell'Onnipossente. Nessuna cosa è più commovente che il diretto soccorso di Dio. Quanto ei largisce pel canale delle sue creature nessuna virtù ne ritrae, perchè gli è sterile e vile; la sorgente è che dà tutto. Così, quando la sorgente trabocca immediata nel cuore, ogni bisogno del canale in noi cessa. *Iddio avea parlato al suo antico popolo* coll' organo *dei Profeti*; ma finalmente, dice san Paolo, *ci ha parlato egli stesso nel suo Figliuolo*. Dovea bramarsi allora la voce debole de' Profeti? Oh! quanto la comunicazion diretta è pura e possente! Certa ell'è inoltre, ogni qual volta la Provvidenza rimuova gl'interposti canali. Non dare ascolto a te stesso, e non ascolterai l'amor proprio che parla, che mormora, che ha molti scrupoli, e che di noi c'intrattiene pretestando occuparci del Cielo. Avrai pace e pienezza di beni, se alla tentazione chiuderai cauto gli orecchi.

FÉNELON.

CAPO III.

CHE LE PAROLE DI DIO SI DEBBONO ASCOLTARE CON UMILTÀ; E CHE MOLTI NON LE APPREZZANO.

Ascolta, o figliuolo, le mie parole di tutta soavità; e che trascendono tutta la sapienza dei filosofi, e de' saggi di questo mondo. Le parole mie sono spirito e vita, nè da essere con umano giudizio estimate. Non sono da torcere a vano piacere, ma da udire in silenzio, e da ricevere con ogni umiltà e con gran tenerezza.

2. Ed io ho detto: Beato quell'uomo al quale tu insegni, e ammaestrilo della tua legge, per iscamparlo da' giorni rei! acciocchè egli non resti abbandonato sopra la terra.

3. Io, dice il Signore, ho instruiti dapprima i Profeti, e fino al presente non resto di parlare ad ogni uomo; ma parecchi alla mia voce son sordi e duri. La maggior parte amano più il mondo che Dio: più presto seguitano gli appetiti della carne che il piacere di Dio. Promette il mondo temporali e piccioli beni,

e con tutto l' affanno si serve a lui: ne prometto io di sommi ed eterni, e i cuori degli uomini annighittiscono. Chi è quegli che si dia tanta fatica di servire e obbedire a me in tutte le cose, come si fa al mondo ed ai padroni mondani? Vergognati, o tu, Sidone, dice il mare; e se dimandi della cagione, odi perchè: Per iscarso guadagno si cercano lontani paesi: per la vita eterna, da molti si leva a stento pur una volta piede da terra. Si va in cerca di prezzo vile, e' alle volte sozzamente si litiga d'una sola moneta; e per cosa da nulla e per poca promessa non si teme di durar fatica il giorno e la notte.

4. Ma, oh vergogna! per uno incommutabile bene, per uno inestimabile premio, per uno altissimo onore, per una interminabile gloria ci risparmiamo di non darci pure un picciol travaglio. Vergognati adunqne, servo pigro e lamentoso, che quelli si trovino essere più pronti alla lor perdizione che tu non sei alla vita. Godono più quelli per la vanità, che tu per la verità. Ed eglino sono pure alcuna volta falliti della loro speranza; laddove la mia promessa non froda veruno, nè qualunque confida in me il lascia andar vuoto. Quello che da me fu promesso, io'l darò: quello ch'io ho detto,

l'osserverò; se pur altri perseveri ad esser fedele sino alla fine nell'amor mio. Io sono rimuneratore di tutti i buoni, e forte provatore di tutti i divoti.

5. Scrivi nel tuo cuore le mie parole, e ricercale sottilmente: perocchè in tempo di tentazione assai ti verranno opportune. Quello che in leggendo tu non intendi, nel giorno della mia visita l'intenderai. Mia usanza è di provare in due modi i miei eletti, con la tentazione, cioè, e con la consolazione: e due lezioni io leggo loro per ciascun dì, l'una, riprendendoli de' loro vizii, l'altra, confortandoli a crescer più sempre nelle virtù. Colui che tiene le mie parole, e le sprezza, ha il suo giudice per l'ultimo giorno.

RIFLESSIONE.

Per ascoltar Gesù Cristo che predica, non bisogna porre attenzione al luogo ove han cadenza numerosa i periodi, ma si bene al luogo ove han salutevole norma i costumi: non bisogna raccogliersi al luogo dove si gustano i bei pensieri, si bene al luogo ove s'ingenerano i buoni desiderii: comporsi nel luogo dove

si portano i giudizii non basta; condursi a quello è mestieri dove si pigliano le risoluzioni. Se vi ha alla perfine qualche asilo recondito ed appartato ove il cuore tenga il suo consiglio, determini i suoi proposìti, dia lo slancio a' suoi affetti, ivi, senza soffermarsi alla cattedra materiale, d'uopo è innalzarne una invisibile ed interiore d'onde il grande Maestro pronuncia i suoi oracoli con autorevole impero; ivi chi ascolta obbedisce; chi presta orecchio sentesi tocco il cuore. Ivi la divina parola far deve un utile disertamento, mettendo gli idoli in pezzi, rovesciando gli altari su cui si adorano le creature, gittando l'incenso che loro si arde, e rimuovendo le vittime che loro s'immolano: poi su queste ruine ergere il trono di Gesù Cristo vittorioso: altrimenti, non si ascolta Gesù Cristo che predica.

Bossuet.

PREGHIERA

AD IMPETRAR GRAZIA DI DIVOZIONE.

Signore Iddio mio, tu mi sei ogni bene. E chi mi son io, che ardisco di parlare con te? Io sono poverissimo, e vile tuo servo, e dispregievole vermicciuolo; troppo più povero e dispregevole di quello che io sappia e ardisca di dire. Ricordati non pertanto, o Signore, ch'io sono niente, niente ho, niente vaglio. Tu solo se' buono, tu giusto, tu santo, tu puoi tutto, dái tutto, tutto riempi; il peccatore è il solo che tu lasci vuoto. Rammentati delle tue misericordie; ed empi della tua grazia il mio cuore, da che tu non vuoi che sieno vuote le tue fatture.

7. Or come poss'io reggermi su questa misera vita, se la misericordia e grazia tua non mi porge soccorso? Non voler rivoltar da me la tua faccia; non voler prolungar la tua visita, nè differire la tua consolazione, sicchè l'anima mia non ne diventi come terra senz'acqua, davanti a te. Insegnami fare la tua volontà; insegnami degnamente e umilmente

vivere alla tua presenza; perchè la mia sapienza sei tu, il quale in verità mi conosci; e conoscestimi, avanti che fosse il mondo, ed io qui fossi nato.

CAPO IV.

CHE SI DEE VIVERE IN VERITÀ ED UMILTÀ ALLA PRESENZA DI DIO.

CAMMINA, o figliuolo, alla presenza mia in verità, e nella semplicità del tuo cuore cercami sempre. Chiunque cammina alla mia presenza in verità egli sarà difeso da' casi rei; e la verità il camperà da' seduttori, e dalle detrazioni degli empii. Se la verità ti faccia libero, tu ne sarai veramente, e niente ti curerai delle ciance degli uomini.

2. Signore, ciò è il vero. Deh! io ti prego, siccome tu di', così fa' con me. La tua verità mi ammaestri, ella mi guardi, e fino a salutevol termine mi custodisca: ella d'ogni cattiva affezione e d'ogni amore disordinato mi sciolga: e io teco camminerò in grande libertà del mio cuore.

3. Io t'insegnerò (dice la Verità) le cose rette, e accettevoli davanti a me. Pensa tu i tuoi peccati con pentimento grande, e dolore; e non ti tener mai da nulla, per buona opera che tu faccia. Tu sei in verità peccatore, e a molte passioni soggetto e impacciatovi. Da te sempre tu vai al niente, di leggier cadi, prestamente sei vinto, facilmente ti turbi, in breve ti fiacchi. Tu non hai cosa onde possa gloriarti; ma ben n'hai troppe onde tu debba spregiarti, perchè sei molto più debole di quello che tu possa comprendere.

4. Nessuna dunque ti paia grande di quelle cose che fai. Niente sublime, niente pregevole, niente ammirabile; niente ti sembri degno d'estimazione; niente alto, niente in verità lodevole e desiderabile, se non quello ch'è eterno. Ti sia in piacere sopra tutte le cose l'eterna Verità; ed abbi sempre in dispetto la tua somma viltà. Niente temi così, niente così biasima e fuggi, siccome i vizii e i peccati tuoi, de' quali tu déi portar più dolore, che non di qualunque iattura di cosa del mondo. Ci sono di quelli che non nettamente camminano davanti a me, ma tratti da una cotale curiosità ed arroganza, son vaghi di sapere i segreti miei, e le alte cose

intendere della divinità, sè stessi e la propria salute posta in non cale. Questi cotali per la superbia e curiosità loro traboccano (essendo io loro contrario) in molte tentazioni e peccati.

5. Temi i giudizii di Dio; paventa la collera dell'Onnipotente. Non voler poi investigar le opere dell'Altissimo; anzi esamina le tue iniquità, in quante cose offendesti, e quanto hai trascurato di bene. Certi la divozion loro si portano solamente ne'libri, altri nelle immagini, ed altri ne'segni esteriori e nelle figure. Alcuni mi tengono in bocca, ma poco nel cuore. Ci ha poi degli altri, i quali illustrati dell'intelletto, e dell'affetto purgati, aspirano alle cose eterne sempre, delle terrene odono parlare con noia, e alle naturali necessità servono con dolore; or questi cotali intendono ciò che lo spirito di verità parla dentro di loro: poichè gli ammaestra di aver a vile le cose terrene, e d'amar le celesti; di non curare del mondo; e il cielo dì e notte desiderare.

RIFLESSIONE.

Ratto che l'anima entra nella via della perfezione, sviluppata dai vincoli della materia, e superiore a quanto è trasporto, leggerezza, passione, nulla più vede e nulla più sente di ciò che partecipa al contagio terreno. Assorta nella contemplazione delle cose divine, ella è risoluta del mondo, senza esserne peregrina; dimóravi anzi: ma, intrinsecata nella continua pratica della giustizia e della temperanza, rifugge da ogni peccato. Non ha più sensi. Di tal sorta il santo re David fuggía l'aspetto di Saul, non abbandonando già la sua reggia; studiavasi in vece evitare il contatto pericoloso de' suoi costumi crudeli, disordinati, sempre inchinevoli al male.

S. Ambrogio

CAPO V.

DELL' EFFETTO MARAVIGLIOSO DELL' AMORE DIVINO.

Io ti benedico, Padre celeste, Padre del mio Signor Gesù Cristo; perchè degnasti di ricordarti di me meschino. Grazie a te, o Padre di misericordie, e Dio di tutta consolazione, chè me indegno d' ogni conforto rallegri alcuna volta della tua consolazione. Io ti benedico e glorifico sempre col Figliuolo tuo unigenito, e con lo Spirito Santo consolatore ne' secoli eterni. Or quando tu, o Dio Signore, santo amator mio, sarai venuto dentro il mio cuore, ne giubileranno tutte le viscere mie. Tu sei la mia gloria, e la esultazion del mio cuore: tu la speranza mia, e 'l mio rifugio nel giorno della tribolazione.

2. Ma perciò che io sono tuttavía debole nell' amore, e difettoso nella virtù, pertanto m' è di bisogno d' esser consolato e riconfortato da te: per lo che frequentemente mi visita, ed ammaestrami nelle sante discipline.

Liberami da' rei appetiti, e d'ogni affetto disordinato sana il mio cuore: acciocchè di dentro risanato e bene purgato, io sia meglio disposto ad amare, a patire più forte, ed a perseverare più fermo.

3. Grande cosa è l'amore, e al tutto gran bene; chè solo rende leggero ogni peso, e senza mutarsi regge al mutar delle cose; imperciocchè porta il peso, senza che gliene gravi, e fa tornar dolce e saporito ogni amaro. L'amor di Gesù è nobile, spinge ad operar cose grandi, ed a bramar sempre le più perfette conforta. L'amore si sforza all'alto, nè da veruna delle infime cose patisce d'esser ritenuto. L'amore vuol esser libero, e ad ogni mondano affetto straniero; acciocchè non gli sia impedito l'interno vedere, nè da alcuno temporal bene invescato, nè per disastro abbattuto. Niente è dell'amore più dolce, niente più forte, niente più alto, nè più largo, niente più dilettevole, niente più pieno, niente meglio in cielo, nè in terra; poichè l'amore è nato di Dio, nè può altrove che in Dio sovra ogni creato bene quetarsi.

4. L'amante vola, corre ed esulta, è libero, nè da cosa alcuna impedito. Per lo tutto dà tutto, ed ha tutto in tutte le cose;

perocchè nel solo tra tutti gli altri altissimo Bene si quieta, dal quale ogni bene sgorga e procede. Non guarda al dono, ma al donatore: sopra tutti i beni si volge. L'amore spesse volte non ha misura, anzi sopra ogni misura ribolle. L'amore non sente peso, non conosce fatica, più vorrebbe fare ch'egli non può: mai non si scusa d'impossibilità, perchè egli si crede potere ed essergli facili tutte le cose. A tutto dunque è potente, e molte cose fornisce, e le reca ad effetto: laddove colui che non ama è fievole e inerte.

5. L'amore sta in veglia, e dormendo pure non è sonnacchioso: affaticato, non perde la lena; ristretto, non è angustiato; atterrito, non è turbato; ma come fiamma vivace e fiaccola accesa, così si scocca in alto, e passa oltre sicuramente. Se v'è chi ami, sa ben egli che vaglia questa parola. Alto grido è nelle orecchie di Dio il medesimo ardente affetto d'un'anima la qual dice: Iddio mio, amor mio, tu mio tutto, ed io tutto son tuo.

6. Dilata nell'amore il cuor mio, acciocchè impari ad assaporar col gusto interiore quanto l'amare sia dolce, e lo stemperarsi e notar nell'amore. Deh! ch'io sia preso d'amore, e per estasi d'eccessivo fervore mi levi sopra me

stesso. Canti io canzoni d'amore; ti seguiti, o mio Diletto, nell'alto, si strugga nelle tue laudi l'anima mia, giubilando d'amore. Te ami io più di me stesso; nè me stesso ami se non per te; ed ami in te tutti quelli che t'amano in verità, siccome comanda la legge d'amore, che prende lume da te.

7. Veloce è l'amore, sincero, pietoso, giocondo e piacevole; forte, paziente, fedele, accorto, longanime, maschio, nè mai procaccia per sè. Conciossiachè, dove altri procaccia per sè medesimo, ivi scema in lui dell'amore. È l'amor circospetto, umile e retto; non molle, non leggieri, non va dietro alle ciance; sobrio, casto, costante, quieto, e in ogni sentimento guardato. L'amore sta soggetto e obbedisce a' Prelati, a sè è vile e spregevole, a Dio conoscente e divoto, in lui sempre spera e si fida, anche quando non gli sa buono; essendochè in amore non si può vivere senza dolore.

8. Chiunque non è presto di patir tutto, e la volontà dell'amato far sua, il nome non merita d'amatore. Egli fa di bisogno all'amante, ogni dura cosa ed amara abbracciar volentieri per lo diletto; nè, per caso che avvenga in contrario, lasciarsi volger da lui.

RIFLESSIONE.

Un desiderio è l'amore, e ciò è vero in un senso, quantunque in un altro il puro e placido amore non sia fervente appetito. Desiderio chiamasi per l'ordinario quella inquietudine e quello slancio che ha l'anima di trasportarsi agli oggetti che non possiede; il placido amore in tal caso non può essere un desiderio: ma se vogliasi intender per desiderio l'inclinazione abituale del cuore, e l'intimo suo rapporto con Dio, l'amore è un desiderio; e di fatti chiunque ama Dio vuol tutto ciò che Iddio vuole. E' vuole la sua salute, per sè non già, ma per Dio, il quale vuol esser glorificato e ci comanda di volerlo con esso lui. L'amore non saziasi mai d'amore, nè resta di cercare l'incremento suo proprio, in noi distruggendo tutto che lui non sia. Benchè formalmente e' non dica: Io vo' crescere; nè di crescere provi una continua impazienza, nè s'invogli con ismanioso impeto a nuovi progressi, pure contende con moto tranquillo ed uniforme a torre tutti gli ostacoli delle imperfezioni più lievi, e ad unirsi più

sempre a Dio. Siffatto è il verace desiderio che tutta costituisce la vita interiore.

FÉNELON.

CAPO VI.

DELLA PROVA DEL VERO AMATORE.

Tu, o figliuolo, non se'ancora forte e saggio amatore.

2. E perchè, o Signore?

3. Però che per ogni piccola contraddizione abbandoni l'impresa, e troppo sei ghiotto della consolazione. Il forte amatore nelle tentazioni sta saldo, nè dà fede alle fallacie dell'inimico. Siccome nelle cose liete io gli piaccio, così nelle sinistre non gli dispiaccio.

4. Il saggio amatore non tanto guarda al don dell'amato, quanto all'amor di chi il dà. Attende anzi all'affetto che al lucro, e al diletto pospone ogni cosa a sè data da lui. Il generoso amatore non si ferma nel dono, ma si in me sovra ogni dono. Non è però

tutto gittato, se alcuna volta non hai di me o de' miei Santi quel tenero sentimento che tu vorresti. Quel pio e dolce affetto che alcuna volta tu senti è effetto della grazia presente, ed un cotal saggio della patria celeste: al quale però non è da volersi troppo appoggiare; perciocchè egli va e torna. Il combattere poi contra i rei movimenti del cuore, e 'l farsi beffe dell' insidie del diavolo, è argomento di virtù e di merito grande.

5. Non ti turbino adunque le strane immaginazioni, di qualunque maniera si sieno messe. Ritieni il tuo proposito fortemente, e la intenzione diritta in Dio. Non è illusione che tu sei alcuna volta improvvisamente rapito fuori di te, e subito ritorni alle usate inezie del cuore: imperciocchè ivi tu se' anzi contro voglia paziente che agente: e mentrechè elle ti spiacciono e loro resisti, ciò t'è mercede, non danno.

6. Attendi che l'antico avversario adopera ogni suo sforzo ad impedire il tuo buon desiderio del bene, a cavarti da ogni santo esercizio: cioè dal culto de' Santi, dalla pietosa memoria della mia passione, dall' utile rimembranza de' tuoi peccati, dalla guardia del proprio cuore, e dal fermo proponimento di

crescere nelle virtù. Egli ti mette di molti brutti pensieri per attediarti e sbigottirti, per ritrarti dalla orazione e dalla sacra lezione. Gli duole l'umile confessione, e (s'egli il potesse) ti farebbe lasciare la comunione. Non gli dar fede, nè ti curare di lui, comechè spesse fiate ti abbia tesi lacciuoli. A lui dà la colpa di tutto ciò che di cattivo e di turpe ti rappresenta. Dì a lui: Va' via, spirito immondo; ti vergogna, o infelice: or se' ben sozzo, chè tali brutture mi metti dentro le orecchie. Togliti da me, seduttor maladetto; tu non avrai in me alcuna ragione: anzi con meco starà Gesù, siccome forte combattitore, e tu ne rimarrai svergognato. Io voglio più presto morire, e soggiacere a qualsivoglia dolore, che a te acconsentire. Taci là, e ammutolisci; io non ti darò orecchio giammai, quando pur maggiori molestie m'apparecchiassi. Il Signore è mia luce e salute; cui temerò io? Se anche mi stessero contro gli eserciti, non avrà paura il mio cuore. Il Signore è mio aiutatore e mio redentore.

7. Combatti come prode soldato; e se mai per fievolezza tu cada, riprendi forze maggiori di prima, confidandoti del mio più largo favore: e guardati bene dalla vana compiacenza,

e dalla superbia. Per questa molti ne son tratti in errore, e alcuna volta traboccano a tal cecità, che non riceve più medicina. Siati in cautela ed in perpetua umiltà siffatta caduta di questi superbi i quali presumono mattamente di sè.

RIFLESSIONE.

Non è sventura, è diletto il sofferire per chi si ama. Chiedetelo a coloro che amano. Nè parlo io qui soltanto dell'amore divino, ma degli affetti umani. Sostener patimenti era pe' santi apostoli una ventura, a tutti gli onori di quaggiù preferibile. Esciano essi dal tribunale, narra lo storico loro, esultanti di gioia, perchè giudicati degni di soffrire pel nome di Cristo. Favella oggi così agli uomini, e vi sarai posto in deriso. Esser bersaglio a contumelie e ad obbrobrii, che nobile gloria! Patir d'ogni sorta persecuzioni, che bello argomento di gioia! Si, per coloro che sanno amar Gesù Cristo; si, per coloro è una felicità incomparabile, tra quante mai la più cara. Vi rammentava, o fratelli, le catene di Paolo. Ebbene! Mi si metta alla scelta: o le delizie del cielo (pría d'averle meritate), o le

catene di Paolo per farmene degno, non istarò in forse un momento: anzi la compagnía di Paolo ne' suoi ferri, che un posto fra le potenze celesti! Qual ventura per me il portare quei ceppi cui guardano i demonii con gran spavento, e gli angeli con pia riverenza! A Paolo istesso certo più tra i suoi vincoli, che tra i suoi rapimenti, godeva il cuore.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO VII.

DELL' OCCULTAR LA GRAZIA SOTTO LA CUSTODIA DELL' UMILTA'.

T'è più utile, o figliuolo, e più sicuro il tener celata la grazia della divozione, nè in alto levartene, nè troppo parlarne, nè farne gran caso: ma disprezzar piuttosto te stesso, e per quella temere, siccome data ad indegno. Non è da affezionarsi troppo tenacemente a cotal sentimento; perciocchè egli ti si può volgere

prestamente in contrario. Quando hai questa grazia, pensa come tu suoli esser misero e povero senza di lei. Nè in questo solo sta il profitto della vita spirituale, che tu abbia grazia di consolazione, ma pur in questo, che con umiltà, con rinnegamento di te, e con pazienza comporti ch' ella ti sia sottratta: si veramente che allora tu non allenti nello studio dell' orazione, nè ti lasci affatto cader di mano le cose ch' eri usato di fare. Ma come vedrai meglio e potrai, lietamente faccia quello ch' è in te, nè per aridità o angustia di cuore che tu ti senta, dimentichi affatto te stesso.

2. Conciossiachè sono molti i quali, se cosa non vien loro a grado, ne diventano impazienti e accidiosi. Ma non è sempre in mano dell' uomo ciò che gli aggrada; anzi sta a Dio il dare e il consolare, quando egli vuole, e quanto e cui vuole, siccome gli piace, e nulla più avanti. Alcuni malavveduti per la grazia della divozione guastarono sè medesimi, perchè più vollero fare che non potevano, non avendo misurate le lor poche forze, ma più seguitato l' affetto del cuore che il giudizio della ragione. E perchè maggiori cose presunsero che non era il volere di Dio, pertanto perdettero prestamente la

grazia. Impoverirono, ed alla viltà loro furono abbandonati coloro che si fecero del cielo lor nido; acciocchè umiliati e diserti imparino a non volare colle ali loro, ma si a fidarsi sotto le mie. Quelli che son per anche nuovi e inesperti nella via del Signore, se non si reggono al consiglio d'uomini saggi, agevolmente possono esser delusi, e guastarsi.

3. Che se il proprio giudicio vogliono anzi seguire, che agli altri sperimentati dar fede, loro sovrasta una fine pericolosa; se però non voglian ritrarsi dal loro proponimento. Raro è che coloro che appo sè sono saggi comportino umilmente d'esser guidati dagli altri. È meglio poco sapere, ed aver picciol discernimento con umiltà, che gran tesori di scienze con vano compiacimento. Fa più per te l'aver meno che assai di che tu potessi montare in superbia. Non adopera discretamente, com'è richiesto, colui che tutto abbandonasi all'allegrezza, dimenticando la prima sua povertà e il timor casto di Dio, il quale ha paura di perder la grazia che gli fu conceduta. Nè anche con troppa virtù si governa chi in tempo d'avversità, o di qualsivoglia molestia, troppo è sfidato, nè con la debita fiducia pensa e sente di me.

4. Quegli che in tempo di pace prende troppo di sicurtà, le più volte in tempo di guerra si troverà soverchiamente abbattuto e pauroso. Se tu sapessi serbarti sempre umile e piccolo nel tuo giudizio, e il tuo spirito moderare e reggere dirittamente, non correresti pericoli, nè inciamperesti sì leggermente. Ottimo consiglio si è che tu, conceputo lo spirito di fervore, pensi quello che debba essere, quando il lume ti si nasconda. Il che quando ti sia avvenuto, pensa che e' può di nuovo comparirti la luce; la quale io per tua guardia e per gloria mia t'ho a tempo sottratta.

5. Torna meglio assai volte cotesta prova, di quello che se tu avessi, secondo il piacer tuo, continua prosperità. Imperciocchè non si vogliono estimare da ciò i meriti; se altri abbia visioni o consolazioni maggiori; s'egli delle Scritture sia esperto, o più in alto locato; ma s'egli sia stabilito in vera umiltà, e riempiuto d'amor di Dio; se puramente e solamente sia in ogni suo atto sollecito dell'onore di Dio: se egli reputi sè stesso niente; e in verità s'abbia a vile, e più goda d'essere altresì dagli altri disprezzato e depresso che non onorato.

RIFLESSIONE.

APPARATE *da me ch' io son dolce ed umile del cuore*. Oh! salutare dottrina! Oh! grande maestro e ad una grande Signore degli uomini! All' avvelenato calice dell' orgoglio desiderarono tutti, e tracannando ne attinsero tutti la morte. Per camparneli, tu stesso eri ciò che insegnavi che fossero, e tu stesso eseguivi ciò che lor comandasti. Io ti veggo, o fonte d' ogni bene, o Gesù, io ti veggo cogli occhi della fede che ti piacesti d' aprirmi; io veggoti predicante all' universa assemblea degli uomini, e dire t' ascolto con alta voce: *Venite a me ed apparate da me*. E a te veniamo, o Figliuolo di Dio, per cui tutte sono le cose: veniamo a te, o Figliuolo dell' uomo, che assumesti una carne somigliante alla nostra per rendere somigliante alla tua la nostra natura: or dinne ciò che avrem da imparare nella tua scuola. Ed egli risponde: *Apprendete ch' io son dolce ed umile del cuore*. E che! I tesori delle dottrine e dei lumi che in te si racchiudono immensi, stringerannosi forse ad insegnarne quest' uno e sublime mistero, che sei dolce ed umile del cuore? È

poi sì gran cosa l'esser piccolo, da non poterlo quaggiù insegnare, se, grande qual sei, non ti fossi picciolo fatto? Si, certo, o Signore, sta così la bisogna: impossibile cosa essendo procacciare all'anima il verace riposo, se non la si tolga alla molesta gonfiezza dell'orgoglio, che tanto ai proprii occhi rendevala ricca e sana, quanto era a' tuoi povera e inferma.

S. Agostino.

CAPO VIII.

DELLA BASSA ESTIMAZION DI SE STESSO NEGLI OCCHI DI DIO.

Al mio Signore parlerò io dunque, che sono polvere e cenere? Se io mi tengo da più, ed ecco che tu mi stai contro: e veridico testimonio mi rendono le mie iniquità, nè io posso già contraddire. Che se io invilisca me stesso, e mi riduca al mio nulla, o d'ogni propria stima mi spogli, e così come io sono, mi faccia polvere; e tu mi sarai della tua

grazia cortese, e vicino al mio cuore risplenderà la tua luce: ed ogni per quantunque menoma estimazione rimarrà affogata nell' abisso della mia nullità, e fia distrutta per sempre. Quivi mi fai tu conoscere quello che io sono, che fui, e a che son divenuto: perciocchè io sono pur niente, e no'l seppi. Se io sono abbandonato a me stesso, eccomi niente, e tutto infermità. Se poi subitamente tu mi riguardi, di presente son fatto gagliardo, e m'empio di novella allegrezza. Ed è gran maraviglia che io sia subitamente da te rilevato, e con tal benignità carezzato, io che per proprio peso sono tratto al profondo.

2. Ciò fa l'amor tuo, prevenendomi graziosamente, correndo al mio aiuto in tante necessità, e guardandomi da gravi pericoli, e (a dir vero) scampandomi da innumerevoli mali. Essendo che male amandomi, io perdetti me stesso: e te solamente cercando, e amandoti puramente, ad un'ora e me e te ritrovai, e più per l'amore nel mio niente sonomi innabissato. Poichè tu, o benignissimo, adoperi meco sopra ogni merito, e sopra di quello che io ardisca sperare nè dimandare.

3. Sii tu benedetto, o mio Dio, il quale, quantunque io sia immeritevole d'ogni bene,

per la tua magnificenza e infinita bontà non resti mai di far bene pure agli ingrati, e a coloro che lungi sonosi dipartiti da te. Deh! tu rivolgine a te, e fa' che siamo grati, umili e divoti: poichè tu sei la nostra salute, tu la nostra virtù e la nostra fortezza.

RIFLESSIONE.

PENSA che nulla è di tuo di ciò che possiedi. Fanno plauso al tuo ingegno, e mettono in cielo la tua eloquenza, e tu di' allora a te stesso che niente hai più degli altri; di' a te stesso che quanto più Iddio ti privilegia di virtù e di sapere, tanto più devi aver di umiltà e di modestia: imperocchè a te sarà chiesto più stretto conto. Codeste tue doti, se ti levi in superbia, sì a te che agli altri tornan dannose e funeste. Te ne vanaglorii. È poi sì difficile, tu dici, l' istruir con parole? Lo è assai più l' istruir con l' esempio; questa è vera eloquenza. Tu predichi dottamente che si dee esser umili; ma i detti non s' imprimon nel cuore profondo come le azioni. Ove buona non sia la tua vita, più nuoci assai che non giovi a chi dire ti ascolta: giacchè diritto avrà di risponderti che apparentemente non può

recarsi in atto ciò che proponi; e dirà: Se codest'uomo, il quale parla sì bene non fa ciò che parla, io che mi tacio, se nulla fo, son più degno di scusa. *Con qual ragione bandisci tu la severa mia legge?* diratti il Signore; a'tuoi discorsi fan guerra le opere tue!

S. Gio. Grisostomo.

CAPO IX.

CHE TUTTE LE COSE SI HANNO DA RIFERIRE IN DIO SICCOME IN ULTIMO FINE.

Figliuolo, io debbo essere tuo sommo ed ultimo fine, se pur brami d'essere veramente beato. Da questa intenzione sarà ripurgato l'affetto tuo, il quale le più volte disordinatamente a sè stesso ed alle creature si piega. Imperciocchè se in qualche cosa fai tuo fine te stesso, di subito tu scemi in te, e arido ne diventi. A me dunque si debbono voler riferire tutte le cose, come a principio; perocchè io sono che tutte

le ho date. Risguarda ciascheduna cosa come procedente dal sommo Bene; e però tutte hanno ad essere a me, come a propria origine, ritornate.

2. Da me il piccolo e'l grande, il povero e'l ricco, siccome da viva fontana, attingono un'acqua viva: e que'che volontariamente e liberamente servono a me, riceveranno merito del loro servigio. Ma chi in altro vorrà gloriarsi che in me, o di qualche privato bene dilettarsi, costui non sarà fermato in vera allegrezza, nè nel cuor dilatato; ma e' sarà anzi in varie guise impedito e angustiato. Niente adunque tu déi a te imputare di bene; nè ad uomo alcuno attribuire virtù; anzi dar tutto a Dio, senza di cui non ha l'uomo niente. Io diedi ogni cosa, e da me voglio che tutto tu abbia: e con tutto rigore richieggo che grazie me ne sieno rendute.

3. Questa è tal verità dalla quale la vanagloria fia dissipata. E dove sia entrata la grazia celeste e la vera carità, ivi non sarà invidia nessuna; nè ristrettezza di cuore, nè amore privato prenderà luogo. Conciossiachè l'amore divino vince ogni cosa, e tutte distende le potenze dell'anima. Se tu vedi lume, in me avrai solamente diletto, in me solo speranza:

perocchè niuno è buono, se non Dio, il quale è da lodare sopra tutte le cose e in tutte da benedire.

RIFLESSIONE.

Se il cuor nostro fu tempio d'idoli, noi deludemmo l'intendimento del primo suo fondatore: Iddio, che lo fece colle proprie mani, per sè lo avea conformato: imperocchè, avendo creato l'universo a delubro della sua Maestà, nel mezzo vi ponea l'uomo, come un picciol mondo dentro il gran mondo, come un picciol tempio dentro il gran tempio; e fermo avea di tenervi eterna dimora. Ma io non parlo degnamente abbastanza della grandezza di questo tempio. Gli è vero che i filosofi definirono l'uomo un picciolo mondo; ma il teologo d'Oriente, il gran Nazianzeno, corregge siffatta idea come quella ch'e' stima ingiuriosa alla dignità della razional creatura: mentre i filosofi han detto esser l'uomo un picciol mondo dentro il gran mondo, quel santo vescovo, che meglio vide i disegni di Dio nella fattura dell'uomo che egli creava ad immagine sua, disse invece « che è un gran mondo nel picciolo « mondo »; *Alterum quemdam mundum in*

parvo magnum; volendo farci comprendere come l'uomo, con quella mente che da Dio ebbe, capace a conoscerlo e a possederlo, era in conseguenza più grande e più vasto della terra, dei cieli e di tutta la visibil natura.

Bossuet.

CAPO X.

CHE, DISPREZZATO IL MONDO, È DOLCE COSA SERVIRE A DIO.

Io parlerò da capo, o Signore, e non tacerò: io parlerò alle orecchie del mio Dio, al mio Signore, al mio Re ch'è nell'alto. Oh! quanta è l'abbondanza della tua dolcezza, o Signore, la quale tu hai riserbata a que' che ti temono! Ora qual sarai dunque con quelli che ti servono di tutto cuore? Oh! veramente ineffabile soavità della tua contemplazione, della quale tu sei largo a coloro che t'amano! In ciò m'hai tu massimamente mostrata la dolcezza della tua carità, che mentre io non era, tu m'hai creato; e quando

io mi dilungava errando da te, tu m'hai ricondotto a servirti, e comandastimi che io ti amassi.

2. Oh! fonte d'eterno amore, e che potrò io dire di te; come dimenticarmi di te, il quale degnasti ricordarti di me, da poi eziandío ch'io m'era disfatto e perduto? Tu hai sopra ogni speranza usato misericordia al tuo servo, ed oltre ogni suo merito donatagli la tua grazia e amicizia. Ora qual cambio ti renderò io per questo tuo dono? Imperciocchè non è dato ad ognuno che, rigettate tutte le cose da sè, rinunzii al secolo, e prenda la monastica vita. Ora è per avventura gran fatto ch'io serva a te, al quale è tenuta di servire ogni cosa creata? già non mi dee questo sembrar gran cosa: anzi grande e maravigliosa m'è questa, che tu degni ricevere per tuo servo un uomo così povero e indegno, e agli amati tuoi ministri connumerarlo.

3. Ecco che è tuo tutto quello che io ho, e donde ti servo. Se non che, e converso, tu servi anzi a me, che non io a te. Ecco il cielo e la terra, che tu in servigio dell'uomo hai creati, stanno presti al tuo cenno, e fanno ogni dì tutto ciò che hai lor comandato. E questo è pur poco; chè tu hai ancora gli Angeli deputati a ministri degli uomini. Ma

queste cose tutte soverchia poi questa, che tu degnasti servire all'uomo tu stesso, e promessogli di voler donare a lui te medesimo.

4. Qual cosa ti darò io per tutti questi innumerabili beni? Deh ti potessi io servire tutti i giorni della mia vita! Fossi io pure bastante di renderti degno servizio un sol giorno! In verità che tu d'ogni servitù sei degno, d'ogni onore e di laude perpetua. Veramente tu sei il mio Signore, ed io poverello tuo servo, il quale con tutto me stesso sono tenuto di servirti, nè delle tue laudi sentir mai noia. Questo voglio io, questo desidero: a quel difetto che è in me degnati di supplire.

5. Grande onore e somma gloria è di servirti, e tutte le cose per amor tuo disprezzare. Imperciocchè gran merito sarà renduto a coloro che volontariamente si soggettino alla tua santissima servitù. Troveranno la soavissima consolazione dello Spirito Santo quelli che per amore di te avran rifiutato ogni diletto di carne. Conseguiranno libertà grande di spirito quelli che per lo tuo nome si metteranno per la via stretta, ed ogni mondana sollecitudine si gettano dopo le spalle.

6. Oh grato e giocondo servire a Dio, per lo quale diventa l'uomo veramente libero e

santo! Oh sacro stato dell'ordine religioso, il quale fa l'uomo agli angeli uguale, degno appo Dio di perdono, a' demonii terribile, e commendabile a tutti i fedeli! Oh amabile servitù, per la quale si merita il sommo bene e allegrezza s'acquista, che durerà senza fine!

RIFLESSIONE.

Tutti *coloro i quali temono il Signore son felici*. A niuno dunque è disdetta la felicità di cui si tien qui parola: libero o schiavo, ricco o povero, che monta? in qualsivoglia condizion della vita ogni uom può aspirarvi, temendo il Signore. Chi cerca felicità ad altro patto, s'inganna a partito: non troveranne fuor che la larva. Il tale si reputa avventuroso: ma ad esserlo veracemente di quante cose ha difetto! Gli è ricco; ma non ha salute: più dunque è a compiangersi del mendico che è vegeto e robusto. Non ha le dignità che brama: la sua ambizione lo rende il più miserabile degli schiavi. Aggiunge finalmente l'apice degli onori: nè per questo è felice; pubbliche inimicizie, segreti rancori, querele domestiche, e che so io? Ogni ben gli

avvelenano i desiderii dell'insaziabil suo cuore. La vita umana è un cammino fra precipizii; ma tutt'altro è per colui che teme il Signore. Tranquillo in mezzo alle turbolenze d'un mondo sempre mai tempestoso, e' godesi in porto una felicità inalterabile e sicura. Locatelo nella situazione che più vi talenta; è lo stesso: tetragono alle vicende che turbano e che distruggono i prosperosi successi del secolo, mai non gli manca la serenità della fronte e la compostezza del cuore.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO XI.

CHE I DESIDERII DEL CUORE SI DEBBONO ESAMINARE E PONDERARE.

Figliuolo, ti rimangono tuttavía da apprendere molte cose che tu non hai ancora ben imparato.

2. E quali, o Signore?

3. Che tu commetta ogni tuo desiderio al mio beneplacito; che non sii amante di te medesimo, anzi studioso zelatore

del mio piacere. Tu sei spesse volte acceso, e violentemente sospinto da desiderii: ma attendi se tu sii mosso anzi dal comodo tuo che dall'onor mio. Se io ti sono final cagione, tu sarai quieto e contento, comunque io disponga de' fatti tuoi: che se alcuno tuo privato appetito tu covi in te, ecco che è quello che ti impaccia e ti grava.

4. Ti guarda adunque di non legarti troppo al desiderio da te conceputo, prima d'averne richiesto me: che per avventura non te ne pentissi di poi, e quello ti dispiacesse che prima ti piacque, e di che, come di cosa migliore, tu eri sì caldo. Imperciocchè non ogni inclinazione che sembra buona è subito da seguitare; ma nè ogni contraria affezione sulle prime non è da fuggire. Torna bene alcuna volta il raffrenarsi eziandío nelle voglie e ne' desiderii di cosa buona, acciocchè per essere in questo troppo sollecito tu non cada in distrazione di mente, o altrui con tuo zelo indiscreto non porti scandalo; ovvero per resistenza che ti fosse fatta, subitamente ti turbi e trabocchi.

5. Altra volta poi è da usar della forza, e da contrastar virilmente al concupiscibile appetito, nè a quello badare che si voglia o non

voglia la carne: ma si in questo darsi maggior fatica ch' ella stia soggetta allo spirito, quando ben fosse a ciò riluttante. E tanto dee essere gastigata, e costretta di stare in servitù, che a tutto sia apparecchiata, e si avvezzi a contentarsi del poco, ed appagarsi di cose semplici, nè mai borbottare per sinistro che le intervenga.

RIFLESSIONE.

Vuolsi imitare la fede d'Abramo, e, quand' anche non sappiasi ove si vada, studiare il passo. Chi si propone a sua posta una meta, quegli smarrisce la buona via; e chi all' incontro non segue che il volere di Dio, quegli la trova per tutto, comecchè il volga la Provvidenza, e mai non si perde; giacchè non avendo il vero abbandono nè proprio sentiero nè proprio divisamento, va sempre difilato laddove a Dio piace. Por giù l' amor proprio, in guisa che Dio sia tutto e noi niente, quella è la strada migliore. Io porto speranza che colui il quale nutrisce i piccoli augelli si prenderà di me cura. Felice chi, al pari di Gesù Cristo, non ha dove posare il suo capo! Devoti alla povertà interna, dovrem noi paventare l' esterna?

Sii fedele a Dio, e Dio il sarà a sue promesse. Fa' onore alla religione, che è sì dispregiata, ed essa te'l renderà con usura.

FÉNELON.

CAPO XII.

DELL'AMMAESTRAMENTO ALLA PAZIENZA; E DEL COMBATTERE CONTRO LE CONCUPISCENZE.

Signore Iddio, a quello ch'io veggo, mi fa bisogno di molta pazienza; essendo che molte avversità c'incontrano in questa vita. Imperciocchè comunque io mi provegga per aver pace, non può essere la mia vita senza guerra nè senza dolore.

2. Così è, figliuol mio. Ma voglio che tu non procacci d'aver tal pace che sia libera da tentazioni, nè patisca molestie: ma che allora tu reputi d'averla trovata, quando sii da varie tribolazioni esercitato, e provato in molte contriarietà. Se tu dici di non poter soffrire questa o quella cosa, or come reggerai tu al fuoco del purgatorio? de' due mali è da sceglier sempre il minore. A poter dunque campare

dall' eterno supplizio, fa' di tollerare con quieto animo i mali presenti per l'amore di Dio. E credi che le persone di questo secolo niente patiscano, o poco? tu no'l troveresti, quando bene cercassi de' più delicati del mondo.

3. Ma essi hanno, dirai tu, molti diletti, e contentano le loro voglie; e pertanto poco sentono la noia delle loro tribolazioni.

4. Or via, sia come tu di'; abbiansi pur ciò che vogliono; ma fino a quanto pensi tu che ciò debba essere? Ecco, siccome fumo dileguerannosi que' che abbondarono nel secolo; nè memoria rimarrà loro delle passate delizie: se non che, e mentre che vivono, non senza amarezza, non senza tedio e paura in esse riposano. Imperciocchè da quel medesimo onde si prendono diletto, indi frequentemente riportano pena di dolore. E ciò avvien loro debitamente; chè, avendo essi disordinatamente cercati i diletti, e seguitigli, non li godano senza amarezza e senza vergogna. Oh come tutti son corti! quanto bugiardi; quanto brutti ed isconci! e nondimeno per imbriacamento e per cecità non se ne avveggono: anzi in guisa di muti animali, per lo breve diletto della corruttibile vita, incorrono nella morte dell'anima. Tu adunque, o figliuolo,

non andar dietro a' tuoi appetiti, e rattienti dalle tue voglie. Dilèttati nel Signore, ed egli ti darà ciò che dimanda il tuo cuore.

5. Imperciocchè se vuoi goder d'un vero diletto, e da me più larga consolazione ricevere, eccoti che nel dispregio di tutte le cose mondane, e nel troncamento d'ogni terreno diletto starà il tuo conforto, e copiosa consolazione in quel cambio ti verrà data. E quanto da ogni piacere del mondo più ti diparta, tanto troverai in me più soavi e più efficaci consolazioni. Ma da principio non senza una cotal tristezza e pena, che è nel combattere, non vi aggiugnerai. L'invecchiata usanza contrasterà; ma ella sarà vinta da usanza migliore. Ti si lagnerà contro la carne; ma per lo fervor dello spirito sarà rifrenata: ti infesterà e ti travaglierà l'antico serpente; ma egli ne sarà cacciato in fuga per l'orazione: ed anche per qualche util lavoro gli sarà di molto tenuta l'entrata.

RIFLESSIONE.

Buopo soffrire, è uopo perseverare, acciocchè già iniziati nella fiducia del vero e della libertà, possiamo raggiugnere e questo

vero e questa libertà. Solo perchè siam cristiani, ci è dato partecipare al beneficio e della fede e della speranza; ma, per cogliere i frutti della fede e della speranza, ci è mestieri del merito della pazienza; perciocchè non aspiriam noi già alla gloria del fallace mondo, ma sì alla gloria del secolo eterno. *Noi siamo salvati dalla speranza*, dice san Paolo; ora, come si vede ciò che si è sperato, non ha più che far la speranza; giacchè in qual modo sperare ciò che si vede? Che se noi speriamo ciò che ancor non vediamo, lo aspetteremo colla pazienza: la quale è però necessaria affine di terminare ciò che abbiam cominciato, e di possedere, colla grazia di Dio, ciò che crediamo e ciò che speriamo.

S. Cipriano.

CAPO XIII.

DELL' OBBEDIENZA DELL' UMILE SOGGETTO AD ESEMPIO DI GESU' CRISTO.

Figliuolo, chiunque si studia sottrarsi dall'obbedienza, egli si sottrae dalla grazia: e chi procaccia d'aver cose proprie perderà le comuni. Chi di buon animo e spontaneamente non si assoggetta al suo superiore, dà segno ch'egli non ha ancora del tutto obbediente la propria carne; anzi frequentemente ricalcitra, e gli mormora incontro. Impara adunque di sottometterti prontamente al tuo superiore, se desideri di signoreggiar la tua carne. Conciossiachè più facilmente è vinto il nemico di fuori, se l'uomo di dentro non sia corrotto. Non ha l'anima più grave nè peggiore nemico di quello che tu sei a te stesso, se ben con lo spirito non ti accordi. Ti bisogna del tutto disprezzar te medesimo in verità, se vuoi prevalere contro alla carne ed al sangue. Per ciò che troppo disordinatamente ami te stesso, pertanto rifuggi di lasciarti del tutto volgere a grado altrui.

2. Ma che gran fatto è che tu, il quale sei polvere e niente, ti ponga sotto d' un uomo per amore di Dio; quando io onnipotente e altissimo, che tutte ho fatte di nulla le cose, umilmente mi sono soggettato all'uomo per te? Io mi son fatto il più basso di tutti, anzi l' ultimo a dover rintuzzare la tua alterezza con la mia umiliazione. Impara ad obbedire, o tu polvere. Impara ad abbassarti, o tu terra e fango; e ad atterrarti sotto a' piedi di tutti. Apprendi a rompere le tue voglie, e a vivere in ogni maniera di soggezione.

3. T' accendi di sdegno contra di te, nè tollerar che gonfiezza mai viva in te: anzi ti fa' così basso e piccino, che tutti possano passarti addosso co' piedi, e come il loto delle piazze calcarti. Or che hai tu onde lagnarti, o uomo ventoso? Che puoi tu replicare a chi ti rimprovera, o sordido peccatore, il quale tante volte offendesti Iddio, e parecchie meritasti l' inferno? Ma io ti guardai con occhio pietoso, perchè è stata preziosa l'anima tua davanti a me: e ciò fu perchè tu conoscessi il mio amore, e grato mai sempre vivessi ai miei benefizi: ed acciocchè tu ti dessi a vera soggezione ed umiltà, e comportassi in pazienza di vederti spregiare.

RIFLESSIONE.

Mediante una vera e spontanea obbedienza ci ravviciniamo al nostro divin legislatore, il quale *si è fatto obbediente sino a morire per noi*. Imitando Gesù Cristo, si acquista al suo retaggio un diritto. Per l' obbedienza ci uniamo a tutti col vincolo della carità; ci cattiviam l' amicizia, la stima e gli encomii di tutti, e facciam, così adoperando, assai rapidi progressi. Chi ama l' obbedienza non resiste e non mormora all' autorità che lo eccita e lo riprende; ad ogni impulso di operar bene gli è presto; in qualsivoglia modo lo si tratti è sempre contento, non chiede esser trasferito da un luogo all' altro: ovunque si trovi, ivi sta di buon grado. Il mormoratore in vece è di peso agli altri e a sè stesso, è il flagello della comunità. Sempre contradioso ai superiori, sempre di malo umore, pieno sempre d' accidia, più che altro gli è caro l' ozio; adduce mille pretesti onde esimersi dal lavoro; gli duole il capo, sentesi male allo stomaco, trova a ridire su tutto, anche sulle cose che spettano agli altri: perchè mo questo, perchè mo quello? e' bisognava condursi

in altra maniera. Se lo si fa mutar casa, tutto l' ordine risentirà danno dal suo cangiamento; se gli porgi un consiglio, ed egli risponde: Oh! più di te la so lunga in tale materia; se gli proponi alcuna faccenda, intraprenderla da sè non può, gli è mestieri d'aiuto. Nemico dell'astinenza, bracchеggia le laute mense; di tutti move querele; e mai non perdona a maldicenze e a calunnie; dubbio ed equivoco nell' amicizia, è un nemico terribile e pericoloso.

S. Efram.

CAPO XIV.

DEL CONSIDERARE GLI OCCULTI GIUDIZI DI DIO, PER NON INSUPERBIRE NEL BENE.

Tu fai tonare sopra di me i tuoi giudizi, o Signore, e di paura e tremore mi fai risentir tutte le ossa, ed è altamente stordita l'anima mia. Io me ne sto sbalordito, e penso che i cieli non sono mondi davanti a te. Se tu trovasti fallo negli Angeli, e loro non perdonasti, or che sarà di me? Caddero dunque le stelle di

cielo, ed io polvere, io che presumo? Quelli le cui operazioni parevano da commendare son traboccati al profondo; e que' che 'l pane mangiavan degli Angeli, io gli ho veduti, a modo di porci, dilettarsi delle brutture.

2. Adunque non c'è santità, se tu, o Signore, ne ritragga la mano: niente fa la sapienza, se tu resti di governare: nessuna fortezza giova, se tu lasci di conservare: non è sicura la castità, se tu non la guardi: il custodire sè stesso è niente, se la sacra tua guardia non istía alla difesa. Imperciocchè abbandonati da te, noi affondiamo, e siamo perduti: visitati poscia da te, ci leviam su e viviamo, essendo che noi siamo instabili, ma per te siamo rassodati: noi tiepidi, ma da te siamo accesi.

3. Oh quanto vile ed abbietta opinione mi conviene aver di me stesso! quanto niente apprezzarmi, per bontà che mi sembri d'avere! Oh quanto profondamente debbo io abbassarmi sotto gl'imperscrutabili tuoi giudizi, o Signore! dove niente altro mi trovo essere che niente e niente. Oh peso infinito! oh oceano da non poter valicare! dove niente io trovo di mio, altro che affatto niente in quel tutto. Or dove si vorría accovacciare la

vanagloria? dove la fidanza presa per la virtù? Egli è rimasa assorbita ogni vana iattanza nell'abisso de' tuoi giudizi sopra di me.

4. Or che è mai ogni carne verso di te? Potrebbe forse gloriarsi il fango contra il suo formatore? E come può gonfiarsi in albagiose parole chi tiene il suo cuore in verità a Dio soggetto? nè eziandío tutto il mondo farà levare in alto colui il quale la verità soggettò a sè, nè per la lode di tutti gli uomini sarà mosso mai chi tutta la sua speranza ha in Dio collocata. Conciossiachè e quegli stessi che il lodano, eccoli tutti niente: poichè con esso il suono delle parole dileguerannosi: ma la verità del Signore dura in eterno.

RIFLESSIONE.

Sappiam dai teologi che Dio è la fonte d'ogni bene e il centro di tutte cose: come egli è il solo saggio e il solo possente, così a lui spetta occuparsi del fatto suo, tutto a sè riferire, gloriare ne' suoi consigli, e aver gran fiducia nel trionfante suo braccio e nell'invitta sua forza. Quando però una creatura meraviglia la sua virtù, superbisce di sua possanza, si plaude per la sua industria, quando s'occupa alla perfine

delle proprie perfezioni, opera allora alla maniera di Dio; e, malgrado la sua miseria e la sua indolenza, si fa ad imitar la pienezza dell'Essere primo. In fatti, se un oratore che, primeggiando nelle assemblee, ravvolge a suo grado ogni mente e ogni cuore colla forza del suo discorso, attribuisca il bello trionfo anzi alla facondia della sua lingua che alla mano di Dio, non dice forse tacitamente: « Queste labbra son mia fattura; le belle parole che han persuaso e convinto son mio trovato? » E colui che si reputa per l'industria sua sollevato ad altezza di nome e di rango, dimenticando la divina Provvidenza, che gli era scorta e consiglio, non dice ei forse con Faraone: « Codesto immenso dominio è mio tutto; io sono il fabbro delle mie dovizie, e le ho da me fatte? » Qualunque infine s'avvisa di poter compiere le sue bisogne col proprio ingegno e col proprio braccio, senza risalire al principio d'onde provengono i buoni successi, fa di sè un Dio nel suo cuore, e si vanta come già que' superbi: La nostra man vigorosa tanto altamente faceva.

Bossuet.

CAPO XV.

COME DOBBIAMO REGGERCI, E CHE DIRE IN OGNI COSA DESIDERABILE.

Figliuolo, in ogni cosa dimmi così: Signore, se questo è tuo piacere, così si faccia. Signore, se ciò è tuo onore, sia fatto in tuo nome. Signore, se tu vedi ciò essermi a bene, e vedi che fa per me, e tu dammi di usarne a tuo onore: ma se tu sai dovermi esser nocivo, o niente giovevole alla salute dell'anima mia, togli via da me cotal desiderio. Imperciocchè non ogni desiderio vien dallo Spirito Santo, comecchè altrui sembri buono e diritto. Egli è difficile a giudicare con verità, se buono spirito o rio ti spinga a bramar questo o quello; e anche se tu sii mosso dall'amor di te stesso. Molti si trovarono nel fine ingannati, che nel principio pareano portati da buon movimento.

2. Egli è dunque da desiderare e da domandar sempre, con timore di Dio e con umiltà di cuore, checchè di desiderabile ti si appresenta: e sopra tutto con piena rinunzia

di sè si dee rimettere al mio piacere ogni cosa, dicendo: Signore, tu sai bene quello che è il meglio: facciasi questo o quello, siccome è la tua volontà. Dammi quello che vuoi, e quanto tu vuoi, e quando tu vuoi. Adopera meco come tu sai, e come è più tuo piacere e tuo onore. Pommi dove tu vuoi, e fa' di me liberamente ogni tua volontà. Io sono in tua mano; mi volta pure, mi rivolta e mi gira. Eccomiti tuo servo apparecchiato a ogni cosa: poichè io non desidero già di vivere a me, anzi a te: ed oh fosse pur degnamente e perfettamente!

RIFLESSIONE.

Io ti desidero la pace del cuore e la gioia dello Spirito santo, che trovasi in mezzo a tutte le calamità e a tutte le tentazioni della vita. Questa è l'essenziale diversità fra Babilonia e la città di Dio. Un abitante di Babilonia, per quanto sia inebbriato dalle mondane prosperità, ha sempre nell' intimo petto una voce che grida: Non basta; tutto io non ho che voleva, e più ancora che non vorrei già posseggo. L'abitatore della santa città porta invece un *fiat* e un *amen* continuamente nell' animo

impressi. Tutte ei vuol le sue pene, e tutte ei rifiuta le consolazioni che negavagli Iddio. Chiedi a lui che desideri, e ti risponderà, ciò solo desiderare che omai possiede. La volontà di Dio, in quel momento, è il pane cotidiano, che avanza ogni cibo più sostanziale: tanto egli vuole quanto Dio vuole, e in lui solo, e solo per lui: un siffatto volere letiziagli il cuore; è la manna che soddisfa ogni gusto. *Glorificaveris eum*, dice Isaia, *dum non facis vias tuas, et non invenitur voluntas tua ut loquaris sermonem*. E della nuova Gerusalemme fu detto eziandío: *Vocaberis voluntas mea in ea*. Non sarà più chiamata con altro nome, non potrassene più avere altra idea; non serberà più vestigio di quel che era. Come san Giovanni chiamossi una voce che annunciò Gesù Cristo, così Gerusalemme chiamerassi oggimai la sola *volontà di Dio in lei*. Non è più dessa che vive e che vuole, gli è lo sposo vivente o volente nella sposa. Quale adunque è la sua volontà a tuo riguardo? La è questa, che tu non ne abbia più alcuna, che in te più non trovi di che volere, che lasci che Iddio voglia in te quanto è secondo lo spirito suo. *Qui autem scrutatur corda, scit quid desideret*

spiritus; quia secundum Deum postulat pro sanctis. Sia tu dunque l'uomo della volontà di Dio, *virum voluntatis meae;* nè voler molestarla con alcun limite di volontà e di pensiero tuoi proprii, nè con alcuna disposizione a tuo modo.

FÉNELON.

PREGHIERA.

PER ADEMPIRE IL BENEPLACITO DI DIO.

CONCEDIMI, Gesù benignissimo, la tua grazia, la quale sia meco, meco travagli e m'accompagni sino alla fine. Dammi ch'io sempre quello desideri ed ami che t'è più accetto, ed hai più caro e ti piace. Il tuo volere sia il mio; e questo al tuo venga dietro mai sempre, e gli si accordi perfettamente. Abbia io teco un volere e un disvolere: nè altro possa volere nè disvolere fuor solamente quello che tu vuoi o disvuoi.

4. Dammi ch'io muoia a tutte le cose del mondo, e ch'io ami d'essere disprezzato per te, e vivere sconosciuto nel secolo. Dammi

ch'io sopra tutte le cose desiderate in te mi riposi, e in te dia pace al mio cuore. Tu sei vera pace del cuore, tu unica requie: fuori di te tutto è duro ed inquieto. In questa medesima pace, cioè in te sommo bene ed eterno, io prenderò sonno e riposo. Così sia.

CAPO XVI.

CHE IL VERO CONFORTO È DA CERCARE IN DIO SOLAMENTE.

CHECCHÈ io possa desiderare o immaginare a mia consolazione, non l'attendo io qui, ma in futuro. E quando pure io solo m'avessi tutti i sollazzi del mondo, e mi fosse dato goder di tutti quanti i piaceri, egli è pur certo che non potrebbero lungamente durare. Per la qual cosa tu non potrai, anima mia, aver piena consolazione nè compiuto conforto se non in Dio solamente, consolatore dei poveri, e ricoglitore degli umili. Sostieni un poco, anima mia, aspetta la divina promessa, e possederai l'abbondanza di tutti i beni nel cielo. Se con soverchio disordinato

appetito cerchi dei beni presenti, tu ne verrai a perdere gli eterni e celesti. I temporali ti sieno ad uso, gli eterni in desiderio. Tu non puoi essere d'alcun temporal bene saziata mai, perocchè tu non fosti creata a dover godere di questi.

2. Se anche tutti i beni creati fossero tuoi, non potresti essere per ciò felice e beata: essendo che solo in Dio, il quale tutte cose creò, dimora la tua beatitudine e felicità, non quale se la figurano e lodano gli stolti amatori del mondo, ma sì quale l'aspettano i buoni fedeli di Cristo, e quale è talora assaggiata dalle persone spirituali e monde di cuore, la cui conversazione è ne' cieli. Vano e corto è ogni umano conforto: quello è beato e verace che si riceve dentro dalla Verità. L'uomo divoto, ove ch'egli vada, si reca con sè il suo consolatore Gesù, e dice a lui: Rimanti meco, Signore Gesù, in ogni luogo, e ad ogni ora. Mia consolazione sia questa, di voler sostener con pace la privazione d'ogni umano conforto: e quando il tuo mi sia tolto, siami in luogo di somma consolazione il voler tu così, e così giustamente approvare. Imperciocchè tu non seguirai ad essere sempre adirato, nè sempre minaccerai.

RIFLESSIONE.

Molto avvisi diríttamente nel credere che il rinnegare sè stesso, come impon l'Evangelio, consista nel sagrificio d'ogni nostro pensiero e d'ogni nostro affetto. L'*io*, cui si dee rinunziare, è ben altro che un aereo fantasima: è piuttosto il nostro intelletto che pensa e la nostra volontà che pretende a norma dell'amor proprio. Per ristabilir l'ordine vero di Dio, e' convien deporre quest'*io* sregolato, col non pensare e col non volere più mai che secondo l'impulso della grazia superna. Ecco lo stato in cui famigliarmente si comunica Iddio; nel dipartircene, ci opponiamo allo spirito di lui, lo si contrista, e diventasi indegni del suo commercio. Per misericordia soltanto Iddio ti resiste, e di sè privati sensibilmente dacchè, lasciandolo, t'inchini alle creature: ti vuol così rinfacciare il tuo fallo, e umiliarti perchè ti ravveda, e ti faccia più cauto. Vuolsi allora tornare a lui con umiltà e con pazienza. Non isdegnartene mai: gli è questo il tuo scoglio; ma non t'esca di mente che il silenzio, il raccoglimento, la semplicità

e la solitudine son per te ciò che pel bambino è la mammella della nutrice.

FÉNELON.

CAPO XVII.

CHE OGNI SOLLECITUDINE SI DEE METTERE IN DIO.

Figliuolo, lasciami fare di te ciò ch'io voglio: io so quello che fa per te. Tu pensi secondo uomo; giudichi in molte cose secondo che l'umano affetto te ne fa credere.

2. È vero, o Signore, quello che dici. Maggior cura tu ti prendi di me, che non è tutta quella ch'io potessi avere di me; perlocchè troppo vive a risico chi ogni propria sollecitudine non getta in te. Signore, purchè la mia volontà si tenga ferma e diritta a te, fa' pur di me tuo piacere; conciossiachè non può esser altro che bene quello che tu ti faccia di me. Se mi vuoi nelle tenebre, sii tu benedetto: e se mi vuoi nella luce, sii pur benedetto. Sii benedetto, se degni di consolarmi, e

sii altresì sempre benedetto, se mi vuoi tribolato.

3. Così, o figliuolo, ti fa bisogno di stare, se ami di tener dietro a me. Così tu déi esser presto a patire, come a godere, ed essere così volentieri meschino e povero, come ricco e abbondante.

4. Volentieri, o Signore, io patirò per tuo amore tutto ciò che ti piaccia venirmi addosso. Indifferentemente io voglio dalla tua mano il bene ed il male, il dolce e l'amaro, il lieto ed il tristo ricevere; e d'ogni cosa che m'intravvenga renderti grazie. Guardami da ogni peccato, ed io nè la morte temerò, nè l'inferno. Sol che tu non mi rigetti in eterno, nè mi cancelli dal libro della vita, non mi nuocerà mai tribolazione che venga sopra di me.

RIFLESSIONE.

E non è scioperatezza quella di starsi con le mani alla cintola, col pretesto di lasciare che faccia Dio?

L'essere a Dio soggetto non vuol già dire vivere inerte; chè l'uomo operoso fa anzi vie meglio ciò ch'e' vuole. Un albero niente produce nel verno; è coperto di neve; continuo

bersaglio dei geli, dei venti, delle brine; e che perciò? credi che tu dentro ei non operi, mentre che fuori ti appar quasi secco? La sua radice dilatasi, assoda, riscalda eziandio sotto i ghiacci; e più le barbe propaga, più darà squisitissime frutta al suo tempo. L'anima, fra le cure e le tribolazioni pressochè inaridita dinanzi a Dio, mostra in vista di non far nulla; ma fondasi nella umiltà e s'inabissa nel suo nulla: allora è che gitta profonde radici per quindi produrre i frutti delle opere buone, com'è del suo Dio piacimento.

Bossuet.

CAPO XVIII.

CHE LE TEMPORALI CALAMITÀ SI DEBBONO TOLLERARE CON QUIETO ANIMO AD ESEMPIO DI CRISTO.

Figliuolo, io son disceso per tua salute di cielo: ho preso le tue miserie, non tiratovi da necessità, ma da carità; acciocchè tu la pazienza imparassi, e le temporali calamità portassi con pace. Imperciocchè dall'ora ch'io nacqui, fino a quella ch'io ne morii sulla croce, non sono mai stato senza dolore. Gran difetto sostenni di cose temporali: molte querele ho sentito fare frequentemente di me: le vergogne e gli obbrobrii comportai mansuetamente; in cambio de' benefizi ho ricevuto ingratitudine: per li miracoli bestemmie, per la dottrina riprensioni.

2. Signore, perocchè tu nella tua vita sei stato paziente, in questo principalmente adempiendo il comandamento del Padre tuo, è dover che io poverel peccatore, secondo che è tua volontà, sopporti me stesso pazientemente;

e infinattanto che tu il voglia porti a mia salute il peso di questa corruttibile vita. Imperciocchè quantunque sia a portare gravosa, ella non per tanto è già per la tua grazia divenuta assai meritoria, e per lo tuo esempio e de' tuoi santi è fatta ai deboli più tollerabile e di più onore, ma è di molto maggiore consolazione che una volta nell' antica legge non era, quando la porta del cielo durava chiusa; ed oltre a questo, la via da giungervi sembrava più oscura, quando sì pochi si davano pena di procacciarsi il regno de' cieli. Anzi nè quelli eziandio che erano giusti, e che doveano esser salvati, avanti alla tua passione ed alla soddisfazione della sacra tua morte, non potevano entrare nel reame del cielo.

3. Oh quante grazie sono io tenuto di renderti, chè la via buona e diritta all' eterno tuo regno degnasti mostrare a me ed a tutti i fedeli! Conciossiachè la tua vita a noi è via: e per la santa pazienza noi ne vegnamo a te, il quale sei la nostra corona. Se tu non ci fossi ito davanti, nè ci avessi istruiti, chi si sarebbe curato di seguitarti? Ahimè, quanti a pezza indietro si rimarrebbero, se non vedessero i tuoi chiarissimi esempi! Ecco, noi siamo pur tiepidi dopo uditi tanti tuoi prodigii ed

insegnamenti! or che sarebbe, se a seguitarti non avessimo tanta luce!

RIFLESSIONE.

O buon Dio, tu sai quanto è grande la nostra miseria, e tu solo puoi risanarci: affréttati dunque e danne la fede, la speranza e la carità, insomma il coraggio che mancaci da cristiani; fa' che in te sempre teniamo rivolti gli occhi, o Padre onnipossente, che intendi misericorde alla salvezza de' figli, e nel tuo diletto Gesù, che è il nostro modello nei patimenti. Tu l'inchiodasti per noi su la croce, e tu lo festi l'uom di dolore, per insegnarne di quanta utilità sian le pene. Taciasi adunque la natura molle e codarda alla vista di Gesù coverto d'obbrobrii e macerato dalle tribolazioni. Soccorri alla nostra fralezza, o buon Dio! Donaci un cuore al tuo somigliante, che s'induri a suo danno, che solo tema di offenderti, e che, paventando i tormenti che durano senza tempo, ponga in non cale quelli che han fine, e ci adducono nel tuo regno. Tu vedi, o Signore, la fiacchezza e la miseria della tua creatura, che langue povera e derelitta: ma tanto meglio; purchè tu mai non

le manchi, ed ella fiduciosa in te cerchi ciò che non spera trovare nel proprio cuore.

FÉNELON.

CAPO XIX.

DELLA SOFFERENZA DELLE INGIURIE; E CHI SIA PROVATO VERO PAZIENTE.

CHE è quello che dici, o Figliuolo? cessa di lamentarti, considerata la mia passione e degli altri santi. Tu non ti sei fatto forza ancora fino a dar sangue. Picciola cosa è quello che tu soffri verso di quelli che tante ne hanno patito, e sì duramente furon tentati, sì gravemente tribolati, e in sì diverse maniere esercitati e provati. Bisogna dunque che tu ti rechi a mente le pene più gravi tollerate dagli altri, acciocchè tu porti le tue leggieri con più pazienza. E se elle non ti sembran leggieri, vedi bene che ciò nol faccia la tua insofferenza. Ma o elle sieno picciole o grandi, ingegnati di soffrir tutto pazientemente.

2. Quanto meglio tu t'acconci a patire, tanto adoperi più saggiamente, e n'avrai maggior merito: in oltre tu ne sentirai minor pena, essendoti col forte animo e coll'esercizio a ciò apparecchiato. Nè voler dire: Io non posso soffrir ciò da cotale: nè queste son cose da doverle io tollerare: imperciocchè egli mi fece di gravi danni, e mi rinfaccia cose ch'io non ho pure pensato mai: ma nondimeno da qualche altro soffrirei ciò volentieri, a quel modo per altro ch'io giudicassi doverlo fare. Cotesta tua è una matta immaginazione, che non guarda al pregio della pazienza, nè da cui debba essere coronata; ma alle persone piuttosto ed alle ingiurie a sè fatte pon mente.

3. Vero paziente non è colui il quale non vuol patire se non se quanto gli pare, e da chi più gli piace. Laddove il vero paziente non bada da chi, se dal suo prelato, o da alcuno suo pari o minore; se da persona dabbene e santa, o da rea ed indegna egli sia travagliato; ma indifferentemente da qualunque creatura, quanto e quante volte si voglia gli avvenga nulla di avverso, tutto riceve di buon grado dalla mano di Dio, e l'ha in conto di gran guadagno; poichè niente appo Dio,

per quantunque piccola cosa sia, s'ella sia sofferta per amore di lui, potrà andarne senza mercede.

4. Sta' dunque apparecchiato alla pugna, se vuoi riportar la vittoria. Senza lotta non t'è possibil di giungere alla corona della pazienza: se tu non vuoi niente patire, e tu non vuoi adunque essere coronato: che se pure il brami, combatti generosamente, sopporta pazientemente. Non si può andare al paradiso senza il travaglio, nè senza la pugna giungere alla corona.

5. Deh! fammi, o Signore, possibile per la tua grazia quello che m'apparisce impossibile per natura. Tu sai bene che poco io vaglio a patire, e che presto rimango abbattuto allo insorgere di lieve contrarietà. Diventimi qualunque esercizio di tribolazione, per lo tuo nome, amabile e desiderabile: poichè patire ed essere travagliato per te è troppo gran giovamento all'anima mia.

RIFLESSIONE.

La pazienza ci raccomanda agli occhi di Dio, e ci conserva per lui: dessa è che disarma le ire, che pone un freno alla lingua, che

governa l'anima, che mantiene la pace, che modera la disciplina: che mitiga le passioni, che rattiene gl'impeti dell'orgoglio, che spegne il fuoco dell'odio, che inceppa la potenza del ricco, che allevia le angustie del povero, che serba nelle vergini una bella innocenza, nelle vedove una penosa castezza, ne'coniugi un vicendevole amore. Per lei siam modesti nelle prosperità e siamo intrepidi nei disastri; miti e dolci per lei fra le ingiurie e fra i vituperi; ne insegna essa a perdonar le offese, ed a far, se cadiamo noi stessi in qualche peccato, continue e lunghe preghiere; trionfa delle tentazioni, sopporta le inimicizie, tollera i supplizi e 'l martirio; consolida le fondamenta di nostra legge; sviluppa ed estolle al cielo i progressi della speranza; regola la nostra condotta, acciocchè, rivalizzando nella fermezza con Gesù Cristo, possiamo battere la sua via.

S. Cipriano.

CAPO XX.

DELLA CONFESSIONE DELLA PROPRIA INFERMITÀ, E DELLE MISERIE DI QUESTA VITA.

Io confesserò in faccia mia la mia iniquità: a te, o Signore, confesserò la mia debolezza. Spesse volte un nonnnulla è ciò che mi abbatte e contrista. Io propongo di voler operare da forte: ma come mi sopraggiunga una picciola tentazione, così mi sento venire in grande stretta. Alle volte è una ciancia onde una grave tentazione mi viene; e quando alcun poco (per non sentire) io mi tengo sicuro, trovomi talora esser quasi del tutto vinto da un lieve soffio.

2. Or vedi dunque, o Signore, la viltà e fragilità mia, la quale tu ottimamente conosci. Abbi misericordia di me, e mi cava del fango anzi ch'io dentro mi vi sprofondi: nè mi rimanga da ogni parte abbattuto. Quest'è che assai spesso mi cruccia, e mi fa vergognare davanti a te, ch'io sono tanto cadevole, e così infermo a contrastare alle mie passioni.

E quantunque io non mi lasci ire all'intero consentimento, egli m'è però grave e noioso l'esserne così infestato; e fortemente mi duole di dover ogni dì a questo modo vivere in guerra. Quindi io riconosco la mia infermità: essendo che più agevolmente mi si mettono le sempre abbominevoli immaginazioni, di quello che elle ne vadano.

3. Deh! riguarda, o Dio fortissimo d'Israele, zelatore dell'anime fedeli, alla tribolazione e al dolore del servo tuo, e gli stia sempre allato in ogni cosa che imprenda a fare. Tu mi corrobora di celeste fortezza; acciocchè l'uomo vecchio la miserabile carne non ancora perfettamente soggettata allo spirito non prevalga a signoreggiarlo: contro alla quale mi sarà di bisogno combattere finch'io respiri in questa infelicissima vita. Ahi! che vita è questa, dove tribolazioni non mancano mai nè miserie; dove di lacciuoli e di nemici è pieno ogni cosa! Imperciocchè come una tentazione o tribolazione abbia dato luogo, così tosto un'altra ne sopravviene; ma e mentre pur dura la prima zuffa, ne sopravvengono parecchie altre, e non aspettate.

4. Or come si può amar questa vita che ha tante amarezze, e a tante calamità soggiace

e a tante miserie? Come anzi può dirsi vita, che tante morti genera e tante pesti? E tuttavía ella si ama, e molti procacciano d'aver in essa diletto. Si morde il mondo frequentemente che egli è vano e fallace, nè però facilmente non s'abbandona; perocchè gli appetiti della carne hanno troppo gran signoría. Ma altro è ciò che ad amarlo ci tira, altro che a dispregiarlo: all'amore del mondo ne trae la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita: ma d'altra parte le pene e le calamità, che debitamente ne conseguitano, ci generano odio e noia del mondo.

5. Ma (ahi duolo!) la rea dilettazione vince il cuore ch'è schiavo del mondo; il quale tien per delizie il vivere sotto le spine, perchè la divina soavità e la interna dolcezza della virtù nè seppe nè gustò mai. A coloro poi che il mondo disprezzano perfettamente, e che in santa disciplina si studiano di vivere a Dio, a questi tali non è già nuova la divina dolcezza, la quale è promessa a'veri rinunziatori; e quanto gravemente erri il mondo, e sia variamente ingannato, veggono più chiaramente.

RIFLESSIONE.

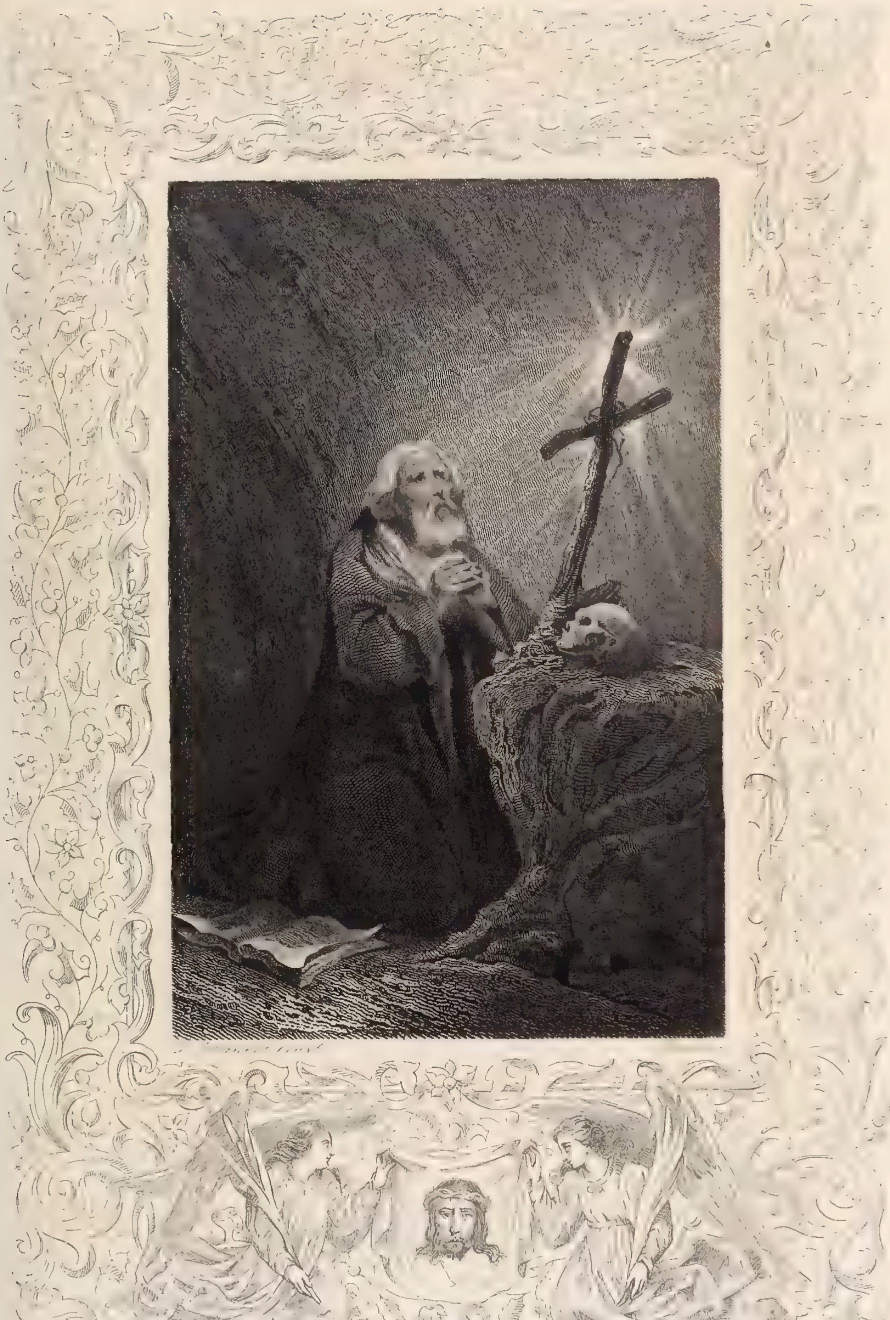
Dopo ciò, sarem noi sempre ammaliati dall'amore di una vita caduca? Invano ti mostri appassionato per lei, dice sant'Agostino. « Questa infida amatrice ogni dì ti grida: Io » son aspra e crudele; e tu l'abbracci con te- » nerezza. Ogni dì ti grida: Io son volubile » ed incostante; e tu l'ami con trasporto. » Sincera ella è tanto da confessarti che non » rimarrà gran tempo con esso teco, e che » ben presto, come un falso amico, ti lascerà » nel più bello delle tue imprese; e in lei » pur tutta collochi la tua speranza, come se » fosse leale verso coloro che si riposan nella » sua fede. » Disingannatevi una volta, o mortali, che non restate dal tormentarvi, e che tanto fate per morire più tardi. « Pensate piuttosto, dice sant'Agostino, a intra- » prendere qualche opera di momento per non » morir mai. »

Bossuet.



Quanto è bello, o Signore, e quanto è degno dell'uomo l'essere a te sommesso!

MASSILLON.



CAPO XXI.

CHE L'UOMO DEE RIPOSARSI IN DIO SOPRA OGNI BENE E OGNI DONO.

Sopra tutte le cose e in tutte le cose nel Signore sempre ti riposerai, o anima mia: chè egli è l'eterno riposo de' Santi. Dammi, dolcissimo ed amantissimo Gesù, che io sopra ogni creatura m'acqueti in te: sopra ogni salute e bellezza, sopra ogni gloria ed onore, sopra ogni potenza e dignità, sopra ogni scienza e accortezza, sopra ogni opulenza ed ogni arte, sopra ogni allegrezza ed esultazione, sopra ogni fama ed ogni lode, sopra ogni soavità e consolazione, sopra ogni speranza e promessa, sopra ogni merito e desiderio; sopra ogni dono e favore che tu mi sappia mai dare ed infondere, sopra ogni gaudio e giubilo che l'anima mia possa gustare e in essa capire, sopra gli Angeli e gli Arcangeli finalmente, e sopra tutte le gerarchie del cielo, sopra tutte le visibili cose ed invisibili, e sopra tutto quello che non sei tu, o mio Dio.

2. Poichè tu, Signore Dio mio, sopra tutte le cose sei ottimo, tu solo altissimo, tu potentissimo, tu solo sufficientissimo e pienissimo, tu solo soavissimo e deliziosissimo, tu solo bellissimo ed amantissimo, tu solo sopra ogni cosa nobilissimo e gloriosissimo, nel quale raccoltamente e perfettamente son tutti i beni e sempre sono stati e saranno. E perciò è manchevole e insufficiente tutto quello che fuor di te stesso mi doni, e mi fai conoscere di te, oppur mi prometti, se non mi dai a vedere e possedere pienamente te stesso. Conciossiachè non può il mio cuore riposarsi veracemente, nè interamente rimaner pago, s'egli in te non si posi, sopra ogni dono levandosi ed ogni creatura.

3. O mio dilettissimo sposo Gesù Cristo, amatore purissimo, d'ogni cosa creata dominatore, chi mi darà ali di vera libertà da volare in te, e in te riposarmi? Deh quando mi sarà data piena copia di sperimentare quanto sei tu soave, o Signore Iddio mio? Quando potrò io in te raccogliermi interamente, in guisa che per lo eccessivo amor tuo non senta me stesso, anzi te solamente sopra ogni senso e misura, da tutti non conosciuta? Ora frattanto io piango assai spesso, e con dolore mi

porto la mia miseria. Essendo che in questa valle di miserie m'incolgono molti mali i quali spesse volte mi turbano, mi rannuvolano e mi contristano, m'impediscono soventemente e distraggono, m'allettano e allacciano, acciocchè io non abbia libera copia di te, nè goda dei cari amplessi dei quali tu sempre sei largo alle anime sante. Deh ti muovano a pietà i miei sospiri, e il vedermi in tante maniere qui desolato!

4. O chiarezza dell'eterna gloria, Gesù, conforto dell'anima pellegrinante, ecco davanti a te la mia bocca sta senza voce e'l mio silenzio a te parla. Fino a quanto il Signor mio indugia a venire? deh! venga a me poveretto, facciami lieto. Stendami la sua mano, e d'ogni affanno rilevi quest'infelice! Deh! vieni, vieni: perocchè senza te nessun giorno nè ora mi sarebbe mai lieta; perchè la mia letizia sei tu, ed è vuota senza te la mia mensa. Io sono misero, e per certa guisa imprigionato, e gravato di ceppi, finattanto che tu mi ricrei con la luce della tua presenza, e tornimi in libertà, e mi mostri l'aria amichevole del tuo volto.

5. Cerchino pure gli altri qualunque altra cosa sia loro a grado in vece di te; a me

intanto null'altro piace nè piacerà, se non tu solo, mio Dio, mia speranza ed eterna salute. Io non tacerò mai, nè di scongiurarti mai resterò, finchè la tua grazia ritorni, e tu da dentro mi parli.

6. Eccomiti. Vedi che io sono a te, perocchè tu m'hai invocato. Le tue lagrime e'l desiderio dell'anima tua, la tua umiliazione e la contrizion del tuo cuore mi hanno piegato, e condottomi a te.

7. Ed io ho detto: Signore, io ti ho chiamato, bramando pur di godere di te, pronto di rifiutare tutte le cose per te: ma tu fosti colui che primo m'hai eccitato a cercare di te. Sii dunque tu benedetto, o Signore, che questa grazia hai fatta al tuo servo, secondo la tua molta misericordia. Or che resta altro a dire al tuo servo, se non umiliarsi profondamente davanti a te, ricordevole sempre mai della propria nequizia e viltà? Imperciocchè non ci ha simile a te in tutte le maraviglie della terra e del cielo. Assai buone sono le opere tue, veri i giudizi, e per la tua provvidenza tutte son governate le cose. Lode e gloria a te dunque, o sapienza del Padre: te benedica, te lodi la mia bocca, l'anima mia, e tutte insieme le creature.

RIFLESSIONE.

Più raffronto, o Signore, la dolcissima pace e la secreta voluttà che si prova nella osservanza de' tuoi comandamenti colle inquietudini e coi rimorsi che sempre tengono dietro alle passioni e alle fallacie del mondo, e più mi compiaccio della mia scelta, e più la mia sorte parmi degna d'invidia, e più mi sorprendo che tutti gli uomini, curvati sotto la schiavitù delle colpe, sotto la tirannide degli affetti, e sotto la noia dei piaceri, non cerchin piuttosto la soavità del tuo giogo, che, facile a portarsi, allevia e consola dall'insoffribil peso di tutti gli altri. Quanto a me, o Signore, io mi trovo sì avventuroso di avermiti scelto a retaggio, che tutte mai le delizie che sono in terra non mi paiono di meritare gli sguardi d'un'anima che ha la ventura di possederti. Quanto è bello, o Signore, e quanto è degno dell'uomo l'essere a te sommesso! Servaggio glorioso, che lo innalza al di sopra di tutti i troni e di tutte le grandezze dell'universo, e che il fan superiore alle passioni, alle prosperità, alle sventure, a quante vicissitudini perturbano il mondo!

Massillon.

CAPO XXII.

DELLA RICORDANZA DE' MOLTEPLICI BENEFICII DI DIO.

APRI, o Signore, alla tua legge il mio cuore, e insegnami camminare ne' tuoi precetti. Dammi ch'io sappia conoscere la tua volontà, e con somma riverenza e sottile meditazione recarmi a mente i tuoi benefizi così generali come particolari, sicchè io possa d'ora innanzi renderne a te grazie. È vero, ed io lo so e'l confesso, ch'io non posso, nè pure per la menoma parte, rispondere a te del dovuto ringraziamento. Io son da meno di tutti i benefizi che io ho avuti da te; e mentre pure riguardo alla tua liberalità, sì grande la veggo, che ne vien meno il mio spirito.

2. Tutto quello che noi nell'anima abbiamo o nel corpo, e ciocchè di dentro o di fuori per naturale o per soprannatural modo noi possediamo, tutto è tuo dono; e te predicano benefico, te buono, te pio, dal quale abbiamo ricevuto ogni bene. E sebben altri

più, altri manco n'ha avuto, tutti nondimeno son tuoi, e nè il più picciol si può avere se non da te. Qualunque n'ha avuto più, non può gloriarsi in alcun merito proprio, nè sopra gli altri levarsi, nè insultare al minore: essendo che quegli è il maggiore e'l migliore che meno ascrive a sè stesso di bene, ed a ringraziare è più umile e più divoto. E chi si giudica il più vile, e tiensi per lo più indegno, colui è più atto a ricevere grazie maggiori.

3. Quegli che n'ebbe meno, non dee rattristarsene, nè indegnare, ovvero portare invidia a colui che n'ha più; ma piuttosto riguardare a te, e la tua bontà altissimamente lodare, che sì trabocchevolmente, tanto graziosamente e sì di buon cuore, senza accettazion di persone largisci i tuoi doni. Tutte le cose sono da te, e pertanto in tutte sei da lodare. Tu sai quello che sia utile donare a ciascuno: e perchè questi meno, e quegli abbia più, a noi non istà, ma sì a te di sapere appresso del quale son definiti i meriti di ciascheduno.

4. Per la qual cosa, Signore Iddio, io mi reputo a gran benefizio il non averne di troppi, onde, secondo l'appariscenza degli uomini,

lode e gloria me ne debba seguire: perchè l'uomo, considerata la propria sua povertà e viltà, non pur non dee di ciò sentir noia o tristezza, nè abbattimento, ma consolazione piuttosto e grande allegrezza: conciossiachè tu, Iddio, i poveri e gli umili, dispregiati dal mondo, t'hai scelto a domestici e famigliari. Testimoni ne sono i tuoi medesimi Apostoli, i quali tu hai costituiti principi sopra tutta la terra. Eglino però ci vissero senza querela, cotanto umili e semplici, così scevri d'ogni malizia ed inganno, che godeano eziandío di sofferir contumelie per lo tuo nome; e quelle cose che il mondo abborre, abbracciavano con grande amore.

5. Niente dunque dee così rallegrare il tuo amatore e'l conoscitore de' tuoi benefizi, siccome l'adempimento della tua volontà in sè e'l beneplacito della tua eterna disposizione: della quale egli dee esser così contento e così consolarsene, che tanto volentieri voglia essere il minimo come altri vorrebbe essere il massimo; e così quieto e pago dell'ultimo luogo come del primo; e così di buon animo dispregevole e vile, e di nessun nome nè fama, siccome maggiore e più onorevole degli altri nel mondo. Imperciocchè la tua volontà e

l'amore della tua gloria dee tener luogo sopra tutte le cose, e più dargli consolazione e piacere, che non tutti i benefizi a lui conceduti, o che qui gli volessi concedere.

RIFLESSIONE.

Per vie più amarti, o buon Dio, bandirò le tue lodi, e per vieppiù bandir le tue lodi narrerò quante prodighi misericordie. Tutte le creature ti lodano, e mai non restano di lodarti; quelle che hanno intelletto colla propria bocca ti cantano inni di laude; i bruti e le cose che non han senso ti lodan per bocca di coloro che fannosi a contemplare quanto vi ha di stupendo nella lor creazione: così l'anima nostra sollevasi dalle sue angosce per giunger sino a te; così in certo modo s'appoggia sulle opere tue, per raggiunger l'altezza di tante maraviglie: e in ciò stanno la sua gran forza e il suo vero alimento.

S. Agostino.

CAPO XXIII.

DI QUATTRO COSE CHE APPORTANO SOMMA PACE.

FIGLIUOLO, io ti mostrerò adesso la via della pace e della vera libertà.

2. Fa', o Signore, come tu dici: chè ciò m'è caro ad udire.

3. Studiati, o Figliuolo, di fare anzi l'altrui volere che il tuo. Scegli sempre d'aver il meno che il più. Procurati sempre il luogo più basso, e di star sotto a tutti. Desidera e prega mai sempre che in te compiutamente s'adempia la volontà di Dio. Ed ecco che tale uomo entrerà al possesso della tranquillità e della pace.

4. Signore, queste tue brevi parole molto in sè comprendono di perfezione. Elle a dire son poche, ma piene di sentimento e feconde di frutto: imperciocchè s'io le potessi osservare fedelmente, non dovrebbe sì di leggeri in me nascere turbamento. Ed è pur vero che quante volte io mi sento irrequieto e gravato, tante io trovo essermi dipartito da questa dottrina. Ma tu che puoi il tutto, ed

ami sempre il meglio dell' anima mia, crescimi grazia maggiore, sicchè io possa fornire quel che m' hai detto, ed efficacemente operare la mia salute.

RIFLESSIONE.

La vera pace è per quelli che amano la tua legge, o Signore! giacchè niente più l'assicura che il meditar Dio e il praticar la virtù; prevengonsi così le tempeste delle passioni, e si distruggono i germi della intestina guerra di cui l'uman cuore è teatro. Manchevoli di questa pace, quand' anche a temere non s' abbiano nemici esterni, siam pur sempre da far compassione. Popolo non ci vive, per feroce e per crudele che sia, da portar tanta guerra quanta ne portano all' anima i rei pensamenti, l' amor de' piaceri, la sete dell' oro, l' ambizion del potere, e l' affezione alle cose terrene. Ciò che sta dentro è spesso più orrendo e più struggitore di ciò che fuori si pare. La esperienza lo c' insegna ogni giorno. Il verme che attaccasi al midollo dell' albero il fa senza dubbio perire: chè i morbi a guarir più difficili sono quei che dan guasto alle viscere interne. Tanto ha di prezzo la pace che

Gesù Cristo è venuto a recar nel mondo; quella che agognava l'Apostolo quando scriveva agli Efesii: Siano con essovoi la grazia e la pace che vengono da Dio Padre nostro.

S. Gio. Grisostomo.

ORAZIONE

CONTRO I CATTIVI PENSIERI.

Signore Iddio mio, non ti dilungare da me: Dio mio, ti volgi al mio aiuto, poichè mi si sono levate contro varie immaginazioni e grandi paure, le quali affannano l'anima mia. Or come ne uscirò io salvo? come saprò dissiparle?

6. Io, dic'egli, andrò avanti da te, e abbasserò i superbi del mondo. Io t'aprirò le porte della prigione, e ti scoprirò gli arcani de' miei secreti.

7. Fa', o Signore, come tu dici: e fuggano dal tuo cospetto tutti i mali pensieri. Quest'è

la sola speranza e consolazione mia; rifuggire a te in ogni tribolazione, fidarmi in te, affettuosissimamente invocarti, ed aspettare in pazienza la tua consolazione.

PREGHIERA

PER LA ILLUMINAZION DELLA MENTE.

M'illumina, o buon Gesù, con chiarezza d'interna luce, e caccia via ogni caligine dalla abitazion del mio cuore. Raffrena i troppi divagamenti, e fiacca le tentazioni che mi fan forza. Combatti per me da forte e uccidi le male bestie, io voglio dire le lusinghevoli concupiscenze, acciocchè per la tua virtù torni la pace; e la santa reggia, cioè la pura coscienza, risuoni tutta delle tue laudi. Comanda ai venti ed alle tempeste: di' al mare, Abbonacciati: ed allo aquilone, Non trarre; ed ecco grande tranquillità.

9. Diffondi la luce e la verità tua, acciocchè dieno lume sopra la terra: perciocchè io son terra disutile e vuota, finattantochè tu non m'illumini. Spandi la tua grazia dall'alto:

innaffia di celeste rugiada il mio cuore: sgorga l'acque della divozione ad irrigare tutta la terra, acciocchè ella produca frutta buone e perfette: alza la mente mia oppressa dal peso de' suoi peccati: ed ogni mio desiderio leva su alle cose del cielo; sicchè, gustato il dolce della superna beatitudine, mi venga a noia il pensare delle terrene.

10. Tu mi svelli e mi strappa da tutte le manchevoli consolazioni del mondo: poichè nessuna cosa creata può far lieto e quietare compiutamente il mio desiderio. Stringimi a te col nodo indissolubile dell'amore: poichè tu solo se' bastante a chi t'ama, e senza te sono niente tutte le cose.

CAPO XXIV.

DELLO SCHIVARE LE CURIOSE RICERCHE DELL'ALTRUI VITA.

Figliuolo, non voler esser curioso, nè prenderti soverchie brighe. Questa o quella cosa che monta a te? tu mi seguita. Or che importa a te, se colui sia tale, ovvero cotale; se questi così, e così adoperi o parli? A te non bisogna risponder per gli altri; ma sì di te stesso render ragione. Che t'impacci tu dunque? Sappi pure che io tutti conosco, e veggo tutte le cose che avvengono sotto il sole, e so lo stato di ciaschedun, che pensi, che voglia, ed a qual fine riguardi la sua intenzione. In me dunque son da commettere tutte le cose; e tu in bella pace guarda te stesso, e lascia che i faccendieri s'affaccendino a posta loro. Verran loro in capo tutte le loro brighe e le ciance; poichè essi già non mi potranno ingannare.

2. Non ti dar pensiero d'aver gran fama, ch'è un'ombra; non dell'amicizia di molti, nè del privato affetto degli uomini; poichè

tali cose inducono distrazioni ed oscurità grandi nel cuore. Io ti parlerei volentieri, e i miei misteri ti scoprirei, se tu studiosamente attendessi la mia venuta, e la porta m' aprissi del cuore. Prenditi guardia, e veglia in preghiere, e umiliati in ogni cosa.

RIFLESSIONE.

E chi se' tu, diceva il grande Apostolo, per giudicare e per condannar l'altrui servo? A te non ispetta conoscere s' e' cada o s'arresti: a lui spetta in vece che dirige i suoi passi, che è suo padrone e suo giudice: perchè, voglio dire, secondo la parafrasi di san Grisostomo, perchè t' arroghi portar sentenza su cose che da te non dipendono? Perchè le tue viste trascendono i limiti a te dall'ordine della Provvidenza e dalla tua condizione prescritti? Gli uomini a cui tu censuri le opere non solamente, ma fin le intenzioni, son forse al tuo impero soggetti? Chi ti diè su la terra sopra loro un dominio? Renderai tu conto della lor vita? Ne sei tu a Dio guarentigia? S'ell'è così, io acconsento che tu li chiami al tuo tribunale, e sarò allora sollecito d' insegnarti come procedere, e quale spirito

di carità e quali regole di prudenza mettere ne' tuoi giudizi. Ma posto che da te riconosci non essere quel che dissi, che le persone, cioè, di cui formi sinistri concetti non furono sottoposte alla tua responsabilità e al tuo sindacato nè in faccia a Dio, nè in faccia agli uomini, perchè vuoi temerario impacciarti dei loro fatti? Lasciane l'esame al giudice competente, e rispetta nel tuo fratello il diritto ch'egli ha di non esser giudicato da altri fuor che da Dio, o al più da coloro a cui Dio ne commise la vigilanza.

BOURDALOUE.

CAPO XXV.

IN CHE STIA LA FERMA PACE DEL CUORE E 'L VERO PROFITTO.

FIGLIUOLO, io già ho dette queste parole: Io vi lascio la pace, io do a voi la mia pace: non quale la dà il mondo, cotale io la do a voi. Tutti vogliono pace, ma non tutti si provveggono di quei mezzi che ci recano a vera pace. La mia

pace è con gli umili e mansueti di cuore: la pace tu avrai nella molta pazienza. Se tu ascolterai me e farai quello che io ti dico, potrai godere di molta pace.

2. Or che dovrò io fare?

3. In ogni atto attendi a te stesso, a quello che tu fai e dici: e tutto il tuo intendimento indirizza a questo, di piacere a me solo, e fuori di me niente desiderar nè cercare. Ma e degli altrui detti o fatti non correre a far giudizio; nè t'intrametti di quelle cose che a te non furono raccomandate: e sì potrà essere che tu poco o di rado ti turbi. Il non sentir poi turbamento nessuno mai, nè patir molestia di cuore o di corpo, non è cosa da questa vita, anzi è lo stato dell'eterno riposo. Non pensar dunque d'aver trovata la vera pace, se tu non senta gravezza mai, nè questo esser tutto il tuo bene, che da nessuno tu soffra contraddizioni; nè in ciò credi esser posta la perfezione, se tutte le cose ti avvengono a tuo piacere. Anzi nè pur volerti reputare gran fatto, nè perciò crederti amato singolarmente, che tu senta gran divozione e dolcezza: poichè a questo non si conosce il vero amatore della virtù, nè sta in questo il profitto e la perfezione dell'uomo.

4. In che sta dunque, o Signore?

5. Nell'offerire di tutto cuore te stesso al divino volere; nel non procacciare le cose tue proprie nè in poco, nè in molto, nè in questo tempo, nè nell'eternità: di modo che con uno stesso viso tu perseveri a rendermi grazie e nelle prosperità e ne' disastri, tutte le cose pesando con giusta bilancia. Se tu sii nella speranza così forte e longanime, che, ritoltati la interna consolazione, tu apparecchi il tuo cuore a patir cose più gravi, nè faccia richiami, quasi come non meritassi di sostenerne di tali nè tante, anzi in tutte le cose per me ordinate mi confessi giusto, e per santo mi lodi; tu allora cammini nella vera e diritta via della pace, e potrai stare a sicura speranza che tu sii per veder di nuovo in giubilo la faccia mia. Che se tu arrivi al pieno disprezzo di te medesimo, sappi che allora godrai di tutta la pace possibile a godersi in questo tuo esiglio.

RIFLESSIONE.

Io desidero forte che abbi l'interna pace; ma questa, e tu il sai, non si trova che nella

umiltà mansueta; ed umile e mansueto solamente è colui che sotto la mano di Dio si prostra in ogni occasione. Or le occasioni di cui Dio si vale consistono, fuor di noi, nella contraddizione del biasimo altrui; dentro da noi, nella coscienza della nostra fralezza. Avvezziamoci dunque a sostener l'una e l'altra: chè umili siamo veracemente, quando più non s'abbia sorpresa a vederci corretti fuori, e incorreggibili dentro; tutto allora ci doma come bambini, e noi vogliamo esser domi; sentiamo allora che gli altri han ragione, e che a vincerne e raddrizzarci dicessa la forza; disperiamo allora di noi stessi, e più non abbiamo che in Dio fidanza; l'altrui riprensione, per quantunque ruvida e dura, sembraci allora che non pareggi i meriti nostri. Se a tollerarla non bastaci il cuore, più che le altre imperfezioni noi condanniamo la nostra fiacchezza: in tal caso non può la correzione umiliarci, tanto ci trova umili. La ribellione interna, ben lungi dall'impedirne il frutto, ne suscita anzi un pressante bisogno. La correzione infatti non può farsi sentire se non tagliando sul vivo; ove tagliasse una parte mortificata, come sentirla? Così, quanto più la sentiam vivamente,

tanto più dee concludersi che ci è necessaria.

FÉNELON.

CAPO XXVI.

DELL' ALTEZZA D' UNA MENTE LIBERA, CHE MEGLIO S' IMPETRA PER L' UMILE ORAZIONE CHE PER LA LEZIONE.

Signore, questa è cosa da uomo perfetto; non mai allentar l'animo dalla contemplazione delle cose del cielo, e così passar per molte sollecitudini, come se niuna ne avessi; e non a foggia d'uomo istupidito, ma per cotal eccellenza di mente libera, che a nessuna creatura si lega con amore disordinato.

2. Io ti scongiuro, piissimo Iddio mio, guardami dalle cure di questa vita, chè troppo non ne sia inviluppato; dalle tante indigenze del corpo, sicchè io non sia preso al piacere; da tutto ciò che può dare impedimento allo spirito, acciocchè vinto da tante noie non mi

abbandoni. Non dico già che tu mi guardi da quelle cose le quali sfrenatamente ambisce la vanità de' mondani; ma sì da quelle miserie che per la comune maladizione della mortalità gravano penalmente l'anima del tuo servo, e la ritardano ch' ella non possa a suo grado entrare nella libertà del suo spirito.

3. O Dio mio, dolcezza ineffabile, volgimi in amarezza ogni consolazione di carne, la quale mi travolge dallo amore de' beni eterni, e con l'esca di qualche temporal bene a sè reamente m' alletta. Deh! non mi vinca il sangue e la carne; non m' inganni il mondo, e la fuggevol sua gloria, nè il diavolo, e la sua malizia non mi soppianti. Dammi fortezza da poter resistere, pazienza da tollerare, fermezza da perseverare. Dammi in cambio di tutte le mondane consolazioni la soavissima unzione del tuo spirito, e in luogo dell'amore carnale m' infondi il tuo.

4. Ecco, il cibo, la bevanda, il vestito, e gli altri bisogni che riguardano il mantenimento del corpo, allo spirito fervente sono di peso. Tu mi concedi ch' io di sì fatti agi temperatamente usi, e non per affetto soverchio ne sia invescato. Rigettar tutto, non si

conviene; perocchè la natura vuol essere sostentata: procacciar poi le cose superflue e le più dilettevoli, il vieta la tua santa legge; chè altrimenti la carne si risentirebbe oltraggiosamente contro lo spirito. Tra questi estremi la tua mano, io ti prego, mi regga e mi guidi, acciocchè io non cada nel troppo.

RIFLESSIONE.

Raccogli e leggi quanti sai libri, e meno t'istruiran della croce. Sta meglio esser crocifisso con Gesù Cristo, che leggere i *suoi Patimenti:* la prima di queste cose non è sovente che una bella speculazione, o tutt'al più che un'occupazione affettuosa; l'altra è la pratica reale, e il frutto solido d'ogni lezione e d'ogni preghiera. Soffri adunque in pace e in silenzio. Unirsi a Gesù sulla croce è una eccellente orazione; nè in pace l'uom soffre per amore di Dio, senza una prece oltre ogni termine pura e reale. Per questo si denno lasciare i libri; i libri non servono che a preparare questa orazione di morte a sè stesso. Ti è noto il passo in cui sant'Agostino, parlando del momento estremo della sua conversione, dice che « dopo aver lette alcune

parole dell'Apostolo, depose il libro, nè legger volle più avanti, perchè non ne avea più bisogno, e perchè nel suo cuore s'era diffuso un lume di pace. » Se Dio nell'interno ci nutre, non c'è più mestieri di esterno alimento: chè la esterna parola vien data a suscitare la interna; e nell'atto che Iddio, a far di noi prova, quella ci toglie, di questa ci aiuta, per non abbandonarci alla nostra indigenza. Dimórati dunque a lui presso in silenzio e in amore; da' opera adunque a tutto che le attrattive della grazia presenterannoti nell'orazione, e fa' così di supplire al difetto della lettura. Oh! qual libro divino per istruirci è Gesù Cristo, parola sostanziale del Padre! Noi cercheremmo sovente ne' libri di che appagare la nostra curiosità con diporto; ma Iddio ci priva di sì fatte dolcezze colle nostre infermità: e'ci accostuma ad una impotenza e ad un languore d' inutilità che attrista ed umilia l'amor proprio. Oh! eccellente lezione! Qual libro potrebbe meglio insegnarci?

FÉNELON.

CAPO XXVII.

CHE L'AMOR PROPRIO GRANDISSIMAMENTE RITARDA DAL SOMMO BENE.

Figliuolo, se tu vuoi aver tutto, ti bisogna dar tutto, e non essere tu medesimo cosa tua. Credi pure che più danno ti fa l'amor di te stesso, che nessun'altra cosa del mondo. Quanto è l'amore e l'affetto che tu ci hai, tanto più o meno ciascuna cosa ti si appicca. Se il tuo amore fia semplice e puro, e ben ordinato, e tu non sarai schiavo di cosa che sia. Non istendere l'appetito a quello che non puoi arrivare; nè quello voler ritenere che ti può dare impaccio, e rubarti l'interior libertà. Ben è maraviglia che tu con tutto l'affetto del cuore non ti commetti a me, con tutte le cose che tu puoi desiderare od avere.

2. Or che ti struggi tu di vana tristezza; perchè ti stanchi in cure soperchie? T'acqueta del mio beneplacito, e niente ti farà danno. Se questa o quella cosa tu cerchi, e vuoi esser

qua o là, per istare a tuo maggior agio e far tuo piacere, non sarai queto mai, nè libero da sollecitudine; poichè in ogni cosa ti verrà trovato qualche difetto, e ci sarà in ogni luogo chi ti contrasti.

3. Questo dunque ti sarà utile; non l'aver tutte le cose esteriori acquistate o raddoppiate; ma disprezzatele anzi, e fin dalle radici strappate del cuore. La qual cosa tu non déi voler intendere de' danari e delle ricchezze, ma e dell'ambir onori, e dell'agognar vana lode, le quali cose insieme col mondo tutte passano via. Picciola sicurezza dà il luogo ove non sia lo spirito di fervore, nè lungamente durerà pace procacciata da fuori, se il vero fondamento le manchi della fermezza del cuore: cioè se tu non fermi te stesso in me. Tu potresti ben trasmutarti di luogo, ma non migliorarne. Imperciocchè datasi innanzi l'opportunità, e tu presala, t'abbatterai in ciò che hai fuggito, ed in peggio.

RIFLESSIONE.

L'amor proprio, avido e sospettoso, teme sempre di penuriare: a tutto s'aggrappa,

come persona sommersa dà di piglio a ogni cosa che le si para davanti, anche ai rovi, anche alle spine, per desío di campare. Più vede a sè tolto, e più l'amor proprio fa rappresaglia sforzandosi acquistar da capo con una mano ciò che scappagli dall'altra. Mai non è che gli cessino gli speciosi pretesti: contorcesi come una serpe, sa mascherarsi, ed assumere tutte le forme; mille accatta nuovi bisogni per lusingare la sua delicatezza e autorizzare la sua rilassatezza; si compensa al minuto de' sagrifizii che ha fatti all'ingrosso: a lui basta un mobile, un abito, un libro, un nonnulla che a ridirsi è vergogna: bracca a un impiego, ad una confidenza, a un contrassegno di stima, ad una protesta d'amicizia. Tanto a lui tiene luogo di cariche, di onori, di ricchezze, di gradi, cui dietro corrono gli ambiziosi del secolo con indicibile struggimento: tutto che sente di padronanza, tutto che racconsola l'orgoglio fiaccato e costretto ad angusti confini, tutto che alimenta un resto di vita naturale, e che sostiene il così detto *io*, tutto ciò agogna con bramosissima voglia; e se altri glie ne faccia rimprovero, a credere di meritarlo mai non dà il cuore: tutto ciò insomma a custodire e a difendere più mette

di gelosía e di vigilanza, che non mette l'avaro a custodire e a difendere il suo tesoro.

Bossuet.

ORAZIONE

PER LA PURGAZIONE DEL CUORE, E PER LA CELESTE SAPIENZA.

Confermami, o Dio, per la grazia del Santo Spirito. Dammi virtù ch'io sia corroborato dell'uomo interiore, e che d'ogni superflua sollecitudine e angustia sgombri il mio cuore; nè sia tirato da vari desiderii di chicchessía, o vile o prezioso; ma tutte le cose guardi siccome fuggevoli, e me altresì che passerò insieme con loro; poichè niente è durevole sotto del sole, dove tutto è vanità e afflizione di spirito. Oh quanto è saggio colui che pensa così!

5. Dammi, o Signore, la celeste sapienza, acciocchè io impari te sopra tutte le cose cercare e trovarti, e te sopra tutte le cose gustare ed amare; e così giudicare dell'altre secondo che

sono, e dalla tua sapienza sono state ordinate. Dammi ch'io accortamente schivi chi m'accarezza, e pazientemente sopporti chi mi contrasta. Poichè quest'è grande saviezza, non lasciarsi muovere ad ogni fiato di parole, nè alla Sirena, che mal ti lusinga, porgere orecchio. Conciossiachè in tal modo si segue avanti sicuramente l'impreso cammino.

CAPO XXVIII.

CONTRO LE LINGUE DE'DETRATTORI.

Figliuolo, non ti dolere se altri abbia rea opinione di te, e quello dica che mal volentieri tu senti. Tu déi anzi aver di te stesso sentimento peggiore, e nessuno giudicar più infermo di te. Se tu ti porti da uomo spirituale, non farai troppo caso delle parole che volano via. Ella è non poco prudenza saper tacere ne'casi avversi, e a me dentro rivolgersi, nè per l'umano giudizio punto turbarsi.

2. Non istía nelle parole degli uomini la tua pace; conciossiachè, o in buona o in mala

parte la prendan essi, tu non diventi un altro per questo. Or dov'è la pace e la vera gloria? non forse in me? Ma pur chi non appetisce di piacere agli uomini, nè teme di dispiacer loro, questi potrà godere di molta pace. Dallo amore disordinato e dal vano timore nasce ogni angustia del cuore e distrazione dei sensi.

RIFLESSIONE.

QUANTUNQUE ad esser virtuoso tu ponga l'ingegno, pur dartene vorrà il mondo e amaro biasimo e mala voce; che monta? Degli umani giudizi far caso non dee colui che Dio locar seppe ne' suoi interessi. Dai tu forse opera alla tua salute pel mondo? Se in via tu cadi, chi a risorgere ti darà mano? forse l'uomo? E quando il Signore ti giustifica, chi oserà condannarti? Non recherà forse ciascun che ci vive la propria soma al cospetto della terribile maestà di quel Nume che rinfaccerà al mondo la ingiustizia delle sue opinioni, e che un giorno giudicherà quanti giudicano oggi la terra? Paventa dunque i giudizi di Dio, chè debbono sentenziare la tua eternità; ma non prenderti cura se altri porti di te

sinistri pensieri. E che ha mai di comune coll'eterno tuo fato la costoro stima o il costoro disprezzo?

Ma no, vado errato: le censure e i disprezzi furono sempre la più bella ricompensa della virtù, e il più certo presagio della nostra salute: per conseguenza, se, mutando il tenore della tua vita ti meriti i suffragi e gli applausi di certa gente, e tu diffida subito de' tuoi portamenti. Una virtù lodata dai peccatori mi sarebbe sospetta.

MASSILLON.

CAPO XXIX.

COME, PREMENDOCI LA TRIBOLAZIONE, SIA DA INVOCARE DIO, E BENEDIRLO.

SIA benedetto per sempre il tuo nome, o Signore, il quale hai voluto che questa tentazione e questo travaglio cadesse sopra di me. Io non posso fuggirlo, ma ho bisogno di rifuggirmi a te acciocchè tu m'aiuti, e in bene me lo converta. Signore, io sono adesso in tribolazione e

e non ha bene il mio cuore, anzi da questo travaglio io sono fieramente angustiato. Or che potrò dir io, caro Padre? Io mi sento côlto alla stretta; campami tu da un tal passo. Se non che, perciò appunto a tal termine son io venuto, che tu n'abbia onore, quando dopo essere stato forte umiliato, io sarò per te fatto salvo. Piacciati, Signore, di liberarmi: poichè poverello, che posso far io, e dove andar senza te? Dammi pazienza, o Signore, per questa volta; vieni in mio aiuto, o Dio mio, ed io per quantunque aggravato, di niente non temerò.

2. Ma intanto che dirò io in tale stato? Si faccia, o Signore, la tua volontà. Troppo ho io meritato d'essere afflitto e gravato. Egli mi è pur forza di sostenere; ed oh! sia pur con pazienza tanto che passi questa procella, e in meglio si muti. Ma è pur potente l'onnipotente tua mano di levar via da me anco una tal tentazione, o mitigarne la forza, acciocchè io non ne sia vinto del tutto, siccome e per l'addietro hai meco adoperato più volte, o Iddio mio, o misericordia mia. Or quanto è a me più difficile, tanto è più facile a te questa mutazion della tua destra, o Dio eccelso.

RIFLESSIONE.

Invocami *nel giorno dell' afflizione: io darotti conforto, e tu m' invocherai.* V' ha di certe afflizioni che a tutti paiono manifeste: tu quelle conosci ond'è ripiena la terra. Questi rammarica una disgraziata vicenda, e questi si duole di una crudele separazione: altri lamenta in veggendo che un orribil flagello disertò l'opera de' suoi sudori. Chi è quaggiù che non abbia tribolazioni? L'amico più caro ti abbandonò con nera perfidia, e ti si fe' repente nemico: disastro è codesto che non ha pari; ma in mezzo ai travagli tu invochi il Signore, e sta bene. Invocalo pure ch'ei, può insegnarti o a tollerare o a guarire i tuoi mali. E' non permette che la tentazione superi le nostre forze. Ma le afflizioni son queste che vengono a visitarci, come dice il profeta. Altra ve n'ha da cercarsi, essere, cioè, nel mondo avventurosi e straricchi: che è quanto dire il rammarico di non trovarsi ancora con Dio, e d'aver sempre a dubitare tremando della nostra salvezza. Chi dell' esilio non duolsi, punto non pensa alla patria.

S. Agostino.

CAPO XXX.

DEL DOMANDARE L'AIUTO DIVINO, E DELLA FIDUCIA DI RICOVERARE LA GRAZIA.

Figliuolo, io son il Signore, che consola nel tempo della tribolazione, e tu vieni a me, quando non ti senti aver bene. Quest'è che sommamente impedisce la consolazione celeste, che troppo tardi tu ti volgi a pregare. Imperciocchè avanti che tu intentamente mi preghi, vai frattanto procacciando molti conforti, e nelle cose esteriori prendi ricreazione. E di ciò nasce che poco tutte queste cose ti giovino, finchè tu non senta per prova che io solo son quegli che salvo coloro che sperano in me, e non esserci fuori di me potente aiuto, nè util consiglio, ma nè durevole provvedimento. Ma già ripresa omai lena dopo della tempesta, ti riconforta nella luce delle mie misericordie: poichè io son qui (dice il Signore) a ristorare tutte le cose, non pure interamente, ma e abbondevolmente e ribocchevolmente.

2. Or ci ha alcuna cosa per avventura difficile a me? o sarò io siccome chi dice e non fa? Dov'è or la tua fede? Sta' saldo e persevera: sii paziente e uom prode: ti verrà la consolazione a suo tempo. M'aspetta, m'aspetta: chè io verrò e ti guarirò. Egli è una tentazione che ti molesta, è una vana paura che ti sgomenta. Che monta di darti pena de'casi avvenire, se non a crescerti tristezza sopra tristezza? bastano a ciascun giorno i suoi mali. Egli è vano ed inutile il turbarsi, o rallegrarsi di ciò che è a venire, che forse non sarà mai.

3. Ma umana cosa è d'essere aggirati da sì fatte immaginazioni; ed è argomento di animo tuttavía debole lasciarsi tirare sì di leggeri alla suggestione dell'inimico. Conciossiachè esso non cura s'egli ci gabbi e c'inganni col vero o col falso; se ci abbatta per amor delle cose presenti, o per tema delle future. Non si turbi dunque il tuo cuore, e non abbia paura: abbi fede in me, e nella mia misericordia ti fida. Quando tu pensi d'essermi più lontano, allora è spesse volte che io ti son più vicino: quando tu credi quasi perduta ogni cosa, allora le più volte tu hai in mano maggior materia di merito. Non è tutto gittato, perchè

alcuna cosa ti sia avvenuta sinistramente. Non déi tu giudicare delle cose secondo il presente tuo sentimento, nè per alcuna disavventura, onde che ella ti avvenga, scorarti tanto perdutamente, nè in modo riceverla, come se ogni speranza ti fosse tolta di dovertene rilevare mai più.

4. Non volerti credere derelitto del tutto, se per alcun tempo io ti mandi alcuna tribolazione, oppure io ti ritolga la bramata consolazione: essendo che per tal via si va al regno de'cieli. E ciò senza dubbio torna meglio a te e agli altri miei servi, che voi siate esercitati con avversità, che non sarebbe se a vostro grado vi aveste tutte le cose. Io conosco gli occulti pensieri; e so che fa troppo meglio per te l'esser alcuna volta lasciato senza dolcezza; chè forse non ne montassi in superbia per lo buon successo, nè in te stesso ti compiacessi di quello che tu non sei. Quello che io ti ho dato, il mi posso ritogliere, e rendertelo quando mi piaccia.

5. Quando alcuna cosa ti do, ella è mia: quando me la riprendo, non prendo del tuo: poichè mio è ogni bene ed ogni dono perfetto. Se io ti lasci venire gravezza alcuna, o avversità, non isdegnartene, nè cader d'animo:

io posso rilevartene prestamente, e cambiarti in gaudio ogni noia. Ma non pertanto io son giusto, e da commendare altamente, quando io fo questo con te.

6. Se tu giudicassi diritto, e sanamente intendessi, tu non dovresti rattristarti sì disperatamente, per sinistro che t'avvenisse, ma goderne piuttosto, e darmene ringraziamenti: anzi questo solo reputarti a ventura, che io affliggendoti con travagli, non ti risparmio. Siccome il Padre ha amato me, così io amo voi, ho detto a' miei cari discepoli: li quali in verità io non ho mandati a gaudi di mondo, anzi a gravi combattimenti; non ad onori, ma sì a disprezzi; non ad ozio, anzi a fatiche; non a riposo, ma a cogliere molto frutto in pazienza. Tienti a mente, figliuolo mio, queste parole.

RIFLESSIONE.

Non turbiamoci adunque per codarda paura. Che altro farne può il mondo se non che espellerci dal nostro paese e dalla nostra casa, fuor della terra, e fuor della vita? Tutto perdasi pure; non importa: giacchè nel cielo v'ha di molte dimore: colassù ci è serbato un

tranquillo posto e un asilo sicuro, dove non giungono nè le insidie del secolo, nè la potenza delle tenebre ha più dominio. Crediam dunque in Dio, che benefico vi ci accoglie; ma crediamo altresì in Gesù Cristo, che vi salì a prepararne il seggio: adoriamo il sangue dell'alleanza mercè del quale vi è entrato; adoriam le sue piaghe, che intercedon per noi e ci schiudono l'accesso del cielo. *Tu credi in Dio, credi anche in me;* imperocchè io son Dio, un Dio uomo, un Dio che è stato vittima tua, un Dio che ha per te offerto ciò che avea da te preso: *credi in Dio, credi anche in me:* e poi *non turbarti, non paventare*. Se alcuna cosa potesse recarti e tristezza e paura, questa sarebbero i tuoi peccati che gridan contro di te, e non ti concedono il riposo della coscienza; ma sono purgati: Gesù Cristo ha tolto l'interdetto, e dall'alto de'cieli, chiamandoti a lui, ti protende le braccia. Lascia dunque, com'egli fece, la carne ed il sangue; sagrifica le tue passioni e i tuoi appetiti sensuali: versar devi il sangue se imitar vuoi Gesù Cristo: anche una volta, non turbarti, non paventare.

BOSSUET.

CAPO XXXI.

DEL DISPREZZAR OGNI CREATURA PER POTER TROVARE IL CREATORE.

SIGNORE, io sono bene in bisogno di vie maggior grazia a poter colà pervenire, dove nè persona nè cosa del mondo mi sia d'inciampo. Imperciocchè infino a tanto che alcuna cosa m'impaccia, io non posso liberamente volare a te. Ciò bramava colui che diceva: Chi mi darà ale siccome di colomba, ed io volerò a riposarmi? Qual cosa è più quieta dell'occhio semplice? e chi più libero di colui che niente desidera in terra? Fa d'uopo adunque oltrepassare ogni cosa creata, e al tutto uscire di sè medesimo, e stare in altezza di mente, e veder te creatore di tutte le cose, niente avere che ti somigli. Or quando altri non sia d'ogni creatura spedito, non potrà liberamente intendere alle cose divine. E impertanto ci sono sì pochi contemplativi, perchè pochi sanno da' manchevoli creati beni distaccarsi del tutto.

2. A ciò fa bisogno di singolar grazia, la quale sollevi lo spirito, e sopra di sè stesso il rapisca. E se l'uomo non sia elevato di mente, e da tutte le creature disimbarazzato, e tutto unito con Dio; checchè egli sappia, checchè si abbia, poco è da prezzare. Egli sarà sempre picciolo, e giacerà al basso colui il quale alcuna cosa reputa grande fuori di te, solo, unico, immenso ed eterno bene. E pur tutto ciò che non è Dio è niente, e per niente dee essere computato. Egli è però gran differenza tra la sapienza d'un uomo illuminato e divoto, e la scienza di cherico letterato e studioso; troppo è più nobile quella dottrina che d'alto rampolla per divina infusione, di quella che con fatica per umano ingegno s'acquista.

3. Troverai molti che bramano la contemplazione; ma poi non s'ingegnano d'usar quei mezzi che ad averla son necessari. Quanto è grande impedimento, che noi ci fermiamo nelle immagini e nelle cose sensibili; e poco è in noi di perfetta mortificazione! Io non so che sia ciò, nè da qual manía siamo agitati, nè che cosa noi pretendiamo, chè ci pare aver nome di persone spirituali; e pure sì gran fatica, e tanto maggior sollecitudine adoperiamo

per le fuggevoli e terrene cose; ed a quelle che si fanno dentro di noi, rade volte co' sentimenti del tutto raccolti pensiamo.

4. Oh Dio! subito dopo piccolo raccoglimento ci dissipiamo; nè bilanciamo le nostre operazioni con distretto giudicio. Dove giaccia l'affetto nostro non badiam punto; nè perchè in noi tutto sia sozzo, non ne sentiamo però dolore. Però che ogni carne avea guasta la propria via, pertanto ne seguitò l'universale diluvio. Essendo dunque l'interior nostro affetto assai guasto, fa pur bisogno che l'azion susseguente (la quale mostra il difetto dell'interno vigore) sia pur corrotta. Dal cuor puro procedono frutti di buona vita.

5. Si cerca quante cose altri abbia fatto; ma con quanta virtù, non si esamina sì sottilmente. Ci studiam di sapere se il tale sia forte, ricco, grazioso, abile, o buono scrittore, buon cantore, valente artefice; ma del quanto egli sia umil di spirito, quanto paziente e mite, da' più non si ode parlare. La natura riguarda nell'uomo le cose di fuori, la grazia si volta a quelle di dentro; quella sovente s'inganna, questa spera in Dio per non dar in fallo.

RIFLESSIONE.

E *in Dio la mia vita è nascosta:* nascosta in Dio; qual mistero! Nascosta in seno alla luce, e nel principio del vedere. Sì, quest'alta ed inaccessibil luce mi cela il mondo, mi cela al mondo e a me stesso; non veggo che Dio; visto non son che da Dio; tanto io m'intrinseco nel grembo di lui, che io mi dileguo agli sguardi mortali: separarmi da un obbietto sì degno e sì dolce io no'l posso: devoto al vero, non ho più occhi per le vanità. Siffatto essere mi dovrei; e se alcuna cosa v'ha in me di cristiano, siffatto esser voglio. *O Dio, la mia vista s'infievolisce, abbarbaglia, confonde per guardar troppo in alto: la mia vista vien manco, o Signore, mentre in te spero*. Dalle tu forza, o Signore, fa' che a te si rivolga, nè più a contemplare si alletti le brillanti illusioni, i fallaci beni e le frivole vanità della terra: non solo: ma che quei niente pur non ottengano la negligenza di una fuggevole occhiata: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.* Aggiungi le parole che vengono dopo: *In via tua vivifica me;* concedi che io viva tenendomi sul

tuo calle, e senza occuparmi di vanità: concedi che pur non le vegga. Così movendo su'l tuo cammino, tu mi darai la vita, e la mia vita sarà in te nascosta.

Bossuet.

CAPO XXXII.

DEL RINNEGAMENTO DI SÈ, E DEL RIGETTARE OGNI CUPIDITÀ.

Figliuolo, tu non potrai avere perfetta libertà mai, se non rinneghi interamente te stesso. Sono inferrati tutti quei dalle cose proprie, e gli amatori di sè, gli avidi, i curiosi, i vagabondi, che procacciano sempre comodità, non ciò che è di Gesù Cristo: anzi spesso si compongono e divisano di quelle cose che non avran fermo stato; conciossiachè andrà a nulla tutto quello che non viene da Dio. Tienti a mente questa breve e sugosa parola: Lascia tutto, e troverai tutto; lascia ogni cupidità, e ti verrà trovato riposo. Rumina ciò con la mente: e come tu l'abbia messo ad effetto, intenderai ogni cosa.

2. Signore, questa non è opera d'un giorno, nè giuoco da bamboli: anzi in questo ristrettamente è raccolta tutta la perfezione de' religiosi.

3. Figliuolo, tu non déi ritirarti, nè subito disperare, inteso qual è la via de' perfetti; ma provocar te stesso a cose più alte, o per lo meno a queste aspirare col desiderio. Beato te! se in tale stato tu fossi, e a tal fossi giunto, che niente amassi più te medesimo; anzi puramente stessi al piacer mio, e di lui ch'io t'ho dato per padre; allora tu piaceresti mi assai, e tutta la vita tua passerebbe in gaudio ed in pace. Ti resta ancor da lasciar molte cose; le quali, se interamente tu non mi rassegni, non conseguirai ciò che brami. Io ti consiglio di comperare da me oro infuocato, del quale arricchire; cioè la celeste sapienza che tutte le cose basse si tien sotto a' piedi. A questa posponi la sapienza terrena, ed ogni umano e privato compiacimento.

4. Io ho detto che in cambio di quelle cose che agli uomini son care e preziose tu dovessi comperar le più vili. Imperciocchè assai piccola e vile, e quasi dimenticata sembra la vera celeste sapienza, che non sente altamente di sè, nè appetisce d'esser magnificata

nel mondo, la quale molti a fior di labbro commendano, ma troppo per opera ne discordano: ma ella è nonpertanto la preziosa margarita a' più sconosciuta.

RIFLESSIONE.

Mi è detto: *Chi odia l'anima sua in questo mondo la serberà nella vita eterna*. Questa sentenza non solo è proposta alla mia ammirazione; mi si ordina anche di farla norma alla vita. Dopo queste parole, eccone altre non meno imperiose. Se alcuno mi serve, venga dietro a me, e mi seguirà ovunque io sarò. Mi fanno pressa ch' io lasci 'l mondo; obbedisco, rinuncio al mondo, e in tutti gli oggetti che mi si paran davanti, più non veggo altro che il vapor d'un momento. Infiammato nell'amore dei beni eterni, calpesto co' piedi tutti i beni temporali: di nuovo suonami allor nell'orecchio una voce usa a trionfare della mia debolezza, che per sollevarmi al grado della sua forza mi grida: La mia anima è ora nel turbamento. Ma che per ciò! Come poss'io camminar dietro a te, quando per isfinimento ti arresti? Come sostenere le prove che abbattono la istessa forza? Su qual fondamento

appoggiarmi, quando vien meno la pietra salda? Ma io sento la istessa voce, la voce del mio Signore, rispondermi dentro: Meglio allora mi seguirai che io mi colloco dinanzi a te ad aitarti: nello stato di debolezza in che tu mi vedi, riconosci te stesso; io mi abbasso per sollevarti. Si, o divin Mediatore! Dio per comandarci, uomo per insegnarne a soffrire: l'agitazione a cui la tua carità per noi si assoggetta, e la debolezza che ti sei da te imposta, per me tu le tolleri, acciocchè a combatterle m'incoraggi le spesse volte che darannomi assalto.

S. Agostino.

CAPO XXXIII.

DELL'INCOSTANZA DEL CUORE, E DELLA FINALE INTENZIONE DA AVERE A DIO.

Figliuolo, non voler fidarti del tuo affetto: quello che adesso hai, di qui a poco si cambierà in altro. Infinattantochè vivi, tu sei soggetto alla mutabilità, tuo malgrado: in guisa che ora ti senta lieto,

ora tristo; ora divoto, ora indivoto; adesso diligente, adesso accidioso, talora grave, talora leggero. Ma al disopra di queste mutabili cose si regge l'uom saggio, e bene nello spirito ammaestrato, niente badando quello ch'egli senta dentro di sè, o di qual parte soffi il vento della mutabilità; ma si a questo che tutta l'intenzione della sua mente al diritto e bramato fine stia volta. Imperciocchè per tal modo potrà tenersi immobile in un medesimo stato, col semplice sguardo di sua intenzione in me fisamente fermato al variar di tanti e sì diversi accidenti.

2. Or quanto più puro sarà l'occhio dell'intenzione, e tanto si va più sicuro tralle varie procelle. Ma in molti l'occhio della pura intenzione è annebbiato: conciossiachè assai leggermente l'uomo guarda a qualche dilettevole oggetto che gli dà innanzi: poichè di rado si trova chi sia affatto libero d'ogni macchia di amore privato. Così una volta i Giudei erano venuti a Betania alla casa di Maria e di Marta, non per Gesù solamente, ma e per veder quivi Lazaro. Si vuol dunque in guisa nettar l'occhio dell'intenzione ch'egli sia semplice e retto, e a me di là da tutti i diversi mezzi dirigerlo.

RIFLESSIONE.

Oh! tergi per sempre il pianto, e ricevi in questo mondo consolazione; oppure nè conforti nè diletti cércavi più, se quelli non son della grazia e dell'innocenza. Sii fermo e deciso una volta; io qui non parlo che per la tua utilità e pel tuo riposo. Qual penosa vita son mai codeste vicende eterne di colpa e di pentimento! Tu il sai: incessantemente combattuto e da un turbamento segreto che richiámati all'innocenza, e da funeste inclinazioni che ti trascinan nel vizio: occupato sempre o a pianger le tue debolezze, o a vincere i tuoi rimorsi: non mai felice nè col delitto, ove non trovi pace, nè colla virtù, dove stabilmente non puoi dimorare. Abbi dunque pietà dell'anima tua; sii fermo e deciso una volta: procácciati alla coscienza una inalterabile calma: ti giova degli ultimi impulsi con che la divina misericordia pur ti suscita il cuore. Vicino sei forse a quella suprema incostanza che fa con l'ostinazione e l'induramento tutte cessare le mutabilità della vita; e, pari ad un albero morto e sradicato più volte, secondo l'espression di un apostolo, sul lato ove cadi giacerai sempre.

Rivolgi dunque al dovere con immutabil proposto i moti dell'anima tua; acciocchè radicato profondamente nella carità, tu non sia più uno di quegli uomini temporali di cui parla Gesù Cristo, i quali in lui credono solo per poco di tempo, e acciocchè tu possa un giorno meritarti nel cielo la corona della salute e della immortalità, promessa a coloro che avranno perseverato sino alla fine.

MASSILLON.

CAPO XXXIV.

CHE AD UN AMANTE SOPRA TUTTE ED IN TUTTE LE COSE SA BUONO IDDIO.

Ecco il mio Dio, il mio tutto. Or che posso volere io di più, e che di più beato desiderare? Oh! saporita e dolce parola (a quelli però che amano Gesù, non il mondo, nè le cose che sono nel mondo). Dio mio, mio tutto. Se v'è chi intenda, s'è detto assai; ed il ripeterlo ancora più volte è dolce a chi ama. Imperciocchè tutte le cose, te presente, son dolci; te lontano, tutte noiose.

Tu sei che tranquilli il cuore, e il metti in gran pace, e in festevol letizia. Tu fai parer buone tutte le cose e te lodare in ciascheduna di esse, nè c'è cosa che possa senza di te lungamente piacere: ma s'ella dee esser gradita e saper buona, vi ci bisogna la tua grazia, e che col condimento della sapienza tua sia condita.

2. A chi tu sei buono, qual cosa (se dritto estimi) non dovrà parere buona? e quegli che in te non ha gusto, in che potrà averlo mai? Ma si perdono verso la tua sapienza i saggi del mondo, e que' che si dilettano nella carne: essendo che in quelli è grandissima vanità, e in questa si trova la morte. Coloro poi che per lo disprezzo del mondo, e per lo castigamento della carne seguono te, si mostrano sapienti veracemente: perchè dalla vanità passano alla verità, e dalla carne allo spirito. A questi è Iddio saporoso; e tutto ciò che nelle creature ha di bene, tutto a lode lo riferiscono del Creatore. Egli è nonpertanto dissimile e molto dissimile il gusto del Creatore e della creatura, dell' eternità e del tempo, della luce increata e della partecipata.

3. O luce perpetua, che ogni creato lume soverchi, folgoreggia la tua luce dall' alto, la

quale in ogni secreto penetri del mio cuore. Purga, rallegra, rischiara, ed avviva con le sue potenze il mio spirito, sicch' egli stia unito con te per inebriamento di giubilo. Deh! quando verrà quell' ora beata e desiderabile che tu della tua presenza m' appaghi, e mi sii tutto in tutte le cose? Infinattantochè ciò non m' è conceduto, nè io avrò mai compiuta allegrezza. Ahi dolore! vive in me tuttavia l' uomo vecchio, non è tutto crocifisso, non è affatto morto. Concupisce tuttavia fieramente contra lo spirito, mi muove guerra da dentro, e il regno dell' anima non lascia in pace.

4. Ma tu, che signoreggi lo sdegno del mare, e 'l movimento temperi de' suoi flutti, levati su, e viemmi in aiuto. Disperdi le genti che amano di farmi guerra; rompile col tuo valore. Manifesta, io ten priego, la tua gran virtù, e ne sia la tua destra glorificata: poichè io non ho nessun' altra speranza nè altro ricovero, se non in te, Signore Iddio mio.

RIFLESSIONE.

Che amo io quando t' amo, o Signore? Non ciò che havvi di bello nelle apparenze

corporee, non ciò che arrecan di caro le vicende dei tempi: non la delizia del sol mattutino, non la dolcezza di melodici canti, non l'aure imbalsamate dai fiori, non le vivande raddolcite dal miele, non tutte le cose che nella carne porgon diletto: niente amo di questo, allorchè amo il Signore; ed è nullameno un raggio di luce, la magía d'una voce, la soavità di un profumo, o qual altra vi ha quaggiù voluttà che io amo, quando amo il Signore: luce, voce, profumo, voluttà ch'io gusto in quella parte di me che è recondita ed invisibile, e dove agli occhi spirituali un lume rifulge che non è limitato dallo spazio, ove odesi una melodía che dolce propagasi senza tempo, ove esala una fragranza che non dilegua per vento, e così nutro l'anima d'un alimento immortale che non può da ingordigia essere nè diminuito mai nè consunto, e in un oggetto infinitamente amabile e caro m'imparadiso, senza che l'ebbrezza di possederlo mi generi sazietà; questo è che amo, quando amo il Signore. Ma che è mai l'oggetto dell'amor mio? L'ho dimandato alla terra, la qual mi ha risposto: Non io; e tanto risposero le universe cose ond'è piena. L'ho chiesto al mare, agli abissi e a tutto che racchiudono di vivente, e

mi hanno risposto: Non siamo il tuo Dio: cercalo sopra di noi.

S. Agostino.

CAPO XXXV.

CHE NON CI È SICUREZZA DA TENTAZIONE IN QUESTA VITA.

Figliuolo, tu non puoi in questa vita esser sicuro giammai; ma sempre quanto tu vivi ti bisognano le armi spirituali. Tu t'aggiri ognor tra nemici, e sei da destra e da sinistra assalito. Se dunque d'ogni lato non ti difendi con lo scudo della pazienza, non potrai fare che alcuna volta non sii ferito. Oltracciò, se tu non metti fisso il tuo cuore in me, con volontà pura di patire ogni cosa per me, non potrai reggere a questa guerra, nè alla palma pervenir dei beati. Adunque ti fa bisogno oltrepassar tutto con fermo cuore, e a mano armata resistere a tutto ciò che t'incontra. Imperciocchè la manna si dà al vincitore, e il neghittoso è abbandonato in molta miseria.

2. Se tu procacci riposo in questa vita, or come giungerai tu un giorno all'eterno? Non ti acconciare a molto riposo, anzi a grande pazienza. Cerca la vera pace non in terra, ma in cielo; non negli uomini, nè in altra creatura, ma pure nel solo Dio. Per amore di lui tu déi voler sostenere volentieri ogni cosa; ciò sono, fatiche, dolori, tentazioni, travagli, ansietà, necessità, malattíe, ingiurie, detrazioni, riprensioni, avvilimenti, confusioni, correzioni e dispregi. Queste cose giovano alla virtù; esse fan prova del novizio di Cristo: queste compongono la celeste corona. Io ti renderò eterna mercede per poca fatica, io una gloria infinita per una confusion passeggera.

3. Or crederestù d'aver sempre consolazioni spirituali a tuo grado? A questo modo già non l'hanno avute i miei Santi, anzi molte gravezze, tentazioni diverse e gravi desolazioni. Ma essi si sostennero in ogni cosa pazientemente, e più sonosi fidati in Dio che in sè stessi; sapendo bene che non sono condegni i patimenti di questa vita a meritar la gloria avvenire. Vuoi tu aver di presente quello che molti ottennero a gran fatica dopo molte lagrime e duri combattimenti? Aspetta

il Signore, adopera virilmente, e fatti cuore, non voler disperare nè ritirarti; anzi metti il tuo corpo e l'anima costantemente per la gloria di Dio. Io ti darò pienissima ricompensa, io sarò teco in ogni tribolazione.

RIFLESSIONE.

La condizione dell'uomo dopo la sua caduta si è con molta chiarezza descritta dal re profeta: « La via dell'uomo sia tenebrosa e « sdrucciolevole, e l'angelo del Signore lo « incalzi. » Un cammino gli è questo di grandi perigli. Fosse pur sol tenebroso, chi non avrebbene orrore? Fosse pur sol sdrucciolevole, chi potrebbe calcarlo senza spavento? Ma tenebroso e sdrucciolevole ad una, quanti non ci offre ad ogni tanto rischi di morte? Pur l'uomo dee percorrerlo; l'angelo del Signore lo incalza: angelo che fu benigno nella sua creazione, ma angelo che dalle sue rotte voglie fatto è malvagio. Ecco una via, da capo dirovvelo, ecco una via di grandi perigli, pressochè inevitabili: chè quando un uomo trovasi in luogo sdrucciolevole e tenebroso, ove non sappia come muovere il passo, resterà

almeno fin che raggiorni; ma qui un angelo persegue ed incalza.

Tanto è deplorabile la condizione dell'uomo: giace lo spirito di lui nelle tenebre; l'intelletto suo nella profonda ignoranza; la sua volontà lo inchina sin dalla nascita al male, continuo lo stimola, e fa stramazzare ad ogni piede sospinto; e, come se ciò non fosse anche troppo, il demonio sempre gli è sopra, e sempre lo tenta.

Bossuet.

CAPO XXXVI.

CONTRA I VANI GIUDIZI DEGLI UOMINI.

Figliuolo, abbandonati con fermo animo nel Signore nè aver paura di umano giudizio, quando della tua coscienza hai testimonio d'esser giusto e innocente. Egli è buona cosa e beata patir così; anzi ciò all'umile di cuore non sarà grave a portare, e a chi più in Dio che in sè stesso si fida. Ciascuno vuol dir la sua, ed è pertanto da prestar loro piccola fede: ma il

contentar tutti è impossibile. Avvegnachè Paolo siasi studiato di compiacere a tutti nel Signore, e tutto fattosi a tutti, nondimeno contò per nulla d'essere per umano giudizio dannato.

2. Egli tutto ciò che era in sè, e poteva, adoperò per l'altrui edificazione e salute; ma non potè pertanto impedire ch'egli non fosse alcuna volta da altrui giudicato e sprezzato. Perciò in Dio rimise ogni cosa, che le sapea tutte; e così con pazienza e con umiltà si difese contra le bocche di coloro che di lui sparlavano, o che vane e false cose pensavano, e tutto ciò seminavano che loro veniva a grado. Egli rispose però alcuna fiata, acciocchè dal tacer suo alcuno scandalo a' deboli non seguisse.

3. Or chi se' tu che temi d'uomo mortale? oggi è, e domani più non si vede. Temi Iddio, e non paventerai gli spauracchi degli uomini. Or che può farti alcuno con parole o con villanie? egli a sè stesso più presto nuoce che a te; nè potrà già campare dal giudizio di Dio, qualunque siasi cotale. Abbiti tu Dio davanti agli occhi, e non voler garrire con lamentose parole. Che se adesso ti pare aver avuto la gambata, e sostener confusione che

tu non meritasti, non te ne sdegnare perciò, nè voler scemare per impazienza la tua corona; anzi a me in cielo riguarda piuttosto: chè io posso ristorare altrui d'ogni vergogna ed ingiuria, e rimeritar ciascheduno secondo l'opere sue.

RIFLESSIONE.

D'un'autorità è mestieri che cessi le perpetue nostre contraddizioni, che determini le nostre incertezze, che danni gli errori nostri e le nostre ignoranze: altrimenti la presunzione, l'ignoranza, lo spirito di contraddizione, nessuna cosa lascieranno fra gli uomini intatta: Gesù Cristo per nulla contava gli umani giudizi, e più d'ogni uom che ci vive ne fu superiore, e mostrollo non solamente colla dottrina, ma si colla vita: sicuro nel possedimento della verità, non curava lo strepito delle opinioni; e in non cale ponea l'interesse, in non cale il diletto, in non cale la gloria. Oh come sollevavasi ad un'altezza immensamente remota dagli sguardi umani! Non si può nè immaginare nè fingere un fine verosimile a'suoi disegni, fuor che questo, il trionfo, cioè, della divina verità su tutti i

cuori e su tutte le menti. Giudici mai coloro non ponno esserne che al giogo s' incurvano delle umane opinioni. A te dunque, o divino Gesù, che sorvolasti tant' alto ai pensieri degli uomini, a te riformarli appartiene con una suprema possanza: a te, che vincitore predominasti i giudizi mondani, a te spetta rassodare ciò che in essi ancor sia rettitudine, fissar ciò che in loro sia ancora dubbiezza, rigettar per sempre ciò che in essi ancor sia depravazione.

Bossuet.

CAPO XXXVII.

DELLA PURA E INTERA RASSEGNAZIONE DI SÈ PER OTTENERE LA LIBERTÀ DEL CUORE.

Figliuolo, lascia te stesso, e si troverai me. Non elegger mai cosa alcuna, nè farla tua propria, e n' avrai sempre guadagno. Imperciocchè, come tu m' abbi rassegnato te stesso, nè più da me ti ripigli, ti sarà cresciuta grazia maggiore.

2. Quante volte farò io questo, o Signore, e in quali cose abbandonerò me medesimo?

3. Sempre, e in ogni tempo; siccome nel poco, così nel molto, io non eccettuo nessuna cosa; anzi in tutte ti voglio aver nudo. Altrimenti, come potresti esser tu mio, ed io tuo, se non sii dentro e fuori d'ogni proprio tuo volere spogliato? Quanto più tosto ciò fai, tanto ne starai meglio, e quanto più pienamente e sinceramente, tanto farai più mio piacere, e tuo maggior lucro.

4. Ce n'ha di quelli che si rassegnan sì bene, ma con alcuna eccezione; imperciocchè non affatto fidandosi in Dio, si studian di provvedere a sè stessi. Alcuni anche tutto sacrificano in sulle prime; ma poi dalla tentazione battuti, ritornano alle cose loro; e però niente avanzano nella virtù. Or questi tali alla libertà vera del cuor puro, nè all'onore della mia dolce dimestichezza non perverranno giammai, se non dopo fatta intera rassegnazione e quotidiana immolazione di sè, senza cui nè sta nè può stare la union fruttiva.

5. Io t'ho detto assaissime volte, ed ora il dico da capo: Lascia te stesso, rassegna te stesso, e godrai somma pace di cuore. Da' tutto per lo tutto; niente cerca, niente pretendi;

sta' semplicemente fermamente in me, e posséderai me; tu sarai libero del cuore, nè le tenebre t'ingombreranno. A questo ti sforza, questo domanda, questo desidera: che tu possa disimbarazzarti d'ogni proprietà, e nudo seguitar il nudo Gesù, morire a te stesso, ed eternamente vivere a me. Allora tutte le vane fantasie, le ree instigazioni e le cure superflue dileguerannosi: allora pur darà luogo lo smodato timore, e il disordinato amore morirà.

RIFLESSIONE.

Cosa migliore non v'ha dello starsi senza proprio moto, onde arrendevoli secondare della divina mano gl'impulsi: tutto allora lascia cadersi; ma nulla si perde in questa universale caduta. Abbastanza è prestare un assenso verace a tutto che Iddio ne dimostra per la emendazione de' nostri difetti. Dobbiamo inoltre con animo volenteroso e composto, e senza promovere scuse ciò ascoltare che di noi dicon gli altri, ed esser presti a seguirlo sin che ne somministri Iddio lume. Lo stato di vuoto, di bene e di male di che fai parola tornarti a danno non può: niente saprebbe

arrestarti fuor che una qualche segreta pienezza. Nel suo silenzio l'anima ascolta Dio; il suo vuoto è una pienezza, e il niente suo un vero tutto; ma vuolsi che sia codesto niente ben vero. Quando è vero, s'inchina a credere che no'l sia; chi non vuole aver niente, non teme punto d'esserne privo.

FÉNELON.

CAPO XXXVIII.

DEL REGGERSI BENE NELLE COSE ESTERNE, E DEL RICORRERE A DIO NE' PERICOLI.

FIGLIUOLO, a questo tu déi intendere studiosamente; che in ogni luogo, e atto, ed occupazione esteriore tu sii dell'animo libero, con signoría di te stesso; e che tutte le cose stieno sotto di te, e non mai tu sotto di loro; che tu sii padrone delle tue operazioni, e lor reggitore, e non servo nè schiavo; ma libero anzi e naturale Ebreo, entrando alla eredità ed alla libertà dei figliuoli di Dio; i quali soprastannosi alle cose presenti, e le eterne contemplano; che

le passeggere riguardano con l'occhio manco, e col destro quelle del cielo; i quali già non si lasciano trarre al godimento de' temporali beni; anzi eglino più tosto gli tirano a servir loro secondo ragione, siccome furono ordinati e posti dal sommo Fattore, il quale niente ha lasciato di sconcio nelle sue creature.

2. E se anche in ogni caso tu non istai alla vista di fuori, nè con occhio carnale disamini le cose vedute, o le udite, ma in qualunque bisogno entri subito con Mosè nel tabernacolo a consigliarti con Dio, tu ne riceverai alcuna volta la divina risposta, e ne partirai ammaestrato di molte cose presenti, e delle avvenire. Conciossiachè sempre ebbe ricorso Mosè al tabernacolo per lo scioglimento de' dubbi e delle contese, e corse al rifugio dell'orazione per salvarsi da' pericoli, e dalle soperchierie della gente. Così tu pure ti déi rifuggire nel secreto del tuo cuore, e quivi più studiosamente pregar Dio di soccorso. Imperciocchè perciò appunto Giosuè e i figliuoli d'Israello si leggono essere stati dai Gabaoniti ingannati, perchè non ne domandarono prima l'oracolo del Signore, ma, dando troppa fede alle melate loro parole, per una falsa pietà rimaser delusi.

RIFLESSIONE.

Cercate, dice Gesù Cristo, *e voi troverete*. Cercate il Signore, che sempre non è presente. Quante difficoltà! quante dissipazioni! quanti imbarazzi pria di trovarlo! Quante tenebre ingombran la via! Per vedere il sole e' basta aprir gli occhi; non importa dar molti passi per iscorgere il suo fulgore. Se andassimo però a seppellirci in sotterraneo profondo, ove ai raggi di lui fosse ogni adito chiuso, scoprirlo allora per noi sarebbe impossibile cosa. Tanto ne accade, quando c'involvono d'ogni parte le tenebre delle passioni: avvinti fra le pastoie delle cupidigie disordinate, e sommersi nel fango dei terreni affetti, come sciogliercì e sollevarci al sol di giustizia? Scuotiam questa polve; strappiamo la benda onde sono coperti i nostri occhi: solleviam le mani e'l cuore coll'aiuto della preghiera. Zelanti cristiami io conosco, i quali, nell'atto che supplicando levan le palme al cielo, divisi paiono dalla terra: li raffiguri all'angelo che spiega l'ali per islanciarsi nelle superne regioni. Sviluppata d'ogni vincolo mondano, l'anima prende il suo volo, e

tant'alto poggia, che raggiungerla no'l possono pure i dardi infuocati che scocca il nemico della salvezza. Vedete Giobbe, vedete Paolo: ha un bel fare il demonio; contra la virtù di quei generosi tornagli indarno ogni sforzo.

S. Agostino.

CAPO XXXIX.

Figliuolo, rimetti sempre in me la tua causa; io acconcerò a suo tempo opportunamente ogni cosa: aspetta la mia ordinazione, e te ne sentirai giovamento.

2. Signore, assai di buon grado io commetto ogni mia cosa a te; essendo che piccolo frutto mi potrebbe portare qualunque pena me ne dessi io. Ed oh! fosse pure che troppo io non mi travagliassi de' casi che sono a venire, anzi senza indugio a fare il tuo beneplacito mi disponessi!

3. Figliuolo, spesso l'uomo è forte affannato d'alcuna cosa ch'egli desidera; ma poi come l'abbia avuta, ed egli ne giudica tutto

altramenti; perocchè i desiderii d'una medesima cosa non sono durevoli; anzi d'una in altra ne spingono. Egli non è dunque piccola cosa, pur nelle piccole cose lasciare te stesso.

4. Il vero profitto dell'uomo sta nella negazione di sè medesimo, e qualunque ciò fa, egli è assai franco e sicuro. Ma l'antico avversario, che a tutti i buoni contrasta, non ristà dal tentare; ma giorno e notte fabbrica di gravi insidie, s'egli per avventura potesse alcuno incauto trarre nel suo trabocchetto. Vegliate in preghiere, dice il Signore, acciocchè non incappiate nella tentazione.

RIFLESSIONE.

Non diffidar mai del tuo Dio: certo non sarà che a te manchi, se a lui non manchi; ti darà anzi l'aiuto che per trovarlo è mestieri: giacchè la sua provvidenza ti procurerà esterni consigli, o lo spirito suo ti armerà di una forza interiore. Credi in Dio, che mantiene le sue promesse, ed ei ti rimeriterà secondo la fede tua: fossi anche da tutti gli uomini abbandonato, in mezzo a un deserto, e una manna vitale ti pioverebbe dal cielo, e copiose acque ti scaturirebbero dalle roccie.

Temi sol dunque di mancare al tuo Dio: ma ciò non temere in guisa da rimanerne scorato. Soffri te stesso, come soffri il tuo prossimo senz'adularlo nelle sue imperfezioni; lascia andare tutte le delicatezze di spirito e di sentimento; tu vorresti averle con Dio e con gli uomini. In queste meraviglie trascorre un delicato raffinamento di gusto, ed una sottil conversione sopra sè stesso. Semplice sii con colui che ama comunicarsi alle anime semplici: diventa rozzo, non per amore di sconci modi, ma per annegazione delle squisite delicatezze. *Beati i poveri di spirito*, che han fatto voto di povertà spirituale, e che non han mai per lo spirito altro che il necessario, in una continua mendicità e in un illimitato abbandono alla Provvidenza. Oh! quanto mi godrebbe l'animo il vederti negletto nelle grazie dello spirito, come lo è una persona penitente negli ornamenti del corpo!

FÉNELON.

CAPO XL.

CHE L'UOMO NON HA DA SÈ ALCUN BENE, E DI NIENTE SI PUÒ GLORIARE.

Signore, che cosa è l'uomo, chè tu ti ricordi di lui, o il figliuolo dell'uomo, perchè tu il visiti? qual merito ebb'egli mai, perchè la tua grazia tu gli donassi? Signore, di che posso io dolermi, se mi abbandoni? o di qual cosa a te richiamarmi, se tu non adempi le mie domande? Or questo è veramente ch'io posso pensare, e dire: Signore, io son niente, niente posso, niente da me ho di bene, anzi in tutte le cose son difettoso, e al niente pendo mai sempre: e se io non sia aiutato da te e del cuor riformato, io ne divengo del tutto tiepido e dissoluto.

2. Ma tu, o Signore, sei sempre desso, e duri in eterno buono, immutabilmente giusto e santo; bene, giustamente e santamente facendo ogni cosa, e tutte ordinandole con sapienza: laddove io, che al difetto son anzi inchinevole che al profitto, non duro lungamente

in un medesimo stato, anzi ben sette tempi si cambiano sopra di me. Nondimeno allora di subito io mi sento mutare in meglio, quando a te piaccia di porgermi al soccorso la mano: poichè tu solo senza umano provvedimento puo' mi aiutare, e in tanto assodarmi che il mio volto da sè stesso più non si muti: anzi in te solo stia volto, e si riposi il mio cuore.

3. Il perchè, se io sapessi ben rifiutare ogni umano conforto, tra per acquistarmi la divozione, e per lo bisogno che mi stringe a cercare di te (perocchè non ci ha al mondo chi mi consoli); ben potrei ragionevolmente sperare della tua grazia, ed esultar per lo dono della tua nuova consolazione.

4. Grazie a te, dal quale tutto mi viene, checchè di bene m' avvenga. Ora io son vanità, e niente dinanzi a te, incostante ed infermo. Donde è adunque che io possa gloriarmi, o che appetisco io d'essere riputato? forse del niente? ma e questo è pur grandissima vanità. Oh gloria, vana veracemente, ria peste e massima vanità! chè l'uomo dalla vera gloria ritrae, e della celeste grazia ci spoglia! poichè mentre l' uomo compiacesi in sè medesimo, egli dispiace a te; e mentre agogna le lodi degli uomini, è privato delle vere virtù.

5. Or vera gloria e santa esultazione è il gloriarsi in te, non in sè; rallegrarsi nel nome tuo, non nella propria virtù, nè in creatura del mondo mai dilettarsi, se non per te. Al nome tuo sieno laudi, non al mio: le opere tue, non le mie sieno magnificate; il santo tuo nome esso sia benedetto, e niente a me s'attribuisca di lode dagli uomini. Tu sei la mia gloria, tu la esultazion del mio cuore; in te gloriерommi ed esulterò tutto giorno: per quello poi che è in me, niente, fuor solamente nella mia infermità.

6. Cerchino pure i Giudei la gloria l'uno dall'altro, io cercherolla solo da Dio. In verità ogni gloria umana, ogni onor temporale, ogni mondana altezza verso la eterna tua gloria è pazzía e vanità. O verità mia e mia Misericordia, Iddio mio, Trinità beata, a te solo sia laude, onore, virtù, e gloria in eterno.

RIFLESSIONE.

Senza numero molti sono i vizi dell'uomo: ma nessuno lo insidia con più scaltrimenti e con più lacciuoli quanto l'orgoglio: ecco: altri spinge la stoltezza tant'oltre da superbire per cose che lo dovrebbero anzi coprire di

confusione; altri in guisa è sedotto dalle apparenze del vero, che vanagloria per doti che il sollevano ad un' altezza pericolosa e funesta; questi è gonfio della nobile stirpe e della nascita illustre; quegli invanisce della potenza che gli dà su i fratelli un diritto di vita e di morte; migliaia per lo splendore delle divizie, per la magnificenza dei palagi, e per la profusion dei tesori menano vanto. E di certo nulla v' ha in tutto questo che possa legittimare l' orgoglio. Ma un' altra sorta dassi d' orgoglio, non meno irragionevole, checchè ne pensino certe persone: gli è quello che un uomo concepisce in sè stesso, o perchè possiede qualche sapienza, o perchè serba l' innocenza battesimale, o perchè sostenne per Gesù Cristo il peso delle catene: cose, a dir vero, buone e laudabili; ma inorgoglirne è demenza. Chi più di Paolo per questo titolo avrebbe a gloriarsi diritto? Privilegiavalo il cielo di mirabili visioni e di rivelati prodigi: durò inoltre per Gesù Cristo d' ogni sorta fatiche e tribolazioni. Ma perchè non avrebbe potuto senza colpa magnificare, facendone pompa, le sue virtù, era stato commesso, com' egli dice, all' angelo delle tenebre per riceverne d' ogni maniera salutevoli umiliazioni.

Scusabile adunque non è mai l'uomo che ad un orgoglio insensato apre il cuore.

ORIGENE.

CAPO XLI.

DEL DISPREZZO D'OGNI ONOR TEMPORALE.

FIGLIUOLO, qualora tu vegga altrui onorato e posto in alto, e te dispetto e umiliato, non dartene pena: leva su a me in cielo il tuo cuore, nè ti rattristerà il disprezzo degli uomini sopra la terra.

2. Signore, noi siamo al buio, e facilmente rimanghiamo sedotti dalla vanità. Se io riguardo diritamente a me stesso, egli non m'è fatta ingiuria da creatura giammai, per lo che nè ho cagione di richiamarmi di te. Anzi, perocchè io frequentemente e gravemente ho peccato a te, ogni creatura si leva debitamente contra di me. A me dunque di ragione è dovuta la confusione e 'l dispregio, e a te la lode, l'onore e la gloria. E se io non mi

disponga a voler soffrire con pace di vedermi spregiare e abbandonare da tutti, e tenere da nulla affatto, io non potrò aver pace nè fermezza di cuore, nè il mio spirito essere illuminato, e pienamente unito con te.

RIFLESSIONE.

NON amar dunque il mondo, nè quanto è nel mondo; giacchè le sue cose con troppo amore intrattengono la concupiscenza degli occhi, la quale, come smisurata e insaziabile, è al di là d'ogni credere perniciosa. Nè dir già che quei beni che avere ti piaci dinanzi agli occhi sian tuoi: considera che di afferrarli e d'impadronirtene ti mancano i mezzi: ignori per chi li conservi: in cento diversi modi ti sfuggono mal tuo grado: o per cagion di rapina, o per cagione del fuoco, o irreparabilmente alla fine per cagion della morte: e passeranno colla istessa effimera durata, e colla istessa breve illusione ad altro sconosciuto posseditore, il quale non sarà forse nulla del tuo, fosse pur di te nato; imperciocchè un morto niente ha di suo, e codesto figliuolo non solo niente varratti nella region degli estinti, ma su la terra a mala pena ricorderà

quanto costavati di sollecitudine e di fatiche; reputando adempiuto l'obbligo suo per aver fatto le viste di piagnerti pochi giorni, e per aver portato brevissimo tempo il corruccio.

Bossuet.

CAPO XLII.

CHE LA PACE NON È DA RIPORRE NEGLI UOMINI.

Figliuolo, se tu riponi la tua pace in veruna persona, per lo stare insieme, e perchè te ne giova, tu sarai instabile e avviluppato: ma se tu abbi ricorso alla sempre viva e stabile Verità, non ti contristerà partenza nè morte di persona che ami. In me dee esser fondato l'amor dell'amico, ed egli si vuole amare per me, qual che ti sembri buono, e assai in questa vita abbi caro. Non vale nè durerà amore senza di me; nè quella è vera e netta amicizia la quale io non abbia accoppiata. Così ti bisogna a così fatte affezioni delle persone amate esser morto, che tu (quanto è in te) desideri

di viver fuori da ogni umano consorzio. Tanto s'avvicina più l'uomo a Dio, quanto egli da ogni terreno piacere più si dilunga: e tanto a Dio si leva più alto, quanto più basso si sprofonda in sè stesso, e più a sè stesso diventa vile.

2. Quegli poi che alcun bene a sè medesimo attribuisce, dà impedimento che in lui non venga la grazia di Dio; conciossiachè la grazia dello Spirito Santo cerca sempre il cuor umile. Se tu sapessi perfettamente annichilare te stesso, e d'ogni affetto a creatura vôtarti, tu allora mi sforzeresti a versare in te molte grazie. Quanto alle creature tu guardi, tanto t'è contesa la vista del Creatore. Impara a vincere in ogni cosa te stesso pel Creatore; e sì avrai virtù d'arrivare alla cognizione di Dio. Qualunque cosa, sia pur menoma, se tortamente sia guardata ed amata, ritarda dal sommo bene, e ci guasta.

RIFLESSIONE.

Ove dunque trovar finalmente una sicura calma, una durevole pace? A conseguir ciò, solo un mezzo: questo è, di fuggire i tumulti e le procelle del secolo, riparando nel porto

della salute; questo è, d'intendere al cielo col rimovere gli occhi dalle cose di quaggiù; questo è, d'avvicinarsi a Dio tenendo sempre da nulla quanto gli uomini stimano bello e sublime. Più non desidera cosa nel mondo chi è più grande del mondo: chè l'anima sollevata ad eccelse contemplazioni niente in terra più vede che non le sia sottoposto, e stima già suo ciò che spera; nessuna cosa ha più tra gli uomini che possa farla o doviziosa o mendica. Tanto più ci sentiamo inchinati ad amare ciò che un giorno saremo, quanto più dato ci è di conoscere e piangere ciò che fummo: nè sì avventurosa condizione si acquista o per danaro o per briga, o per opera d'uomo; nè coll'assiduità delle vigilie, nè colla lunghezza degli anni si acquista; ma coll'incognito arcano d'una grazia che supera i tempi e limita le cognizioni. La divina bontà largisce a noi questo dono spontaneo, comunicando alla mente ed al cuore il fervor dello Spirito santo, come i raggi del sole, e le stille della rugiada diffondono vitali e salubri influenze.

S. Cipriano.

CAPO XLIII.

CONTRO LA VANA E MONDANA SCIENZA.

Figliuolo, non ti muovano i belli e sottili detti degli uomini; chè non istà il regno di Dio in detti, ma si bene in virtù. Sta' intento alle mie parole, le quali accendono i cuori, danno luce alle menti, inducono a compunzione, e infondono consolazioni d'ogni maniera. Non legger sillaba mai per doverne parer più dotto e più saggio: intendi a mortificare i tuoi vizi; chè ciò ti sarà più utile che non la notizia di molte sottili questioni.

2. Come tu abbia parecchie cose lette ed apprese, ti bisogna ritornar sempre ad un solo principio. Io sono che insegno all'uomo la scienza, e do a' parvoli intendimento più chiaro di quello che da alcuno degli uomini possa esser dato: quegli a cui parlo io, in breve diverrà dotto, e molto s'avanzerà nello spirito. Guai a coloro che procacciano di sapere dagli uomini molte cose curiose, e del come servano a me si danno picciol pensiero!

Verrà tempo che si faccia vedere il Maestro de' maestri Gesù, il Signore degli Angeli, per dover sentir le lezioni di tutti, cioè per disaminar le coscienze di ciascheduno: egli allora cercherà sottilmente Gerusalemme con la lucerna, e le cose nascose saran messe a luce, e le lingue ne' loro argomenti si ammutiranno.

3. Io sono che l'intelletto umile sollevo in un punto, e della eterna verità gli fo intendere più ragioni, che altri non farebbe dopo dieci anni studiati alla scuola. Io ammaestro altrui senza strepito di parole, senza confusion d'opinioni, senza boria d'onore, senza gare di sillogismi: io, che insegno disprezzar le cose terrene, e sentir noia delle presenti, procurare l'eterne e quelle gustare, schifare gli onori, sofferire gli ostacoli, ogni speranza riporre in me, niente desiderare fuori di me, e me ardentemente amare sopra tutte le cose.

4. Imperciocchè c'è stato un cotale che, amando me intimamente, imparò cose divine, e maravigliose parlava; egli fece più profitto lasciando tutto, che studiando in sottili speculazioni. Ma io ad alcuni parlo cose comuni, ad altri speciali. Ad alcuni mi manifesto per piana maniera in segni e in figure, a certi altri poi disvelo i miei misteri con molta chiarezza.

La favella dei libri è pur una, ma non tutti ammaestra ad un modo; perciocchè io sono verità che instruisce di dentro, io ricercatore del cuore, io conoscitor dei pensieri, io che accendo all'operare, e a ciascheduno quelle cose comparto che io giudico lor convenire.

RIFLESSIONE.

Non chiamo scienza ciò che può indurci ad errore; chè la scienza consta non solo di che s'è apparato, ma in guisa apparato che all'urto delle contraddizioni non si possa nè uscir di via nè dar crollo (la qual cosa condanna la vanità delle cognizioni umane, e rimove il santuario del verace sapere). Ma la si ottiene coll'aiuto, non già de' libri, si di un solo maestro, il qual è Gesù Cristo. Poteva egli solo togliere il mondo alle tenebre dell'ignoranza, e al servaggio del vizio, non che alle vane controversie della filosofia. I molti sforzi della nostra orgogliosa ragione non sarebbero mai bastati a liberare il genere umano dall'ignominia del peccato, se il sommo Iddio, coll'atto di una clemenza tutta popolare, non fosse venuto fra gli uomini, curvando e assoggettando l'autorità dell'intendimento divino alla

carne mortale, e dandoci non solo precetti, ma esempli, per destare dal sonno le anime nostre, e richiamate in sè stesse, guidarle alla patria, senza la frivola pompa di filosofiche gare.

S. Agostino.

CAPO XLIV.

DEL NON TIRARE A SÈ LE COSE ESTERIORI.

Figliuolo, a te si richiede d'essere in molte cose ignorante, e tenerti siccome morto sopra la terra, e come tale a cui tutto il mondo sia crocifisso. Egli t'è anche mestieri far del sordo a molte altre, e a quelle anzi attendere che montano per la tua pace. T'è più utile voltar gli occhi da ciò che non ti va a grado, e ciascheduno lasciar pensare a suo senno, che metterti a brigar di parole. Se tu sii bene di Dio, e al suo giudicio riguardi, con più pace comporterai d'esser vinto.

2. O Signore, a che mai siamo noi divenuti!

ecco che il danno temporale per noi si piange, per uno picciol guadagno si travaglia e si corre; e lo spiritual detrimento ci vien cadendo dalla memoria, e appena è che tardi pur vi si badi. In quelle cose che poco montano, o niente, si mette studio; e quelle che sommamente ci son necessarie, per negligenza son trasandate: conciossiachè tutto l' uomo si sparge nelle cose di fuori; e s' egli tosto non si risenta, vi giace eziandío con piacere.

RIFLESSIONE.

Ahimè! noi vorremmo talvolta sapere se di buona fede tornammo a Dio, e se viviam nel suo amore e nella sua grazia. Io so nessuno sapere che meriti, se amore o se odio; ma quando potessimo in questa vita venirne certi, non vi sarebbe altro mezzo che domandare a noi stessi se gli scandali di cui siamo ogni dì testimoni ci dian tristezza e dolore; se i parlari degli empi, le sfrenatezze dei mondani, i mali della Chiesa, le profanazioni dei templi e la dissolutezza dei costumi ci amareggino il cuore: se vediam con occhio imperturbato i fratelli nostri smarrire la via diritta, e offendere il loro Nume; se anzi troviamo,

quasi direi, compiacenza usando con essi, allora noi non amiamo. Chi ama Dio non ha che uno stimolo e un interesse, la gloria di lui: ma l'amore che non sente le ingiurie recate a ciò che si ama non è che una colpevole indifferenza, la qual più tiene dell'odio che altro.

MASSILLON.

CAPO XLV.

CHE NON SI DEE CREDERE A TUTTI, E DEL TRASCORRER FACILMENTE NELLE PAROLE.

Ajutami, o Signore, dalla tribolazione; poichè dall'uomo non vien la salute. Quanto spesso quivi non trovai fede dove la mi credetti trovare! e quante volte dove men l'aspettava ivi l'ho io ritrovata! Vano è dunque lo sperare negli uomini; ma la salute de' giusti in te sta riposta, o Signore. Or sii tu benedetto, Signor Iddio mio, in tutte le cose che c'intervengono. Noi siamo infermi ed instabili, leggermente cadiamo in errore, e siamo mutati.

2. E chi è colui che con tanta cautela ed avvedimento sappia custodir sè medesimo, chè o l'una volta o l'altra non cada in qualche inganno o dubbiezza? ma quegli che in te, Signore, si fida, e con semplicità di cuore ti cerca, non cade sì di leggeri. E quando pure egli incorra in qualche tribolazione, comunque ei sia dentro impacciato, egli ne sarà prestamente campato, o consolato da te: essendo che tu non abbandoni chi tiene in te la speranza sino alla fine. Raro è che si trovi amico così fedele che in tutte le avversità tenga fede all'amico: tu solo, o Signore, tu solo se' il fedelissimo infra tutti, e fuori di te non c'è altri cotale.

3. Oh! come ne seppe bene quella sant'anima (1) la quale disse: la mia mente è assicurata, e in Cristo fondata: il medesimo fosse di me: nessuno umano timore m'angustierebbe sì facilmente, nè per saettar di parole io non sarei mosso. Ma e chi può antivedere tutte le cose? e chi a tempo prendersi guardia da' mali avvenire? se quelli che son preveduti pure ci pungono, or che faranno poi gl'improvvisi, se non gravemente ferirci? Ma perchè non ho

(1) Nella vita di s. Agata.

io infelice provveduto a me stesso? perchè ho io sì leggermente altrui dato fede? Ma noi siamo pur uomini; nè altro siamo che uomini fragili; comecchè da parecchi noi siamo angeli nominati e creduti. Or a cui, Signore, crederò io? a cui, se non solo a te? Tu sei verità che non fai nè puoi ricevere inganno: e per lo rovescio, ogni uomo è bugiardo, infermo, instabile, e cadevole, massimamente nelle parole; sicchè appena è da creder di subito quello che ha tutta sembianza di verità.

4. Oh! quanto providamente n'hai tu fatti accorti che ci dovessimo guardare dagli uomini; e che nemici dell'uomo sono i suoi famigliari! e che non è da credere se altri dica: Ecco qui, ovvero, Ecco là. Io ho imparato a mio costo; e volesse pur Dio che ciò fosse per me a maggiore cautela, e non ad aggravare la mia stoltezza! Sii cauto (mi dice cotale), vedi bene, tieni in te quello ch'io ti metto nel cuore. E mentre io tacio, credo la cosa segreta, nè esso pur sa tacere ciò di che egli mi chiese credenza; anzi di presente e me scopre, e sè stesso, e va via. Da siffatte frodi, e da tali uomini imprudenti mi difendi, o Signore, chè io non venga alle loro mani, nè mai di tali cose commetta: dammi

ch' io parli con verità e lealtà, e le lingue scaltrite tiemmi lontane. Da quello ch' io non voglio patire io, debbo pure ad ogni modo guardarmi con gli altri.

5. Oh! quanto è buona cosa e pacifica il tacere de' fatti altrui, nè tutte indiscretamente creder le cose nè di leggeri moltiplicare in parole; a pochi aprire il suo cuore, e il tuo giudizio dimandar sempre, o riguardatore del cuore; nè da ogni soffiar di parole lasciarsi aggirare; anzi voler che tutte le cose, e di dentro e di fuori, si facciano secondo il beneplacito della tua volontà! Oh! quanto è sicuro, per conservar la grazia celeste, schifar l'umana appariscenza, nè quelle cose appetire che in vista portano ammirazione; ma in quelle a tutto uomo studiarsi che inducono a emendazione di vita e a fervore! Deh, a quanti nocque l'essere di virtù nominati, e lodatine troppo presto! ed oh quanto giovò la grazia guardata in silenzio in questa fragile vita, la quale tutta è nominata tentazione e battaglia!

RIFLESSIONE.

La fidanza in Dio somministra inespugnabile forza. Dessa è un porto entro il quale

si gode tranquillissima calma; dessa è una rôcca onde sfidansi i colpi dell'inimico; dessa è un arsenale provvisto d'armi da farci tetragoni ad ogni evento. I fiacchi trionfan per lei de'gagliardi; per lei donne imbelli e paurosi fanciulli opprimono senza fatica i tiranni e gli sgherri. La fidanza in Dio vince anche il mondo; e come non vincerebbe gli uomini? La fidanza in Dio muta natura alle cose, disarma le ire de'più feroci animali, e spegne le fiamme dell'ardente fornace: quotidiani portenti codesti che segnalano una tanto eroica virtù... Sapea David ben dirlo ai boriosi politici che lo consigliavano di non esporsi al pericolo, e di scampar con la fuga: *Io pongo la mia fidanza nel Signore; or come dite alla mia anima: Fuggi?* me francheggia e assicura la protezion di colui che governa e regge la terra universa. L'onnipossente padrone di tutte cose, quegli è che mi scorge, e che mi accompagna; e voi mi venite parlando di luoghi inaccessibili e solitari dove mettermi in salvo! Munito qual sono d'armi, mi stimolate a ritrarmi dall'arena e a fuggire il conflitto: oh! date un tale consiglio agli inermi e ai codardi.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO XLVI.

DELLA FIDUCIA CHE SI DEVE AVERE IN DIO, QUANDO SIAMO PUNTI CON PAROLE.

Figliuolo, reggiti con fermezza, ed abbi speranza in me: or che son mai le parole, se non parole? elle vanno per l'aria, ma niente offendon le pietre. Se tu se' in colpa, pensa che tu voglia di buon grado emendarti: se di niente la coscienza non ti riprende, pensa di voler ciò sostener volentieri per amor di Dio. Basta pur questo poco; che tu soffra alcuna volta almen le parole, se non sei ancora da tanto di portare dure percosse. E dond'è che cose sì lievi ti passano al cuore, se non perchè tu se' ancora carnale, e più agli uomini ragguardi che a Dio? conciossiachè, per ciò che tu temi il disprezzo, non vuoi esser delle tue colpe ripreso, e al coperto ti ricoveri delle scuse.

2. Ma guarda più sottilmente te stesso, e vedrai che tuttavia vive in te il mondo, e la matta vaghezza di piacere alla gente; imperocchè,

schivando tu d'esser umiliato, e portar confusione de' tuoi difetti, si pare per fermo che tu non sei vero umile, nè al mondo morto veracemente, nè il mondo è a te crocifisso. Ma ascolta una mia parola, e non farai conto di diecimila degli uomini: Ecco, vedi: se tutte quelle cose fossero dette contra di te che la più rea malizia sapesse accozzare; qual danno n'avresti tu, se le lasciassi passar via affatto, nè più caso non ne facessi che d'una festuca? or potrebbon elle pur un capello svellerti dalla testa?

3. Ma chi non tiene ben chiuso il cuore, nè Dio davanti dagli occhi, egli è leggermente mosso per le parole di vituperio: colui per contrario che fidasi in me, e non è vago di stare al proprio giudizio, non temerà cosa dagli uomini. Imperciocchè io sono giudice, e conoscitore d' ogni secreto: io so il come è avvenuta la cosa: io conosco chi fa ingiuria, e chi la sostiene: da me venne la cosa: poichè io permisi quanto è succeduto, acciocchè le intenzioni di molti cuori sien tratte a luce: il reo e l' innocente io il giudicherò; ma prima per occulto giudizio ho voluto prendere sperimento dell'uno e dell'altro.

4. La testimonianza degli uomini inganna

sovente: ma il mio giudizio è il vero; e si starà saldo, e non sarà sovvertito. Egli è per lo più occulto; e pochi ne' singolari accidenti il ravvisano; egli non erra però giammai, nè può, quantunque agli occhi de' pazzi sembri esser men retto. A me dunque si dee aver ricorso in ogni giudizio, nè in sul proprio avviso stare ostinato. Quindi è che il giusto non turberassi giammai, checchè, volendol Dio, gli intravvenga: e quando pure alcuna cosa ingiustamente sia detta contra di lui, non ne farà molto caso: anzi nè pure sconciamente s' allegrerà, se altri prenda a fargli ragione. Imperciocchè egli considera che io sono lo investigatore dei cuori e delle reni, che in giudicando non guardo a persone nè ad umana apparenza: essendochè spesse volte davanti da me è trovata ria quella cosa che a giudizio degli uomini si credeva meritar lode.

5. Signore Iddio, diritto giudice forte e paziente, al quale è assai conta la fragilità e la nequizia degli uomini, sii tu la mia forza e tutta la mia fiducia, poichè la mia coscienza non m' è bastante. Tu sai quello che non so io: per la qual cosa io doveva in ogni riprensione umiliarmi, e con mansuetudine sostenerla. Perdonami anche pietosamente, quante

volte io nol feci, e mi cresci tuttavía grazia di maggior sofferenza; imperciocchè m'è più utile la tua larga misericordia ad ottenere il perdono, che non è la mia immaginata giustizia a giustificare la coscienza che io non conosco. Comechè di nessun male io non sia a me consapevole, già non posso per questo credermi giusto; poichè, tolta via la tua misericordia, non potrà uomo che viva giustificarsi davanti a te.

RIFLESSIONE.

TRA l'opere di Dio la grandissima è la sua legge. I suoi nemici però gli muovono guerra, attaccandolo e ne'precetti, che infrangono, deridendo, e nei giusti, che perseguitano o pubblicamente, o in segreto . . . *Ma il giusto che ha fatto?* esclama il reale Profeta. Quali armi impugnava a difesa? *Il Signore, abitante nel santo suo tempio, e assiso sovra il suo trono, che è nel cielo*. Questa parola risponde a tutto! Il giusto che ha fatto? Ripose la sua fiducia nel Signore, il quale dall'alto empiro, ov'è il padiglione della sua gloria, abbraccia l'immenso universo. Non tese egli l'arco, non si fece di satelliti

usbergo, non ordinò tenebrose imboscate, come quel tristo che il cerca a morte: alle ree macchinazioni del suo nemico non altro oppose che la speranza nel Signore, il quale non abbisogna nè di luogo, nè di tempo, nè d'armi, nè di tesori; a lui voler basta per eseguire.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO XLVII.

CHE TUTTE LE GRAVEZZE SONO DA TOLLERARE PER LA VITA ETERNA.

Figliuolo, non ti abbattano le fatiche che tu hai impreso per amor mio, nè le tribolazioni ti vincano affatto; ma la mia promessa in ogni avvenimento ti corrobori, e ti consoli. Io posso ben ricambiare altrui oltre ogni modo e misura. Tu non dovrai travagliar qui lungamente, nè sempre da dolori sarai gravato. Sostieni alcun poco, e sì vedrai tosto il fine de' mali; verrà tale ora che finirà ogni fatica e tumulto. Poco e breve è tutto ciò che passa col tempo.

2. Fa' quello che fai: lavora fedelmente nella mia vigna: io sarò tua mercede. Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega, sostieni da forte le avversità: di tutte queste e di maggiori battaglie è degna l'eterna vita. Verrà, in quel giorno che sa il Signore, la pace; e allora non sarà più, come adesso, giorno e notte, ma luce perpetua, chiarezza infinita, ferma pace, e sicuro riposo. Allora tu non dirai: Chi sarà che mi sciolga da questo corpo mortale? nè più griderai: Ahimè, ch'egli è prolungato il mio esilio! imperciocchè sarà precipitata la morte, e sarà salute immanchevole, nessuna ansietà, beato piacere, dolce e graziosa conversazione.

3. Oh! se tu avessi veduto l'eterne corone dei Santi nel cielo, e in quanta gloria esultano adesso coloro che già a questo mondo sono stati spregevoli, e quasi reputati indegni della medesima vita: in verità che tu di presente ti umilieresti fino a terra, e a tutti anzi procacceresti di farti soggetto, che di sovrastare ad un solo: nè giorni allegri in questa vita non brameresti, ma godresti piuttosto d'essere per amore di Dio tribolato; e l'essere riputato per niente appo gli uomini, l'avresti in conto di sommo guadagno.

4. Oh! se queste cose ti sapessero buone, e profondamente ti scendessero al cuore, come oserestù pure una volta di querelarti? or non è da tollerare per la vita eterna ogni cosa più grave? Egli non è una ciancia il perdere o l'acquistare il regno di Dio. Solleva adunque la fronte al cielo; ecco che io, e meco tutti i miei Santi, che dura battaglia sostennero in questa vita, ora son consolati, ora sicuri, ora in riposo; e con me nel regno del Padre eternamente si rimarranno.

RIFLESSIONE.

Quando l'uomo è compreso veracemente dalle caste delizie della santa città, e dalle voluttuose speranze della celeste patria, non pone allora nelle cose terrestri l'affetto: allora ugualmente è insensibile e alle miserie e ai piaceri di questa vita. Somigliante al viaggiatore che tragge a regale città, niente di ciò che incontra può farlo sostare, nè la delizia delle praterie e de' giardini, nè la frescura delle valli, nè l'asprezza dei deserti: ogni cosa gli è indifferente: chè, affrettandosi con innamorato desiderio alla meta, studia i suoi passi. E colui che alla santa città e

alla patria celeste sol medita, e aspira, più non denomina pene quelle che tollera per arrivarvi, nè piaceri quelli che nel cammino potrebbero trattenere: ma, tutto assorto in salutevoli pensamenti, è senz' occhi per quegli obbietti che lei non sono. Come san Paolo, e' non considera le cose visibili, ma sì le invisibili, perchè, dice tra sè, le cose visibili son temporali, ma le invisibili sono eterne.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO XLVIII.

DEL GIORNO DELL' ETERNITÀ E DELLE ANGOSCE DI QUESTA VITA.

Oh! beatissima abitazione della superna città! oh! chiarissimo giorno d' eternità, cui non oscura mai notte, ma la somma verità irraggia mai sempre; giorno sempre lieto, sempre sicuro; che in contrario stato mai non si muta! Oh fosse pure apparito quel giorno, e tutte queste cose cadevoli avesser avuto fine! Egli risplende

si bene illuminato di perpetua chiarezza a' beati, ma niente, se non per ispecchio e da lunge, a que' che pellegrinano in terra.

2. Ben sel sanno que' cittadini del cielo quanto sia gaudioso quel giorno: gemono gli esuli figliuoli d' Eva; perocchè noioso è questo ed amaro. I nostri giorni son pochi e rei, di dolori pieni e d'angustie; nei quali l'uomo s'insozza in molti peccati, è legato da molte passioni, stretto da molti timori, distratto in varie curiosità, da molte vanità inviluppato, circondato da molti errori, combattuto da molti travagli, gravato da tentazioni, snervato per le delizie, crucciato per la povertà.

3. Oh! quando finiran questi mali? quando sarò io sciolto dalla misera servitù del peccato? quando di te solo ricorderommi, o Signore? quando in te rallegrerommi compiutamente? quando fuor di tutti gl' impedimenti mi starò io in vera libertà senza gravezza di mente e di corpo? quando avrò io pace costante, pace imperturbabile e sicura, pace di dentro e di fuori, pace ferma per ogni parte? quando, Gesù buono, starò io inteso nella tua vista? quando contemplerò la gloria di cotesto tuo regno? quando sarai a me tutto in tutte le cose? oh! quando sarò io con teco nel tuo

reame, il quale ab eterno hai preparato a' tuoi cari? Io sono lasciato qui povero ed esule in paese nemico, dove è guerra, e gravissimi mali ogni giorno.

4. Consolami del mio esilio, mitiga il mio dolore, perchè ogni mio desiderio sospira a te. Tutto ciò che il mondo offre a sollazzo m'è peso: io desidero di godere di te, ma non ti posso abbracciare. Vorrei attaccarmi alle cose del cielo; ma le temporali, e le passioni immortificate mi ritengono al basso. Io voglio pur con la mente signoreggiare a tutte le cose; ma per lo peso della carne, contro mia voglia, sono costretto di servir loro. Così io uomo infelice in me medesimo sono diviso, e omai divenuto grave a me stesso: mentre lo spirito spingesi in alto, e la carne giù basso.

5. Oh! qual di dentro sento dolore; chè mentre celesti cose ripenso ed ôro, ecco di subito una turba di pensieri carnali farmisi incontro! Dio mio, non t'allontanare da me, nè sdegnato ti partir dal tuo servo. Fa' balenar la tua luce, e disperdili: vibra le tue saette, e tutte le immaginazioni dell'inimico ne sien disfatte. Raccogli a te i sensi miei; fammi dimenticar ogni cosa del mondo; dammi che tosto io rigetti e disprezzi i cattivi

fantasmi. Soccorrimi, Verità eterna, acciocchè da nessuna vanità non sia mosso. Vienne, celeste dolcezza, e si dilegui dal tuo cospetto qualunque bruttura. Perdonami anche, e dammi pietosa indulgenza per quelle volte che io, in pregando, altre cose ho pensato fuori di te. Imperciocchè io confesso con verità d'aver dato luogo a molte distrazioni: conciossiachè parecchie volte quivi io non sono dove sono col corpo a stare o sedere; anzi colà piuttosto son io dove mi lascio trasportare da' miei pensieri: quivi io mi sono dove sta la mia mente; ed ivi è la mia mente il più delle volte dove è quello ch'io amo: quello agevolmente mi s'appresenta che per natura mi porge diletto, o per usanza mi piace.

6. Il perchè tu, o Verità, apertamente dicesti: Dov'è il tuo tesoro, quivi è pure il tuo cuore. Se io amo il cielo, penso volentieri le cose del cielo: s'io amo il mondo, prendo diletto delle mondane prosperità e delle disavventure tristezza: se amo la carne, ciocchè s'appartiene alla carne mi figuro frequentemente: se amo lo spirito, io mi diletto a pensare delle cose spirituali. Essendochè di tutto quello ch'io amo, volentier parlo, e quello è che ascolto; e di sì fatte

cose mi porto le impronte dentro dell' anima. Ma lui beato! chiunque per attenersi a te, da tutte le create cose prende commiato; che alla propria natura fa guerra, e gli appetiti della carne col fervor dello spirito crocifigge; acciocchè, tornato all' anima il suo sereno, egli ti porga una monda orazione, e sia degno della conversazione degli Angeli, schiuse da dentro e da fuori tutte le cose terrene!

RIFLESSIONE.

AMIAMO l' eterna bellezza, che non invecchia, e non lascia invecchiare coloro che aman lei solamente: e noi però disprezziam questo mondo, che già d' ogni parte si dissolve e ruina. Non vediam noi da tanti anni le persone che fra gli uomini viveano, dalla morte sorprese, cader nell' abisso ingoiatore dell' eternità? Su quel che nascer ci vide s' elevò quasi un mondo novello: per breve che sia la vita, ci è forza, dopo perduti gli antichi, trovare altri amici: la famiglia ove fummo allevati non è più quella: congiunti d' ignoto aspetto sottentrano, e vedesi pur dileguare intiera una corte: quelli che già riscuotevano

meraviglia non sono più, e ad altri diedero luogo che brilleranno la loro volta, e passeran dopo un giorno. Dove oggi si trovano i grandi attori che, trent' anni fa, ingombravan la scena? Ma, senza che si rimonti ad un' epoca sì remota, quanti son morti nel corto periodo d' uno o due lustri! nè guari andrà che terremo lor dietro. Di tal sorta dunque gli è il mondo, che tanto ci lega e innamora? Non facciam che in poco d' ora passarvi ed uscirne: altro non è che miseria, vanità, demenza; è un fantasima, il quale, dice san Paolo, come viene subito passa.

Fénelon.

CAPO XLIX.

DEL DESIDERARE L' ETERNA VITA, E QUANTI BENI SIENO PROMESSI A' COMBATTENTI.

Figliuolo, come tu ti senta infonder dall' alto il desiderio dell' eterna beatitudine, e sospiri d' uscir fuori del carcere del tuo corpo, per poter contemplare, senza alternamento di notte, la

mia chiarezza, allarga il tuo cuore, e con tutta avidità questa santa ispirazione ricevi. Rendi quelle grazie che puoi maggiori alla sovrana bontà, la quale teco adopera con tal degnazione, così pietosamente ti visita, con tale ardore t'accende, sì potentemente rilevati, sicchè per lo proprio tuo peso tu non ricada nelle cose terrene. Imperciocchè ciò tu non hai per alcun tuo pensiero, nè per isforzo che faccia; anzi per sola degnazione della grazia superna e del divino favore: acciocchè tu cresca in virtù e in maggiore umiltà, e ti disponga a'combattimenti che soprastanno, e t'adoperi di stringerti a me con tutto l'affetto del cuore, e con acceso amore servirmi.

2. Figliuolo, spesso il fuoco arde, ma senza fumo non ascende la fiamma. E così sonoci alcuni che si struggono di desiderio del cielo; ma non son però liberi dal solletico del carnale appetito: ed impertanto essi non affatto nè puramente per l'onore di Dio ne lo pregano con tanto ardore. Cotale è spesse volte anche il tuo desiderio, del quale tu mostri di darti soverchia pena: imperciocchè quello non può esser puro e perfetto che di proprio amore è viziato.

3. Non domandar quello che è tuo diletto

e tuo comodo, ma quello che è mio piacere ed onore: essendo che, se giudichi sanamente, tu déi pur preferire al tuo desiderio e ad ogni cosa desiderata il mio ordinamento, e a questo acconciarti. Io so che cosa tu brami, ed ho più volte sentito il tuo pianto. Intendo: tu vorresti essere nella libertà de' figliuoli di Dio: l'eterna abitazione ti piace e'l gaudio perfetto della patria celeste: ma egli non è ancor venuta quell'ora; anzi altro tempo riman tuttavía, tempo cioè di guerra, tempo di fatica e di prova. Tu desideri d'esser saziato del sommo bene; ma ora tu nol puoi conseguire. Io son desso: aspetta (dice il Signore) sinattanto che venga il regno di Dio.

4. Tu déi essere ancora provato in terra ed esercitato in molte maniere: ti sarà data alcuna volta consolazione; ma intero contento mai no. Confortati adunque, e prendi forze, come nell'operare, così nel sofferire le cose alla natura contrarie. Egli ti bisogna vestire un uomo nuovo, e trasmutarti in tutt'altra persona: fa d'uopo che sovente faccia di quelle cose che non vorresti; e quelle lasci che tu vorresti. Quello che piace altrui riuscirà a bene; quello che piace a te non perverrà allo inteso effetto. Le parole degli altri saranno

ascoltate; le tue saranno avute per nulla; chiederanno altri, e riceveranno; domanderai tu, e niente otterrai.

5. Andranno gli altri con lode per le bocche degli uomini; di te non si farà motto; ad altri questa o quella cosa sarà commessa; e tu non sarai giudicato buono a cosa nessuna. Di ciò la natura sentirà alcuna volta tristezza; e sarà pur gran fatto se tu tel porti in silenzio. In queste cose e in altrettali vuol essere sperimentato il servo fedel del Signore, com'egli sappia in tutte le cose negare e vincer sè stesso. Appena ci è cosa nel mondo in cui tanto ti bisogni morire, siccome in questa, di vedere e sofferire di quelle cose che s'oppongono alla tua volontà: e allora principalmente, quando ti sia comandato farne di quelle che a te sembreranno disconvenienti e di nessuna utilità. E però che tu non ardisci resistere al comando d'un tuo maggiore (essendo tu posto in alcuna suggezione), pertanto ti par duro di camminare a posta degli altri, e dipartirti d'ogni tuo sentimento.

6. Ma guarda, o figliuolo, al frutto di queste fatiche, guarda al presto fine e al premio grandissimo, e non n'avrai punto gravezza; anzi conforto fermissimo alla tua sofferenza.

Imperciocchè per questa picciola soddisfazione che ora volontariamente neghi a te stesso, tu farai sempre ogni tuo piacere nel cielo: essendo che ivi tu troverai tutto quel che tu voglia o sappia desiderare. Ivi tu avrai la possession d'ogni bene, senza paura di perderne. Ivi la tua volontà, fatta una cosa con me, niente mai bramerà di straniero, niente di proprio. Quivi non ci sarà alcuno che ti resista, niuno che si lamenti di te, niuno che t'impedisca, e niente che ti si opponga; anzi tutte le cose da te bramate avrai a piacere, e tutto sazieranno il tuo affetto, e sì l'empieranno a ribocco. Ivi renderò io gloria per lo disprezzo sofferto; ivi vestimento di lode per la tristezza; ivi per l'ultimo posto, un seggio reale per sempre. Quivi sarà messo a luce il frutto dell'obbedienza; ivi la faticosa penitenza godrà; ivi l'umile soggezione sarà coronata di gloria.

7. Or fa' dunque di piegarti umilmente al servizio di tutti; nè ti dar pena chi abbia detto ciò, e chi comandatolo; ma questo sommamente procura che, o sia egli prelato o più giovine o eguale colui che ti domanda d'alcuna cosa o t'impone, tu riceva per bene ogni cosa, e con sincero animo t'adoperi di fornirla. Cerchi altri questa, altri quella cosa:

si vanti colui in quella, costui in questa: e tu nè di quel, nè di questo; ma si ti rallegra del disprezzo di te medesimo, e del beneplacito, e dell'onor di me solo. Ciò déi tu bramare; che o per la vita o per la morte sia in te sempre glorificato il Signore.

RIFLESSIONE.

Alle tribolazioni d'un giorno, l'eternità della gloria, ci dice l'Apostolo. Continua però a lamentare: Ma quando avran fine le mie pene? Io non posso più oltre portarne l'intollerabile peso. Quando l'Apostolo tien discorso de' suoi travagli, li chiama prove d'un momento. Sei tu stato, com' egli fu, in fondo al mare e battuto con verghe? mai no. Che hai tu sofferto che basti al confronto colla gloria che ti è promessa? Dura un attimo il patimento, la gloria sempre. A che numeri tu i giorni e gli anni che ti rimangono anche di vita? Trapassa il tempo, e con esso lui trapassan le pene: non vengono esse, piuttosto vanno: non così della gloria, che n'è il compenso: che durerà senza tempo, senza successione, senza vicissitudine, sempre nel grado medesimo d'energía e di splendore, sempre

immutabile, sempre una, in eterno. Quaggiù invece ogni giorno ha la sua pena: quella di domani non sarà quella d'oggi; a poco a poco incomincia, e a poco a poco precipita al fine. Nel cielo, torrenti di delizie, un fiume di gloria e di pace: fiume di vena ubertosa che sempre discorre e mai non trascorre; un subisso di eterna gloria: non gloria di titoli vani e di vane dignità; ma la gloria in essenza: ivi non deriva da semplici emanazioni la gioia; attingesi alla sorgente.

S. Bernardo.

CAPO L.

COME L'UOMO DESOLATO SI DEBBA OFFERIRE NELLE MANI DI DIO.

Signore Iddio, Padre santo, sii tu adesso benedetto e in eterno; chè come è tuo volere, così s'è fatto; ed è bene quello che fai. In te si rallegri il tuo servo, non in sè nè in nessun'altra cosa; poichè tu solo sei vera allegrezza, tu mia speranza e corona, tu mio gaudio

e mia gloria, o Signore. Che ha egli il tuo servo, se non ciò ch' ebbe da te, senza averne egli alcun merito? tue sono tutte le cose che tu gli hai donate e che hai fatte. Io son povero, ne' travagli usato fin dalla mia giovinezza: ed alcuna volta l' anima mia s' intristisce fino alle lagrime, e talor anche seco stessa si turba, per le passioni che la combattono.

2. Io desidero la giocondità della pace, domando la pace de' tuoi figliuoli, che nella luce della consolazione da te son pasciuti. Se tu mi dai pace, se una santa allegrezza m' infondi, l' anima del tuo servo sarà tutta in cantici, e alle tue laudi divota. Ma se tu mi ti togli, come spesso se' usato, ella non potrà correre la via de' tuoi comandamenti; anzi starà piegata sulle ginocchia, battendosi il petto; poichè non va più per lei come dianzi, quando riluceva sovra il suo capo la tua lucerna, e all' ombra delle tue ali era guardata dalle tentazioni che l' assaliscono.

3. O Padre giusto, e sempre laudabile: ecco l' ora è venuta che sia provato il tuo servo. Padre amabile, è ragione che adesso il tuo servo patisca alcuna cosa per te. Padre mai sempre degno d' onore, è arrivato il tempo che tu ab eterno sapesti dover venire, nel

quale per breve spazio sia in vista abbattuto il tuo servo; ma viva però sempre di dentro appresso di te: ch'egli sia avvilito alcun poco e umiliato e morto nella opinione degli uomini, sia da travagli macerato e da affanni; acciocchè egli di nuovo nell'aurora di un nuovo giorno risorga con te, e sia in cielo glorificato. Padre santo, tu hai ordinato e voluto così; e come tu stesso ordinasti, così s'è fatto.

4. Imperciocchè questa è grazia fatta a' tuoi cari, di patire ad essere in questo mondo per amor tuo tribolati quante volte e da chiunque tu permetta ciò loro avvenire: senza tuo consiglio e provvedimento, e senza ragione niente avviene nel mondo. Buon per me, o Signore, che tu mi hai umiliato, acciocch' io impari come tu altrui faccia giusto, ed ogni alterezza e presunzione cacci via dal mio cuore. M'è stato utile che la vergogna ricoprisse il mio volto; acciocchè piuttosto te che gli uomini io mi cercassi a conforto. Io ho anche da ciò imparato a temere il profondissimo giudizio tuo onde tu percuoti il giusto insieme col reo; ma non senza ragione e giustizia.

5. Grazie a te, che non m'hai risparmiato travagli; anzi maceratomi con amare percosse, affliggendomi di dolore, e in angustie

mettendomi di fuori e di dentro. Non ci ha, di tutte le cose che sono sotto il cielo, alcuna che mi consoli, se non se tu, Signore Iddio mio, celestial medico delle anime; il quale ferisci e risani, ci rechi a morte e poi ne ritogli; la tua disciplina s'esercita sopra me, e la tua verga mi farà saggio.

6. Eccomi, caro Padre, nelle tue mani: sotto il flagello della tua correzione io m'inchino. Batti pure il mio dorso ed il collo, sicchè io costringa la tortuosità mia alla dirittura della tua volontà. Fammi pio ed umil discepolo, siccome bene fosti usato di fare, sicchè io mi regga ad ogni tua volontà. A te commetto io da correggere me e tutte le cose mie: egli è meglio essere gastigato qui, che in futuro. Tu sai tutte le cose per singulo; e nulla è nella coscienza dell' uomo che ti sia occulto; innanzi che avvengano, tu sai le cose; e a te non fa d'uopo che altri t'ammaestri, o t'avverta di ciò che s'adopera in terra: tu sai quello che mi torna in profitto, e quanto la tribolazione giovi a ripurgarmi dalla ruggine de' peccati. Adempi in me, ch'io il desidero, la tua volontà; e non disprezzare la peccatrice mia vita, la quale nessun altro meglio nè più chiaramente conosce di te, e di te solo.

7. Mi concedi, o Signore, ch' io quello sappia che è da sapere; quello ami che si dee amare; quello io lodi che più a te piace; quello io stimi che tu tieni in pregio; quello vituperi che è sozzo negli occhi tuoi. Non permetter ch' io giudichi secondo il veder degli occhi di fuori, nè dia sentenza secondo l'udir delle orecchie degli uomini di nessuna sperienza; ma fa' ch' io sappia far vero giudizio tra le visibili cose e le spirituali; e sopra tutto riguardar sempre al beneplacito della tua volontà.

8. S'ingannano spesse volte i sensi degli uomini nel giudicare: ed errano pure gli amatori del secolo, a mettere loro amore soltanto nelle visibili cose. Che ne migliora egli l'uomo, perchè sia reputato migliore? il bugiardo gabba il bugiardo, il cieco il cieco, l'infermo l'infermo, mentre l'esalta; e veramente lo fa anzi arrossire, lodandolo vanamente. Imperciocchè quant'è ciascuno nel tuo giudizio, tanto egli è, e nulla più: dice l'umile santo Francesco.

RIFLESSIONE.

Persuaderci che la bontà di Dio visiti colle afflizioni coloro che ama, ne par fatica. Perchè tanto ha diletto, si dice, a darci tormento? Non potrebbe forse renderci buoni senza farci tapini? Sì certo, Dio lo poteva, chè a lui nessuna cosa è impossibile; onnipossente, ei tien nelle mani i cuori degli uomini, e li volge a suo piacimento, come la mano d'un idraulico che dalla vetta di un monte dà qual più vuole inclinazione alle acque. Ma Iddio, che potea farne salvi senz'afflizioni, non volle: come piuttosto si piacque lasciar crescere l'uomo a gradi a gradi con quanto ha d'inciampi e di fiacchezza l'infanzia, che farlo nascere in tutta la vigoria dell'età più matura. Arbitro in questo e padrone egli solo: e noi dobbiamo, anche senza comprenderla, adorar nel silenzio la profonda sapienza di lui. Ciò tanto appar manifesto: non poter noi del tutto venir mai buoni, se prima non siamo umili e disinteressati, sempre rivolti a Dio, e da noi stessi sempre divisi.

Fénelon.

CAPO LI.

CHE NOI DOBBIAMO ADOPERARCI NELLE OPERE MINIME, QUANDO MANCHIAMO NELLE MAGGIORI.

Figliuolo, non è possibile di mantenerti sempre in un ardente studio delle virtù, nè sempre durare nel maggior grado della contemplazione: ma ti fa alcuna volta mestieri, per la originale fiacchezza, di scendere al basso; e con tua pena, e contro voglia portare il peso della corruttibile vita. Infinattanto che porti questo corpo mortale, sentirai noia ed angustia di cuore. Conciossia dunque che tu sii nella carne, t'è forza dolerti spesso del carico della carne; non potendo agli esercizi spirituali, ed alla divina contemplazione intender continuo.

2. Allora ti torna bene di por la mano ad opere umili e materiali, e in sante occupazioni prender conforto; aspettar con ferma fidanza la mia venuta e la superna visitazione, e comportar il tuo esilio e l'aridità della mente in pazienza, finchè di nuovo tu sia visitato da me e da ogni ansietà liberato. Imperciocchè

io ti farò dimenticar i travagli, e godere d'interna pace: io ti aprirò davanti i prati delle scritture: acciocchè, allargato il tuo cuore, ti metta a correre nella via de' miei comandamenti. E dirai allora: Non sono i patimenti di questo secolo condegni di quella gloria che in noi debb' essere manifestata.

RIFLESSIONE.

Coloro che vogliono cautelarsi dalla illusione, ravvolgendosi fra la supposta certezza dei gusti e delle voluttà, espongonsi per ciò stesso all'illusione: coloro all'incontro che tengon dietro alle attrattive dello schietto amore e della fede pura, senza cercar lumi e diletti per farsene appoggio, da tutto rifuggono che può cagionare l'illusione e il traviamento. Troverai nell'*Imitazione di Gesù Cristo*, l'autor della quale dice che, se tolgati Iddio le dolcezze interiori, tu debba starti contento e gioire nell'esser privo d'ogni piacere: Oh! come ha Iddio caramente diletta un'anima così crocifissa, quando studi non mai dividersi dalla croce, e goda su quella spirare volenterosa con Gesù Cristo! Peschiamo pretesti dicendo che si teme aver Dio

perduto, allorchè non sentesi più. Ma in vero, impazienza è nella prova, inquietezza è della natura dilicata e intenerita sovra sè stessa; è un cercare qualche puntello all'amor proprio; è una lassezza nell'abbandono, è un secreto ritorno a sè stesso, dopo essersi già commesso alla grazia. Buon Dio! quali son l'anime che non si arrestino nella via della morte? Quelle che avran sino alla fine perseverato riceveranno corona.

Fénelon.

CAPO LII.

CHE L' UOMO NON SI TENGA DEGNO DI CONSOLAZIONE, ANZI PIUTTOSTO MERITEVOLE DI CASTIGO.

Signore, io non merito la tua consolazione, nè alcuno spirituale ricreamento; e però tu mi fai giustizia a lasciarmi povero e desolato: imperocchè, quando pure io potessi gittar lagrime a guisa di mare, non sarei però degno della tua consolazione. Il perchè niente io merito, che di

essere flagellato e punito; il quale gravemente e assai volte t'ho offeso, e in molte cose peccato; adunque se io giudico sanamente, non m'è dovuta nè pur la menoma consolazione. Ma tu, Iddio misericordioso e clemente, il quale non vuoi che le tue fatture vadano a male, a manifestar le ricchezze della tua bontà ne' vasi di misericordia, anche senza alcun merito proprio, degni di consolare il tuo servo in soprumana maniera: essendo che le tue consolazioni non sono come le ricreazioni degli uomini.

2. Or che ho io fatto o Signore, da dovermi tu dare alcun celeste conforto? io non ho fatto, ch'io sappia, niente di bene, anzi a' vizi fui sempre inchinevole e tardo all'emenda. Egli è ciò vero, nè io lo posso negare: se io dicessi altramenti, tu mi smentiresti, nè alcuno torrebbe a difendermi. Che ho io altro meritato per le mie colpe, se non l'inferno e'l fuoco che non ha fine? Confesso adunque con verità ch'io son meritevole di ogni scherno e d'ogni disprezzo, nè ben mi conviene d'essere annoverato fra i tuoi divoti. E quantunque io'l senta mal volentieri, nondimeno per amore di verità, io accuserò in faccia mia i miei peccati, acciocchè io meriti

d'impetrare più facilmente la tua misericordia.

3. Or che dirò io, reo e pieno d'ogni vergogna? io non ho lingua da dire altre parole che pur questa sola: Ho peccato, o Signore, ho peccato, abbimi misericordia: dammi perdono: lasciami alcun poco piangere il mio dolore, prima ch'io vada alla terra dell'ombre e della caligine della morte coperta. Or che vuoi tu meglio da un reo e miserabile peccatore, se non ch'egli contristo si emuli per le sue reità? Dalla vera contrizione e umiliazione del cuore la speranza si genera del perdono, si ricompone la agitata coscienza, si ricovera la grazia perduta, si salva l'uomo dallo sdegno avvenire, e si abbracciano insieme nel santo bacio, Dio e l'anima penitente.

4. L'umile dolor de'peccati t'è, o Signore, accettevole sagrificio, che di gran lunga più del profumo dell'incenso ti sa odoroso. Esso è pure quell'unguento fragrante che tu hai voluto che fosse versato sui sacri tuoi piedi; poichè il cuor contrito e umiliato tu non disprezzasti giammai: quivi è luogo di ricovero dalla faccia dell'arrabbiato avversario: ivi si ammenda e si lava tutto ciò di sozzura che l'uomo contrasse dondechessia.

RIFLESSIONE.

Entra in giudizio col Signore, o tu che movi querele per l'eccesso delle tue pene: poni su la bilancia da un lato le tue colpe, e dall' altro le tue afflizioni: raffronta il rigore dei castighi alla enormità delle offese: considera se tu soffri secondo il tuo merito: osserva se il cumulo delle tue calamità avanza il cumulo delle tue insensatezze: se la energía e la durata de' tuoi dolori risponde alla energía e alla durata delle profane tue voluttà; se lo stato di violenza in che vivi pareggia il licenzioso traviamento de' tuoi primi costumi; se la privazione che soffri di creature compensa l' ingiusto uso che per l'addietro ne hai fatto: richiámati arditamente al Signore della ingiustizia sua, se le tue pene son più che le iniquità: tu giudichi de' tuoi patimenti a norma delle tue inclinazioni; ma déi giudicarne a norma de' tuoi delitti. E che! non vi fu per avventura nella tua vita mondana un solo momento che ti meritasse una eterna sciagura? e tu mormori contro la bontà d' un Dio cui piace mutare le fiamme perpetue, che ti

sarebber dovute, in poche pene rapide e passeggere, e a durarle ti offre tanti aiuti e tanti conforti la fede!

MASSILLON.

CAPO LIII.

CHE LA GRAZIA DI DIO NON SI MESCOLA COL GUSTO DELLE COSE TERRENE.

FIGLIUOLO, la mia grazia è cosa preziosa, nè patisce di mescolarsi a cose a lei straniere, nè a terrene consolazioni. Ti fa dunque bisogno di gittar via tutto ciò che dà impedimento alla grazia, se vuoi riceverne l'infusione. Procaccia d'alcun ritiro, ama di star con te solo, nè cercar di confabular con persona; ma a Dio piuttosto porgi divote preghiere per serbarti in compunzione di mente e in purità di coscienza. Tutto il mondo abbilo per nulla; lo intendere a Dio, anteponlo a tutte le cose esteriori: imperocchè tu non potresti già ad un'ora attendere a me e nelle cose fuggevoli dilettarti. Fa d'uopo che ti dilunghi dagli amici e dai

conoscenti, e che tenga vòta la mente d'ogni temporale diletto. Così prega il B. Apostolo Pietro; che i fedeli di Cristo si portino in questo mondo come forestieri e pellegrini.

2. Oh quanta fiducia avrà in sul morire quell' uomo cui nessun affetto di cosa ritien nel mondo! Ma come si possa avere il cuore così da ogni cosa diviso, non ancora l'infermo animo sel comprende, nè l'uomo animale conosce la libertà dell'uomo spirituale. Ma non pertanto, se altri voglia esser tale, gli è forza di dar l'addio così agli stranieri come a' parenti; e da nessuno tanto guardarsi, quanto da sè medesimo. Come tu abbi vinto perfettamente te stesso, ti verranno le restanti cose con facilità superate. Compiuta vittoria è quella che l'uomo riporta di sè: essendo che colui che tiene in soggezione sè stesso, sicchè l'appetito alla ragione, e questa a me in ogni atto ubbidisca, questi è vero vincitore di sè, e signore del mondo.

3. Se tu desideri montar fin quassù, t'è necessario incominciar virilmente, e alla radice vibrar la scure e sbarbicare, e distruggere l'occulto amore che disordinatamente porti a te stesso e ad ogni privato bene e terreno. Da questo vizio, che l'uomo ama

stemperatamente sè stesso, trae l'origine tutto ciò ch' egli dee strappare dalle radici: vinto il qual male e distrutto, seguirà immantinente somma pace e tranquillità. Ma però che pochi s'ingegnano di morire perfettamente a sè, nè uscire affatto di sè medesimi, pertanto si rimangono in sè medesimi avviluppati, nè sopra sè in ispirito ponno levarsi. Ma chiunque vuole liberamente camminare con me, bisogna che mortifichi tutte le ree e disordinate sue affezioni, nè per amore privato si fermi con desideroso diletto in nessuna cosa creata.

RIFLESSIONE.

A te vincolato, o Signore, con quante ha potenze l'anima mia, più non vi saranno per lei nè travagli nè dolori, e piena di te la mia vita in te vivrà tutta; giacchè dove tu sei, ivi è alleviamento e letizia: ed io son di peso a me stesso perchè non sei meco abbastanza. Vane e misere gioie fan guerra entro me ai salutevoli dolori che dovrebbero in vece far la mia gioia: nè da qual lato penda la vittoria io non so. Abbi, o Signore, pietà di me. Ecco, io ti scopro tutte le piaghe del cuore: tu se' medico, ed io sono infermo: tu

se' tutto misericordia, ed io son tutto miseria. Che altro è mai questa vita fuorchè tentazione perpetua? Chi ama quaggiù la pace e le afflizioni? Eppur tu c'imponi, o Signore, se non d'amarle, almeno di sostenerle. Nessuno è che si piaccia ne' mali, quand'anche li tolleri con allegrezza: giacchè può bene godergli il cuore di trovar in sè tanta forza a soffrire, ma più sempre avrà a caro di evitare i tormenti. Nell'infortunio io m'auguro la prosperità; e pavento nella prosperità l'infortunio. Tra queste due condizioni così diverse, come trovare la via di mezzo per dove la umana vita possa essere del tutto immune da tentazioni?

S. Agostino.

CAPO LVI.

DE' DIVERSI MOVIMENTI DELLA NATURA E DELLA GRAZIA.

Figliuolo, considera minutamente i moti della Natura, e que' della Grazia, però che essi vanno assai fra loro contrari, e procedono sottilmente; ed appena, se non da qualche uomo spirituale e della mente illuminato, si possono ben discernere. Tutti, a dir vero, appetiscono il bene, e studiansi pure ne' loro detti, o nei fatti ad alcuna bontà; e perciò dalla apparenza del bene molti sono delusi.

2. La Natura è scaltra, e molti lusinga, allaccia ed inganna, ed ha sempre sè stessa per fine: ma la Grazia procede con semplicità, schifa tutto ciò che ha vista di male, non trama frodi, e tutto fa puramente per amore di Dio, nel quale pure come in termine si riposa.

3. La Natura non s'acconcia se non per forza al morire, nè vuol essere depressa, nè superata, nè altrui star soggetta, nè

sottomettersi spontaneamente: la Grazia d'altra parte si studia nella mortificazione, contrasta alla sensualità, procura d'essere soggettata, ama d'essere vinta, nè usar vuole la sua libertà, gode d'esser ristretta sotto disciplina, e non è vaga di signoreggiare a persona, anzi di vivere, stare e rimanersi mai sempre nella soggezione di Dio; e per amore di lui è apparecchiata di chinarsi umilmente ad ogni uomo.

4. La Natura s'affatica per lo suo proprio vantaggio, e al vantaggio che da alcun le potesse venire riguarda. La Grazia all'opposto non pone mente a quello che sia utile e comodo a sè, ma si che a molti sia profittevole.

5. La Natura riceve di buon grado riverenza ed onore; là dove la Grazia ogni onore e ogni gloria fedelmente a Dio riferisce.

6. La Natura teme la vergogna e'l disprezzo; e la Grazia pel nome di Gesù gode di sostener contumelia.

7. La Natura ama l'ozio e il riposo del corpo: ma per contrario la Grazia non sa stare sfaccendata; anzi imprende la fatica di buona voglia.

8. La Natura è vaga di cose artifiziate e

vistose, e abborre le rozze e le vili. La Grazia però dilettasi delle semplici e basse, non ha schifo le aspre, nè rifugge di portar robe vecchie.

9. La Natura alle temporali cose riguarda, gode ne' guadagni terreni, del danno si attrista e monta in ira per picciola parola d'ingiuria. Ma la Grazia sta fisa alle cose eterne, nè alle passeggere s'attacca, nè nella perdita de' beni si turba, nè rimane aspreggiata per le più dure parole; poichè ha già collocato il suo tesoro e'l suo gaudio nel cielo, dove niente non le perisce.

10. La Natura è cupida, e riceve più volentieri che ella non dona; ama le cose proprie e private: la Grazia poi è pia, si dà a tutti, schiva le singolarità, è contenta di poco, e più beata cosa giudica il dare che il ricevere.

11. La Natura è inchinevole alle creature, alla propria carne, alla vanità ed a' discorrimenti: ma la Grazia mira a Dio ed alle virtù, rinunzia alle creature, fugge dal mondo, odia gli appetiti della carne, raffrena gli svagamenti, e si vergogna di comparir tra la gente.

12. La Natura volentieri si piglia qualche

sollazzo da fuori, nel quale abbia sensibile diletto: ma la Grazia non cerca consolazioni che in Dio solamente, nè in altro che nel sommo bene, sopra tutte le visibili cose, vuol dilettarsi.

13. La Natura tutto fa per lo bene e utilità propria, e nulla sa fare gratuitamente; ma o l'equivalente o più, o laude o favore spera di conseguire in cambio del suo benefizio; e agogna che i fatti suoi e' doni sieno altamente apprezzati: la Grazia in contrario niente di temporali cose procaccia, nè altro premio dimanda in mercede, che solo Iddio, nè de' terreni beni che le bisognano, più avanti brama di quel che le basti a potersi acquistare gli eterni.

14. La Natura va lieta de' molti amici e parenti, si dà lode de' gradi onorevoli, della nascita e della famiglia; fa il piacer de' potenti, careggia i ricchi, applaude ai suoi simili: la Grazia poi vuol bene anco a' nemici, nè per moltitudine d'amici si gonfia; nè punto reputa il grado nè l'origine de' natali, se la virtù non sia quivi maggiore. Favorisce anzi il povero che il ricco; compatisce più all'innocente che al potente. Rallegrasi con le persone leali, non mai con le frodolente: conforta mai

sempre i buoni all'emulazion de' doni migliori, e ad assomigliarsi per virtù al Figliuolo di Dio.

15. La Natura di leggeri si lagna del sostener difetto o molestia: la Grazia porta con fermo cuore la povertà.

16. La Natura ritorce tutto a sè stessa; per sè litiga e fassi ragione: ma la Grazia ogni cosa ritorna a Dio, dal quale tutte originalmente derivano; niente a sè ascrive di bene, nè superbamente presume; non è contenziosa, nè il suo sentimento mantiene contro l'altrui; anzi in ogni sua opinione e sentenza si sottomette alla sapienza eterna ed al divino giudizio. La Natura è avida di saper cose secrete e sentir novità; vuol dare altrui bella vista, e di molte cose per mezzo de' sensi prendere esperimento; desidera di essere conosciuta; e fare di quelle cose donde lode e ammirazinne gliene torni: ma la Grazia non cura di saper cose nuove o curiose; essendochè ogni novità nasce dal corrompersi e dallo invecchiar delle cose, conciossiachè nessuna ne sia al mondo nuova e durevole. Ella adunque insegna raccogliere i sensi, schivare la vana compiacenza ed ostentazione, le operazioni laudevoli e degne d' ammirazione

nascondere con umiltà, e d'ogni atto e d'ogni scienza procacciar frutto d'utilità, e a Dio laude ed onore. Non vuole nè essa nè le sue cose essere commendate; ma Iddio brama che de' suoi doni sia benedetto, il quale tutte le cose per sola grazia largisce.

17. Cotesta Grazia è un lume soprannaturale, ed un cotal dono speziale di Dio e propriamente carattere degli eletti e pegno dell'eterna salute; la quale dalle cose terrene solleva l'uomo ad amar quelle del cielo, di carnale il rende spirituale. Quanto è dunque più la Natura depressa e signoreggiata, tanto in lei s'infonde Grazia maggiore, e ciascun giorno per nuove visitazioni più si riforma l'uomo interiore secondo la simiglianza di Dio.

RIFLESSIONE.

Il maggior indizio che l'uomo opera per via della grazia è 1° quando l'esterna sua azione sia pura e conformisi alla perfezion de' consigli; 2° quando la faccia con semplicità e con calma, senza una soverchia premura, lieto pur d'astenersene ove fosse mestieri; 3° se, dopo fatta, non cerca con ismaniosi argomenti giustificare a sè la propria azione,

ma è parato a lasciarla eziandío condannare, e a condannarla egli stesso, se un lume superno desse a lui scorgervi alcun difetto; se infine non si appropri la sua azione, e la lasci al giudizio di Dio; 4° quando codest'azione mantien l'anima nella sua semplicità, nella sua pace, nella sua rettitudine, nella sua modestia, nella sua rinnegazione . . . Sola una cosa mi par degna d'osservazione, ed è che possiamo più spesso e più agevolmente conoscere ciò che tiene della natura che ciò che tiene della grazia. Non poniam però mente, e di buon grado, agl'impulsi naturali tanto della pigrizia quanto dell'alacrità, sì a quei che derivano dalle squisite voluttà dello spirito, che a quei che derivano dai grossolani gusti del senso: e in una siffatta pace facciamo, senza trascender mai i confini dei precetti e dei consigli, facciamo tutto che la parte di noi più semplice e pura ci chiederà al cospetto di Dio per morire a noi stessi e piacere a lui solo. Tanto ne somministra di più manifesto l'oscurità della fede nel cammin della grazia.

FÉNELON.

CAPO LV.

DELLA CORRUZIONE DELLA NATURA E DELLA EFFICACIA DELLA GRAZIA DIVINA.

Signore Iddio mio, che a tua immagine e similitudine mi creasti, concedimi questa grazia, la quale tu mi hai mostrato sì grande e necessaria a salute, ch'io possa vincere la pessima mia natura, che a peccare strascinami e a perdizione. Imperciocchè io mi sento dentro della mia carne una legge di peccato, che alla legge contraddice della mia mente, e schiavo mi trae a servire in molte cose alla mia sensualità; nè io posso rintuzzare i suoi movimenti se non mi stia allato la tua santissima grazia infusami efficacemente nel cuore.

2. Fa pur bisogno della grazia (e di grazia grande) a poter vincere la natura, che fin dalla giovinezza è correvole al male. Imperciocchè com'ella fu nel primo uomo Adamo disordinata e viziata per lo peccato, così in tutti discese la pena di tal reato: in guisa che la natura medesima, che buona e retta da te

fu creata, si prende in iscambio della viziosità ed infezione della guasta natura; però che la sua inclinazione, lasciata a sè stessa, tira al male e al profondo. Conciossiachè quella poca virtù, che pur ci è rimasa, è come una scintilla sepolta sotto la cenere: questa è la stessa ragion naturale, tutt' intorno ingombrata di molta caligine, che nondimeno ritiene ancora il giudizio del bene e del male, e tra il vero e 'l falso discerne, comecchè ella non abbia forza d' adempiere tutto quello che approva, nè possegga il pieno lume del vero, nè la sanità intera delle sue affezioni.

3. Di qui è, o mio Dio, che, secondo l'uomo interiore, dilettomi nella tua legge, sapendo bene che il tuo ordinamento è buono, giusto e santo, condennator d' ogni male, e che è da schifare la colpa: ma nella carne io servo alla legge del peccato, mentre più dalla sensualità mi lascio vincere che dalla ragione: e di ciò nasce ch' io son presto di volere il bene, ma come io mel faccia, perfettamente non veggo. Quinci spesse volte io fo di molti buoni proponimenti; ma però che la grazia mi manca che alla mia debolezza dia mano, per un leggero contrasto do addietro, e sì m' abbandono. Donde seguita che io so la

via della perfezione, e come io debba operare veggo chiaro abbastanza: ma, gravato dal peso della natural mia corruzione, non so levarmi ad azioni perfette.

4. Oh come sommamente mi è necessaria la tua grazia, o Signore, a cominciare, condurre innanzi e compiere il bene! Imperocchè senza essa io non posso far nulla; ma in te posso ogni cosa, per lo conforto della tua grazia. Oh! grazia veramente celeste, senza di cui niente sono i meriti propri, nè dono alcun di natura è da pregiare! Niente davanti a te, o Signore, l'arti, niente vagliono le ricchezze, niente la bellezza o la forza, niente l'ingegno o l'eloquenza senza la grazia: conciossiachè i beni naturali a' buoni sono comuni ed a' rei: là dove dono singolar degli eletti è la grazia, o sia la carità: della quale coloro che sono arricchiti avranno merito d'eterna vita. Ora è questa grazia di tanta eccellenza, che nè il dono della profezía, nè l'operazion dei miracoli, nè alcun'altra quanto si voglia nobile cognizione, nessuno pregio hanno senza di lei. Ma nè la fede nè la speranza nè le altre virtù, senza la grazia e la carità, ti son grate.

5. O beatissima grazia, che il povero di

spirito fai ricco delle virtù, e l'umil di cuore fornisci di molti beni! deh! vieni, discendi a me, e me riempi per tempo della tua consolazione, acciocchè per fievolezza e aridità di mente non venga meno l'anima mia. Io ten priego, o Signore; trovi io grazia nel tuo cospetto: imperocchè la tua grazia a me basta, quando pur niente avessi di quelle cose che la natura appetisce. Se io sia tentato o travagliato per molte tribolazioni, io non temerò nessun male, mentrechè meco stia la tua grazia. Essa è mia fortezza; essa di consiglio mi provvede e d'aiuto; ella di tutti i nemici è più poderosa, e di tutti quanti i sapienti più saggia.

6. Essa maestra di verità, norma di disciplina, luce del cuore, conforto ne' travagli, dissipatrice della tristezza, allontanatrice del timore, nutricatrice della divozione, madre di lagrime. Or che son io senza di lei, se non arido legno, e ceppo inutile da gettar via? La tua grazia adunque sempre mi prevenga e m'accompagni, o Signore, e facciami ad ogni ora studioso alle buone operazioni, per Gesù Cristo, tuo Figliuolo. Così sia.

RIFLESSIONE.

Possiamo osservare su tal proposito una singolare condotta di Dio su la nostra natura. Quando con memoranda e terribil caduta essa precipitava, di sè lasciando sol quasi ruine e polve, Iddio volle che pur tra il luttuoso sfasciume apparisse un qualche segno del come nella sua istituzione fu grande: non altrimenti che in quei famosi edifici o dalla forza dell'uomo o dalle ingiurie del tempo abbattuti; pur fra i rottami si manifestano dell'antica magnificenza vestigi e reliquie: così il vizio della nostra natura non oscurò tanto in noi l'immagine di Dio, da cancellarne ogni menomo tratto. Da questa bella dottrina del grande Apostolo emerge che il difetto essenziale dell'orgogliosa giustizia, che si proponeva le opere sole, in due cose è riposto: bisognava, cioè, che gli uomini i quali voglion far bene considerassero in primo luogo di essere peccatori, e lui cercassero che riconcilia; secondariamente, di essere fiacchi e a lui ricorressero che porge aiuto: la qual cosa non praticavasi dalla falsa giustizia, e però era un riprovevole orgoglio che pigliavane il nome. Ma la giustizia

cristiana il fa colla fede; perocchè la fede ne serba a Gesù Cristo salvatore, a Gesù Cristo liberatore e riparatore. E' ci ripara, dunque eravamo caduti; ei ci libera, dunque eravamo cattivi; ei ci salva, dunque eravamo perduti.

Bossuet.

CAPO LVI.

CHE NOI DOBBIAMO RINNEGAR NOI MEDESIMI E IMITAR CRISTO PER MEZZO DELLA CROCE.

Figliuolo, quanto tu sai uscir di te stesso, tanto ti verrà fatto d'entrare in me. Siccome il nulla desiderare di fuori, forma la pace di dentro; così il lasciare interiormente sè stesso, fa unire con Dio. Io ti vo' far apprendere il perfetto abbandonamento di te stesso nella mia volontà senza contraddizione o querela. Vien dietro a me. Io sono via, verità e vita. Senza via non si va; senza verità niente si sa; senza vita non si può vivere. Io son via per la qual déi andare; io verità alla quale déi credere;

io vita che déi sperare; io via inviolabile, io verità infallibile, io vita interminabile. Io son via dirittissima, verità somma, vita vera, vita beata, vita increata. Se tu ti rimarrai nella mia vita, intenderai la verità; ed ella ti farà salvo e conseguirai vita eterna.

2. Se vuoi entrare alla vita, osserva la legge. Se ti piace conoscere la verità, e tu credi a me: se esser perfetto, vendi tutto quello che hai: se vuoi essere mio discepolo, rinnega te stesso: se possedere l'eterna, abbi in disprezzo la vita presente: se vuoi essere in cielo esaltato, ti umilia nel mondo: se vuoi regnare con me, porta la croce con me. Perchè i soli servi della croce trovano la strada alla beatitudine ed alla vera luce.

3. Signore Gesù, poichè la tua vita è stata povera e dispregevole al mondo, concedimi che per lo disprezzo del mondo io t'imiti. Imperocchè non vuol essere il servo maggiore del suo padrone, nè il discepolo sopra il maestro. Sia il tuo servo esercitato nella tua vita, poichè ivi è la mia salute e la santità vera. Checchè altro io mi leggo ed ascolto, non mi rallegra, nè dilettami pienamente.

4. Figliuolo, conciossiachè tu sai queste cose e leggestile tutte, beato te, se tu le

farai! Chi sa i miei comandamenti e gli adempie, desso è che mi ama; ed io amerò lui e gli darò a vedere me stesso, e il farò seder meco nel regno del Padre mio.

5. Signore Gesù, siccome tu hai detto e promesso, così per opera fa' che sia; e dammi ch'io ne sia fatto degno. Io ho ricevuta dalle tue mani, ho ricevuta la croce; porterolla sì, porterolla fino ch'io muoia, siccome tu mi hai imposto di fare. In verità la vita del monaco dabbene è la croce; ma ella è pur guida del paradiso. Abbiamo dato già i primi passi; non conviene tornare addietro, nè è dovere di soffermarci.

6. Su via dunque, o fratelli, seguiamo avanti d'accordo: Gesù ci verrà in compagnia. Per amor di Gesù abbiamo presa cotesta croce, e per Gesù perseveriamo a portarla. Egli ci sarà aiutatore, che è nostro duce, ed entraci dinanzi. Ecco il nostro Re ci va innanzi che starà alla nostra difesa; seguiamolo virilmente: non sia chi si lasci far paura, o si sbigottisca; stiamo apparecchiati a morire in guerra da forti; nè con questa macchia del fuggire la croce, guastiamo la nostra gloria.

RIFLESSIONE.

Chi *mi vuol servire mi seguiti;* imiti il mio esempio, mova con meco, calchi le istesse vie. A questo patto *il Padre mio l'onorerà,* come ha onorato me stesso. Fu giocoforza perder tutto, abbandonar tutto, profonder tutto, odiar tutto. Tien dietro ai miei passi, o cristiano, se vuoi là giungere dove io giungo. Cammina, o Gesù, io vengo sull'orme tue. Me ne darà l'animo? Ahimè! tu mi dici, come già a Pietro: *Non puoi ancora seguirmi, ma verrà tempo che mi seguirai.* Io non dirò, o Salvatore, di seguirti per tutto: non oso dirlo, chè sento la mia debolezza. Ne ho il desiderio, ma tu soccorri in guisa alla debole mia volontà, da renderla forte e animosa... Avvezziamoci, come Gesù, a richiamar nella mente, in tutto ciò che ne alletta, il pensier della morte: avvezziamoci pure a connettere sempre queste due idee; gloria e diletto della terra, confusione eterna; e queste altre due: croce e mortificazione, gloria e felicità eterna. Col molto pensarle, si accoppiano anche le idee più disparate, o piuttosto col molto metterle in pratica.

Vuolsi far guerra, il più ch'è possibile, ai sensi, acciocchè non abbiano a prevalere e a sedurci.

Bossuet.

CAPO LVII.

CHE L'UOMO NON SI AVVILISCA SOVERCHIAMENTE, QUANDO SDRUCCIOLA IN QUALCHE DIFETTO.

Figliuolo, la pazienza e l'umiltà ne'casi avversi mi vanno più a grado della allegrezza e divozione nelle prosperità. E perchè un nonnulla, che altri t'ha detto contro, sì ti contrista? s'egli fosse stato anche peggio, tu non avresti perciò dovuto turbartene. Ma ora lasciati dire: non è questa la prima cosa nè nuova; e nè pure, se tu segua a vivere, sarà l'ultima. Tu fai da prode abbastanza quando nessun sinistro t'incontra. Tu sai anche dare ottimi consigli, e altrui con parole aggiunger vigore; ma quando viene alla tua porta alcuna non aspettata tribolazione, ti vien meno il consiglio e il valore. Or bada bene alla tua somma fragilità,

la quale soventi volte in lievi incontri tu esperimenti: pur nondimeno, qualora queste o altrettali cose t'avvengono, sappi ch'elle ti sono a salute.

2. Ma gettale, come sai meglio, dal cuore; e se alcuna ti punse, non ti abbatta, nè troppo ti tenga impacciato. Per lo meno la soffri in pazienza, se con allegrezza non puoi. E quantunque tu di mal grado la senta, anzi n'abbia disdegno, fa'forza a te stesso; e non permettere che sconcio alcuno esca dalla tua bocca, onde a'deboli ne segua scandalo. In breve il movimento insorto si calmerà; e l'interna amarezza sarà indolcita dalla grazia sopravvegnente. Vivo io (dice il Signore), che ancora son presto di darti aiuto e oltre il costume riconfortarti, se in me ti fidi e divotamente mi preghi.

3. Fa'che tu sii d'animo più riposato, e t'apparechia di sostener cose più dure. Non è tutto gettato indarno, perchè sovente ti senti essere tribolato e fieramente tentato. Tu sei uomo, non Dio: tu sei carne e non Angelo. E come potresti tu nel medesimo stato di virtù durar sempre, se da tanto non fu l'Angelo in cielo, nè il primo uomo nel paradiso! Io sono che i tristi rilevo a salvezza; e quelli che sanno

la lor debolezza, gli innalzo alla comunione della mia propria natura.

4. Signore, sia benedetta la tua parola, dolce alla mia bocca sopra un favo di mele. Che potrei in tante mie tribolazioni ed angustie far io, se tu non mi porgessi conforto co' tuoi santi ragionamenti? Purch'io pervenga, quando che sia, al porto della salute, che penso io quante e quali cose io m'abbia patite? Dammi buon fine, concedimi felice trapassamento da questa vita. Ti ricorda di me, o mio Dio, e scorgimi per diritto cammino al tuo regno. Così sia.

RIFLESSIONE.

Più amara cosa è sostenere le colpe: ma volgerannosi in bene, se le faremo servire alla nostra umiliazione, senza rattiepidire nel desiderio del nostro ravvedimento. Scorarsi non basta: chè altro non è lo scorarsi che una disperazione dell'amor proprio corrucciato. Il vero mezzo di usare la umiliazione delle nostre colpe, gli è di guardarle in quanto hanno di laidezza, con ogni fiducia in Dio, e con nessuna speranza in sè stesso. Non avvi persona al mondo cui più necessiti l'umiliazione

delle sue colpe. Solo con ciò Iddio domerà il tuo orgoglio, e confonderà la tua superba pazienza. Quando Iddio t'avrà privo d'ogni tuo mezzo, innalzerà il suo edifizio; ma in questa, ei fulminerà tutto per le tue colpe. Lascialo fare, adopera umilemente senza promettertti nulla.

FÉNELON.

CAPO LVIII.

DEL NON DOVER RICERCARE DELLE COSE TROPPO ALTE E DEGLI OCCULTI GIUDIZI DI DIO.

FIGLIUOLO, vedi, guarda che tu non entrassi già a disputare di sublimi materie, nè degli occulti giudizi di Dio: per qual ragione questi sia lasciato così, e quegli a tanta grazia degnato: e perchè il tale cotanto sia travagliato e l'altro sì altamente esaltato. Coteste cose avanzano ogni facoltà umana; nè a poter investigare il divino giudizio, nessuna ragione nè disputa è sufficiente. Quando dunque di tali cose il nemico ti suggerisce, o alcuni curiosi te ne

Lib. III, cap. LVIII.



Restino adunque i carnali e animali uomini (che altro non sanno amare che il privato piacere) di disputare dello stato de' santi.



domandano, rispondi loro quel detto del profeta: Tu sei giusto, o Signore, e diritto è il tuo giudizio; e l'altro: I giudizi del Signore son veri, da sè medesimi provati giusti. I miei giudizi sono anzi a temere che a disaminare, poichè essi trapassano ogni umano comprendimento.

2. Non voler eziandío ricercare, nè mover questione intorno a' meriti de' Santi; qual sia dell'altro più santo, o qual nel regno de' cieli maggiore. Sì fatte ricerche generano le più volte liti e contese di nessun pro; nutricano anche la superbia e la vana gloria, dalla quale poi nascono le invidie e le gare: mentre questi a quel Santo, quegli a quell'altro superbamente si studia di dar preminenza. Ora il voler sapere e investigare di tali cose è senza costrutto, ed a' Santi piuttosto dispiace: poichè io non son già il Dio della discordia, ma si della pace, la quale dimora anzi nella vera umiltà che nel proprio esaltamento.

3. Alcuni per zelo d'amore sono tirati da maggíor affetto a questi od a quelli, ma egli è anzi umano che divino. Io sono che tutti i Santi ho creato; io che ho donata loro la grazia; io data loro la mia gloria. Io so i meriti di ciascheduno, io gli ho prevenuti con le

benedizioni della dolcezza mia: io ho prediletto coloro che amai, prima del tempo: io gli ho eletti dal mondo, non eglino primi elessero me. Io gli ho chiamati per grazia; trattigli per misericordia; io condotti per mezzo di tentazioni diverse. Io in loro ho infuse altissime consolazioni; io ho data loro la perseveranza; io coronata la loro pazienza.

4. Io conosco qual di loro è primo, e qual ultimo; io con inestimabile amore tutti gli abbraccio. Io in tutti i miei Santi son da lodare; io sopra tutte le cose da benedire; io da onorare in ciascheduno di loro, i quali a tanta gloria ho innalzati, e a quella preordinatigli senza nessun merito che essi n'avessero avanti. Colui dunque che disprezza l'ultimo di questi miei, nè altresì onora il maggiore: poichè e il piccolo e il grande l'ho fatto io; e chi ad alcuno deroga de' miei Santi, deroga anche a me e agli altri tutti del reame celeste. Tutti essi sono una cosa per legamento di carità: uno stesso sentire hanno ed uno stesso volere, e tutti unanimamente si voglion bene.

5. Ma oltre a ciò (che è cosa molto più alta), essi amano più me che sè stessi e i propri meriti; imperocchè rapiti sopra di sè, e

tratti fuori del proprio amore, con tutti sè s' innabissano nell' amor mio, nel quale eziandío beatamente s'acquetano. Niente è che ne li possa distrarre o tirare più basso; siccome coloro che, della verità eterna ripieni, ardono del fuoco dell' inestinguibile carità. Restino adunque i carnali e animali uomini (che altro non sanno amare che il privato piacere) di disputare dello stato de' Santi. Essi ne scemano, oppur v' aggiungono secondo che e' sono affetti, non secondo che piace all' eternal verità.

6. Molti sono in questo ignoranti; e di quelli massimamente i quali (conciossiachè abbiano picciolo lume) raro è che alcuno con ispirituale perfetto amore sappiano amare. Eglino sono per ancora da naturale affezione e da umano amore tirati a questi od a quelli; e come verso le terrene cose sono disposti, così essi immaginano dover essere delle celesti. Ma egli ci ha un' incomparabil distanza tra quelle cose che si divisano gl' imperfetti, e quelle che gl' illuminati uomini per superna rivelazione contemplano.

7. Ti guarda adunque bene, o figliuolo, di ricercare curiosamente di tali cose le quali trapassano il tuo sapere; ma in ciò piuttosto

ti studia e ti adopera che tu possa essere anche l'ultimo nel regno di Dio. E quando bene altri sapesse qual fosse dell'altro più santo, o più alto luogo tenesse nel reame del cielo, qual frutto ricoglierebbe di questa scienza, se egli da questa cognizione non traesse cagion d'umiliarsi davanti a me, nè provocasse sè stesso a più lodar il mio nome? Egli fa a Dio cosa troppo più cara chi pensa della gravezza dei suoi peccati e del proprio difetto nelle virtù, e quanto egli dalla perfezione de' Santi sia lunge; che non fa l'altro, che della maggioranza o minoranza loro contende. Meglio è pregare i Santi con divote orazioni e con lagrime, ed i gloriosi loro suffragi impetrare con umiliazione di mente, di quello che con disutile inquisizione quelle cose investigare di loro che ci sono celate.

8. Essi bene e ottimamente si contentano; così anche gli uomini sapessero fare altrettanto, e ritenersi da' loro vani cicalamenti. Essi non si danno eglino lode dei loro meriti, che niente di bene ascrivono a sè, anzi a me tutto; poichè io per infinito amore donata ho loro ogni cosa. Di tanto amore verso Dio, e di sì trabocchevol gaudio son pieni, che niente manca loro di gloria, e niente di felicità può

loro scemare. Tutti li Santi quanto più sono in gloria elevati, tanto sono in sè stessi più umili, e più mi stanno da presso e sonmi più cari. E però tu sai essere scritto che essi gittavano appiè di Dio le loro corone e cadevano boccone dinanzi all'Agnello e adoravano il Vivente nei secoli de' secoli.

9. Molti si brigano di sapere chi nel regno di Dio sia il maggiore; eglino che pur non sanno se e' saranno degni d'aver luogo tra i minimi. Egli è grande onore l'essere eziandío l'ultimo in cielo, dove tutti son grandi: essendo che tutti si nomineranno figliuoli di Dio e saranno. Il più piccolo diventerà un migliaio, e 'l peccatore di cento anni morrà. Imperciocchè domandando i Discepoli quale dovesse esser maggiore, ebbono questa risposta: Quando voi non vi trasmutiate sino a farvi siccome fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Colui adunque il quale si umilierà come questo fanciullo, desso è il maggiore nel regno de' cieli.

10. Guai a coloro che si disdegnano di abbassarsi spontaneamente a modo di pargoli: poichè la bassa porta del reame celeste non li permetterà passar entro. Guai ancora a' ricchi, che hanno qui ogni loro consolazione:

poichè quando i poveri entreranno al regno di Dio, essi si rimarranno di fuora traendo guai. Rallegratevi, o umili, esultate voi poveri; chè è vostro il regno di Dio, se pur camminate secondo la verità.

RIFLESSIONE.

Non prega da solo il pontefice che offre a Dio il sagrificio. Son le preghiere di lui sostenute da quelle di que' santi angioli i quali, giusta la dottrina di Gesù Cristo, più si allegran nel cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novanta giusti che hanno perseveranza: son pur sostenute dalle preghiere de' santi che s' addormiron nel sonno della pace. E circa a quest' ultima verità, non sarebb' egli assurdo il pretender che i santi, i quali non spiravano che carità nel corso della vita mortale, quando vedean solo come dentro uno specchio e in enigma, nulla conservino d' una sì bella virtù, or che sono nell' altra vita, e che veggono ormai senza velo a faccia scoperta? All' incontro non si perfezionan forse colà tutte le virtù e tutti i meriti su la terra acquistati? E quale havvi virtù che avanzi la carità? Dobbiam dunque

riflettere che i santi, già in possesso della suprema felicità, non solo conservano la carità inverso gli uomini, ma la conservano in un grado maggiore dei santi che lottano tuttavia su la terra, e sostengono intanto col soccorso delle preghiere la debolezza de' loro fratelli, quando cimentano i tormenti e la morte. No, non si avvera qui solo il precetto: « Se un membro soffre qualche dolore, e tutti gli altri il risentono di consenso; » segnatamente per aver Gesù Cristo medesimo dichiarato ch' egli era infermo quando alcun de' suoi santi era infermo.

ORIGENE.

CAPO LIX.

CHE OGNI SPERANZA E FIDUCIA SI DEE COLLOCARE NEL SOLO DIO.

SIGNORE, che cosa ho io in questo mondo nella quale io mi fidi? quale è il maggior conforto di tutte le cose che sono a veder sotto il cielo? Ora non se' tu, o Signore, la cui misericordia è

infinita? Dove ho io avuto bene senza di te? o quando, te presente, ho potuto io star male? Io amo meglio esser povero per te, che ricco senza di te: e tolgo anzi di rimanermi qui esule in terra con te, che possedere il ciel senza te: dove se' tu, quivi è il cielo; ed ivi è morte ed inferno, dove non sei. Tu sei colui ch'io desidero; e però m'è forza di piangere, di gridare e pregare dietro a te. Nella fine, in nessun altro posso io sicuramente fidarmi il quale porga alle mie necessità più opportuno soccorso, se non in te solo, o Dio mio. Tu sei mia speranza, tu mia fiducia: tu consolator mio, tu a me fedelissimo in ogni cosa.

2. Tutti cercano i propri vantaggi: tu provvedi alla salute mia ed al mio solo profitto, e tutte le cose mi volgi in bene. E quando altresì tu mi metti in varie tentazioni e travagli, tutto è per te ordinato al mio bene; chè sempre fosti usato di far prova de' tuoi amici in mille maniere: nella qual prova tu non se' meno da amare e lodare, che se mi riempissi di celesti consolazioni.

3. In te adunque, Signore Iddio, ripongo tutta la mia speranza, in te il mio rifugio, in te metto ogni mia tribolazione ed angustia;

però che io trovo tutto infermo e caduco, checchè io veggo fuori di te. Conciossiachè non potranno i molti amici farmi alcun pro, nè i potenti aiutarmi, nè i consiglieri prudenti rendermi util risposta, nè i libri de' saggi porgermi consolazione, nè verun'altra cosa darmi salute, nè luogo solitario ed ameno farmi sicuro, se tu medesimo non mi stia presso nè mi soccorra, mi conforti e consoli, non mi istruisca e mi guardi.

4. Imperciocchè tutte quelle cose che paiono fatte ad aver pace e felicità, te lontano, son nulla; e in fatti non danno alcuna felicità. Fine adunque di tutti i beni, altezza di vita, profondità di dottrina sei tu; e lo sperare in te sopra tutte le cose, conforto fermissimo de' tuoi servi. A te rivolti son gli occhi miei, in te mi fido, Dio mio, Padre delle misericordie. Benedici e santifica di celeste benedizione l'anima mia, acciocchè diventi santa tua abitazione e sede dell'eterna tua gloria: e niente si trovi nel tempio della tua gloria, che gli occhi della tua maestà veggano con dispiacere. Secondo la tua immensa bontà e la tua misericordia, riguarda a me ed ascolta la orazione dell'infelice tuo servo che lungi va esule in tenebroso paese di morte. Difendi

e conserva l'anima del meschino tuo servo, tra tanti pericoli della vita; e col favore della tua grazia guidalo in via di pace alla patria dell'eterna chiarezza. Così sia.

RIFLESSIONE.

Per istabilire in noi la fiducia che aver dobbiamo nel Signore, il profeta suol valersi d'imagini e di similitudini tolte da sensibili oggetti; *Iddio*, dic' egli, *è il nostro rifugio, è la nostra forza*. Tu mi parli d'armi, di mura, di baloardi, d'alleati possenti; mi parli di tesori, di scienza militare, di falangi che guardano le tue frontiere e proteggono le tue città; di giavellotti, di usberghi e di scudi per farti schermo agli assalti dell'inimico. Vane cautele ed inutili soccorsi; non più ratto dilegua la tela del ragno, e l'ombra senza corpo. Vuo' tu una forza, un baloardo, una ròcca che resistano ad ogni assalto e ad ogni violenza? Abbi ricorso al Signore, e assicurati della sua protezione: questo è nei disastri impenetrabile usbergo. Non già, sovente io te'l dissi ed oggi lo ti ripeto, non già che impedisca così d'esserne tu il bersaglio; ma per farti maggiore delle tue avversità. Il

soccorso ch'ei ti promette sarà più grande del male. Quindi il Profeta soggiugne: *Non temeremo, quand'anche facesse mutar luogo alla terra*. L'intendi; ei non dice: Tu non soccomberai; dice assai più: *Non temeremo;* non dovremo neppur soffrire ciò che inevitabile sembra alla debolezza della natura, il timore, cioè, del male: e perchè? Perchè allora tu sarai difeso da un soccorso onnipossente.

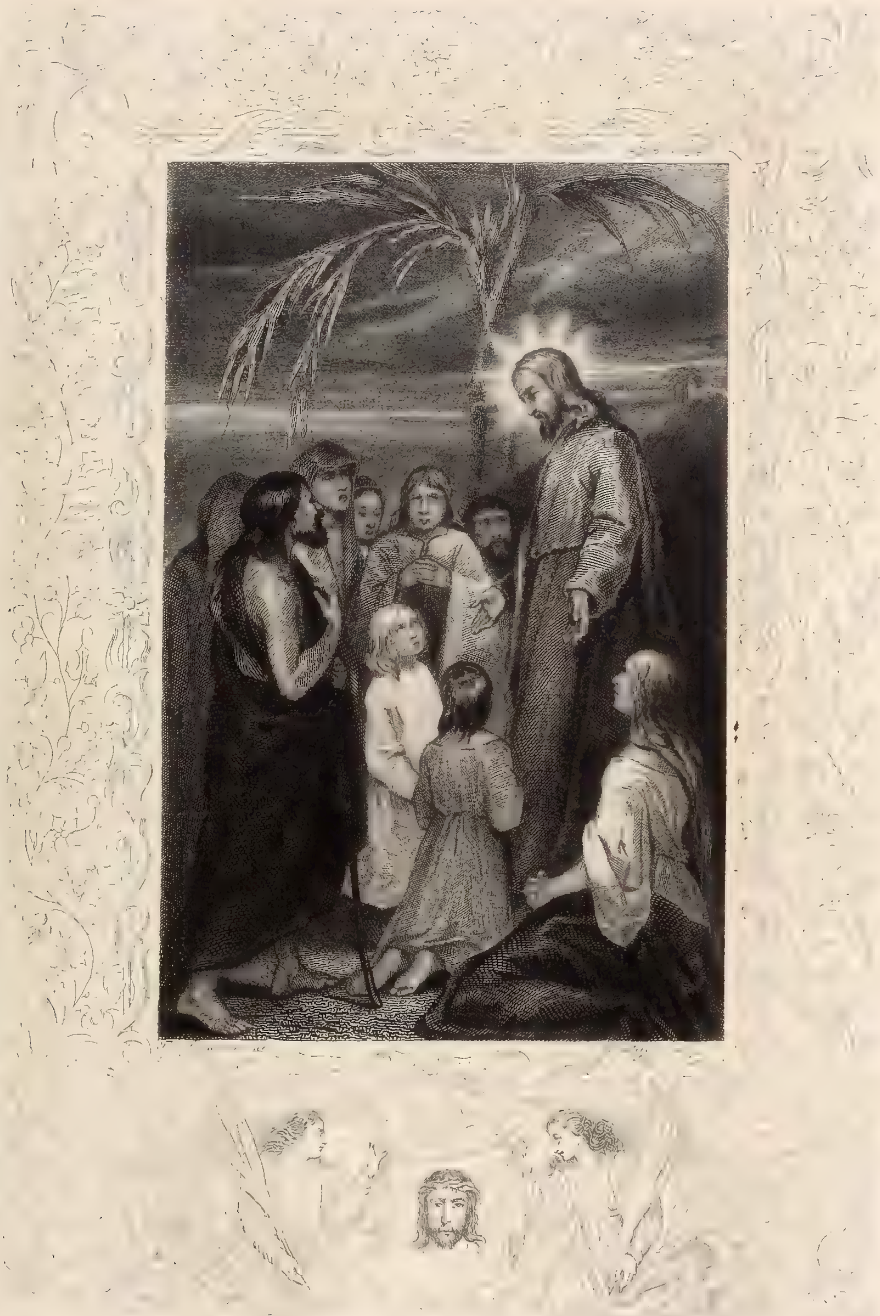
S. Gio. Grisostomo.





Venite a me, tutti voi che siete travagliati e aggravati, ed io vi alleggerò.

Matt., 11,28.



LIBRO IV.

DEL SACRAMENTO.

ESORTAZIONE DIVOTA ALLA SACRA COMUNIONE.

PAROLE DI CRISTO.

Venite a me tutti voi che siete travagliati e aggravati, ed io vi alleggerò, dice il Signore.

Il pane che io vi darò è la mia carne, a vita del mondo.

Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato a morte per voi; voi il fate in memoria di me.

Chi mangia la carne mia, e bee il mio sangue, sta in me ed io in lui.

Le parole che io ho dette a voi, sono spirito e vita.

CAPO I.

CON QUANTA RIVERENZA SI DEBBA RICEVERE CRISTO.

—

Parole del Discepolo.

QUESTE sono parole tue, o Cristo, Verità eterna, quantunque non dette ad un tempo, nè scritte in uno stesso luogo. Però adunque che sono tue e sono veraci, pertanto debbono esser tutte da me con fede e con grato animo ricevute. Elle son tue, chè tu le hai pronunziate; ed elle sono altresì mie, chè a mia salute le proferisti. Di buon grado adunque io le ricevo dalla tua bocca, acciocchè più saldamente s'imprimano nel cuor mio. Mi allettano parole di tanta pietà, di dolcezza piene e d'amore; ma i peccati miei mi sgomentano e dal ricevere così grandi misteri ritirami la impura coscienza: la dolcezza delle tue parole mi provoca: ma le troppe mie colpe mi si aggravano addosso.

2. Tu mi comandi ch'io fidatamente m'accosti a te, s'io voglio teco aver parte; e che l'alimento mi prenda della immortalità, se desidero di conseguire la vita eterna e la gloria. Venite, tu dici, a me tutti voi che siete faticati e gravati, ed io vi allevierò. Oh! amichevoli parole, e dolci alle orecchie d'un peccatore, con le quali, tu, Signore Dio mio, il mendico ed il povero inviti alla comunione del tuo santissimo corpo! Ma, deh! Signore, chi mi son io, da presumere di venirti vicino? ecco, tu non capi nelle sfere de'cieli, e pur dici: Venite a me tutti!

3. Or come mai degnazione così pietosa, e tanto amorevole invito? Come m'attenterò io di venire, che so di non aver bene alcuno in che possa prender fidanza? come t'introdurrò io in mia casa, che spesso offesi la benignissima tua maestà? Gli Angeli e gli Arcangeli con vergogna ti stanno davanti, ti temono i Santi ed i giusti, e tu pur dici: Venite a me tutti! Se tu nol dicessi, o Signore, chi il crederebbe vero? e se tu nol comandassi, chi sarebbe colui che s'arrischiasse d'avvicinartisi?

4. Ecco, Noè uomo giusto nella fabbrica dell'arca durò a lavorare cent'anni, acciocchè

egli si salvasse con pochi: e or come potrò io in un'ora apparecchiarmi a ricevere con riverenza il fabbricatore del mondo? Mosè, tuo gran servo e amico speciale, d'incorruttibil legno fe' l'arca, la quale egli intonicò di purgatissimo oro, per riporvi le tavole della legge: ed io, putrida creatura, ardirò io di ricevere così a sicurtà te, autor della legge e donator della vita? Salomone, sapientissimo re d'Israello, edificò in sette anni un magnifico tempio a laude del nome tuo, e per otto giorni celebrò la festa della sua dedicazione; sacrificò mille ostie pacifiche; e a suono di trombe e con cantici solennemente allogò l'arca del patto nel luogo acconciatole. Ed io infelice, io di tutti gli uomini poverissimo, come ti farò luogo nella mia casa, il quale appena una mezz'ora so spendere divotamente? ed oh! fosse pure che almeno quasi mezz'ora degnamente il facessi!

5. O Dio mio, quanto coloro s'adoperarono per piacerti! ahi! quanto è poco quel che fo io! Quanto poco tempo metto in apparecchiarmi alla comunione! Raro è ch'io sia tutto raccolto, rarissimo che d'ogni distrazione sia libero. E sì certo nella presenza della tua salutare divinità nessuno sconcio pensiero

dovrebbe farmisi incontro, nè creatura alcuna tenermi occupato; essendo che non un Angelo, ma il Signore degli Angeli mi conviene albergare.

6. Egli è non pertanto grandissima differenza tra l'arca del testamento co' suoi arnesi, e'l tuo purissimo corpo con le ineffabili sue virtù: tra que' sacrifizi legali figurativi degli avvenire e la vera vittima del tuo corpo, che di tutti i sacrifizi preteriti è compimento.

7. Or perchè dunque io più non m'accendo nella tua venerabil presenza? perchè con più studiosa sollecitudine non mi dispongo a ricevere il tuo Sacramento, quando quegli antichi santi Patriarchi e Profeti, anzi principi e re, e tutta la loro gente tanto affetto di divozione mostrarono per lo culto di Dio?

8. Danzò il divotissimo re Davidde di tutta lena dinanzi all'arca di Dio, recandosi a mente i benefizi fatti un tempo a' suoi padri. Ordinò strumenti d'ogni maniera, compose salmi, e comandò che fossero festevolmente cantati; cantò egli medesimo spesse volte a suono di cetera, mosso e inspirato dallo Spirito Santo; ammaestrò il popolo d'Israello a lodar Dio con tutto l'affetto, e in consonanza di voci benedirlo e magnificarlo ogni giorno. Or se tanto

religiosa festa allora si celebrò, e sì lieta rammemorazione si fece delle lodi divine dinanzi all'arca del testamento, quale si vuole adesso da me e da tutto il popolo cristiano aver riverenza e divozione dinanzi al Sacramento, nella comunione del preziosissimo corpo di Cristo?

9. Molti concorrono a diversi paesi a visitar le reliquie de'Santi; e si maravigliano in ascoltando le loro geste: e le eccelse fabbriche ammirano de'loro templi e baciano le loro ossa ravvolte nella seta e nell'oro. Ed ecco che tu a me sei presente qui nell'altare, o Dio mio, Santo de'Santi, creatore degli uomini, e Signore degli Angeli. Ma a vedere sì fatte cose sono mossi gli uomini le più volte da curiosità e dalla novità delle cose che ivi si veggono, e piccolo frutto se ne riporta per essi d'emendazione; massimamente dove è così sfaccendato discorrimento, che non lascia aver contrizione verace. Ma qui nel Sacramento dell'altare tutt'intero sei tu presente, Dio mio ed uomo, Cristo Gesù; dove abbondevole frutto si coglie d'eterna vita, qualunque volta tu sii degnamente e con pietà ricevuto. A questo poi leggerezza alcuna non è che ci tragga, nè curiosità o vaghezza dei sensi, ma ferma fede, speranza divota ed amore sincero.

10. O Dio invisibile, creatore del mondo, come adoperi tu maravigliosamente con noi! in qual dolce e graziosa maniera tu usi co'tuoi eletti! Conciossiachè ciò trapassa ogni umano intendimento, ciò singolarmente rapisce i cuori de'buoni, e gli accende ad amare. Imperocchè eglino, i veri fedeli tuoi, che in tutta la vita loro si studiano ad emendare sè stessi, da questo degnissimo Sacramento ritraggono grazia di gran divozione e stimolo di virtù.

11. O ammirabile grazia del Sacramento a tutt'altri nascosta, fuor solamente a'fedeli di Cristo, essendochè gl'infedeli, e que'che sono schiavi del peccato, non possono sperimentarla! In questo Sacramento si comunica la grazia spirituale, e si ristora nell'anima la perduta virtù, e la bellezza guasta per lo peccato ritorna. Anzi cotesta grazia è alcuna volta sì grande, che pel soverchio della divozione comunicata, non pur la mente, ma e il corpo infermo si sentono aggiunte forze maggiori.

12. Egli è impertanto assai da dolersi e da compiangere tanta tepidità e negligenza; che con più acceso affetto noi non siamo tirati alla comunione di Cristo, nel quale tutto è riposto il merito e la speranza di quelli che debbon esser salvati. Essendo che esso è nostra

santificazione e redenzione, esso consolazione dei viatori, e godimento eterno de' Santi. È dunque da prender di ciò gran dolore; che ci sieno parecchi i quali sì poco dien mente a questo salutevol mistero, che letifica il cielo e tutto quanto il mondo mantiene. Ahi cecità e durezza del cuore umano! che non bada più avanti a sì ineffabile dono; anzi, per lo usarlo continuo, si lascia trascorrere persino a niente avvertirlo.

13. Imperciocchè se questo santissimo Sacramento pure in un luogo si celebrasse, e solo da un Sacerdote in tutto il mondo si consecrasse, con quanto affetto, credi tu, a sì fatto luogo, e a tal Sacerdote di Dio, si condurrebbero gli uomini a veder celebrarsi i divini misteri? Or eglino son ordinati assai Sacerdoti, e in molti luoghi è offerto Cristo a farne vie meglio conoscere la maggior grazia ed amore di Dio agli uomini, quanto è la sacra comunione più largamente per tutto il mondo diffusa. Grazie a te, buon Gesù, eterno pastore, il quale degnasti noi poveri ed esuli, del tuo corpo e sangue prezioso riconfortare: e a dover partecipare di questi misteri, invitarci tu stesso con l'esortamento della tua bocca, dicendo: Venite a me tutti voi

che siete affaticati e gravati, ed io vi allevierò.

RIFLESSIONE.

Spesse volte ci è detto: Io vorrei veder Gesù Cristo in persona, e posseder qualche cosa che gli sia appartenuta. Ogni tuo voto adunque è contento. Gli è desso che vedi cogli occhi tuoi, gli è desso che tocchi con le tue mani, gli è desso che ricevi nella tua propria carne. Nella sua Eucaristía, non solo hai le vesti, ma la persona di lui tutta quanta. Con quale trasporto però, con qual riverenza e con qual fervore non dobbiamo ravvicinarlo! Agli Ebrei, che mangiare si disponevano l'agnello pasquale, fu imposto star ritti, con ai piedi i calzari e in mano il bastone, nell'attitudine di viaggiatori, come quelli ch'eran sulle mosse per alla volta della terra promessa: o tu che muovi e desideri al cielo, con quanto maggiori disposizioni non déi condurti a degnamente riceverne il viatico salutare? Non farti a spiegare questo mistero per un'opera umana: è Gesù Cristo che agisce oggi come nel giorno che istituiva la cena.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO II.

CHE GRANDE BONTÀ ED AMORE SI USA ALL'UOMO NEL SACRAMENTO.

—

Parole del Discepolo.

Nella bontà e molta misericordia tua fidato, o Signore, io m'appresso infermo al mio Salvatore; affamato e sitibondo, alla fonte della vita; bisognoso, al Re del cielo; servo, al Signore; creatura, al Creatore: abbandonato, al mio pietoso consolatore. Ma donde a me ciò, che tu stesso ne venga a me? or chi son io, che tu mi doni te stesso? Come può il peccatore essere ardito di comparirti dinanzi? e tu, come degni di scendere ad un peccatore? Il tuo servo tu bene il conosci, e sai pure ch'egli nessun bene ha da sè, perchè tu gli sii di tanto cortese. Adunque io confesso la viltà mia, conosco la tua bontà, laudo la tua misericordia, e della soverchia tua carità le maggiori grazie ti rendo. Imperciocchè ciò tu fai da te stesso, non per nessuno mio merito; acciocchè meglio

mi sia aperta la tua bontà e in me s'ingeneri maggior carità, ed umiltà più perfetta siami raccomandata. Però adunque che ciò piace a te e tu hai ordinato che si facesse così; piace anche a me questa tua degnazione; ed oh! fosse pure che impedimento non ci mettesse la mia iniquità!

2. O dolcissimo e benignissimo Gesù, di quanta riverenza e rendimento di grazie con laude perpetua non ti son io debitore per la comunione del sagrato tuo corpo! la cui dignità nessuno è degli uomini che basti a spiegare. Ma io in questa comunione, che penserò di far io in accostandomi al mio Signore? al quale render debita venerazione non posso, e vorrei non pertanto ricevere divotamente. Qual fia migliore e più salutevol consiglio, se non ch'io umilii tutto me stesso nel tuo cospetto, ed esalti quell'amore infinito che tu m'avesti? Molto io ti laudo, o mio Dio, ed in eterno ti esalterò. Io ho in dispetto me stesso, e nel profondo della viltà mia soggettomi a te.

3. Ecco, tu sei il Santo de' Santi, ed io bruttura d'ogni peccato: ecco che a me tu ti abbassi; il quale pur non son degno di levar gli occhi a te; ecco, tu vieni a me, e meco vuoi stare; tu al tuo banchetto m'inviti, tu

vuo' mi dare celeste cibo e'l pane degli Angeli a mangiare; non altro in verità che te stesso, pane vivo che sei disceso di cielo per dare al mondo la vita.

4. Ecco l'amore fin dove arriva! vedi grazia di degnazione! Oh quanto grande ringraziamento e laude si dee a te per tal dono! oh come salutarmente e utilmente hai tu provveduto in questa tua ordinazione! Quanto dolce e giocondo convito, dove tu stesso ti porgi in cibo! oh maraviglia che tu hai fatto, o Signore! Quanto è potente la tua virtù! quanto la tua verità inesplicabile! conciossiachè tu hai detto, e tutte le cose furon fatte; e ciò che fu fatto è pur quello che tu ordinasti.

5. Mirabil cosa! degno argomento di fede e all'umano intendere superiore; che tu, Signore Iddio mio, vero Dio ed uomo, sotto piccola spezie di pane e di vino stai tutt'intero: nè perchè altri ti mangi, non però ti consuma! Tu di tutte quante le cose, Signore, al quale non fa bisogno d'alcuno, tu hai voluto per lo tuo Sacramento in noi dimorare: fa' che tu serbi il cuore e'l corpo mio immacolato, acciocchè io con lieta e monda coscienza possa celebrare ed a mia eterna salute ricevere i tuoi misteri, i quali a tuo onore

principalmente e in perpetua memoria di te hai ordinato e instituito.

6. Sta' lieta, anima mia, e a Dio rendi grazie per sì nobile dono e singolare conforto ch' egli in questa valle di lagrime t' ha lasciato. Essendochè quantunque volte tu ricevi un cotal Sacramento e prendi il corpo di Cristo, tante l' opera in te si compie della tua redenzione, e di tutti i meriti di lui sei fatta partecipe. Conciossiachè la carità di Gesù mai non iscema, nè l' ampiezza della sua misericordia può essere esaurita giammai. Però ti si richiede di prepararviti con rinnovazione di mente mai sempre nuova e con sottile considerazione meditare in questo grande mistero di tua salute. Egli così ti dee essere grande, nuovo e dilettevole quando celebri, ovvero odi Messa, come se pure in quel giorno disceso Cristo la prima volta nell' utero della Vergine, si fosse fatto uomo; o pendendo di croce, sostenesse allora per la salute degli uomini passione e morte.

RIFLESSIONE.

L' Eucaristia è il sacramento dell' amore. Oh! quanto ci amò Gesù Cristo, che non

isdegnava di farsi cibo a noi d'ogni giorno! Agli animi nostri esser volle di sè un quasi domestico nudrimento, come lo è ai nostri corpi il pane quotidiano; ma il pane ci tarda nei corpi la morte e la corruzione, e Gesù Cristo c'ingenera negli animi la vita eterna. *È il pane disceso di cielo per dare al mondo la vita:* E chi non ne ha fame nemico è a sè stesso, e vuol morte: eccolo il Salvatore, e' vi aspetta con le sue mani piene di grazia; questo è l'agnello che, dalle colpe umane scannato, vi è offerto a mangiare in un banchetto celeste. Venite, o figliuoli di Dio, venite a satollarvi della divina carne, e a dissetarvi del sangue divino, che tutti lava i peccati. Se cela i vividi raggi della sua gloria, gli è solo per non abbagliare i vostri deboli occhi, e per avvezzarvi a maggiore dimestichezza. Credete, amate, sperate: ricevete e portate nell'animo il vostro diletto, e lasciate che dentro voi regni sempre.

FÉNELON.

CAPO III.

COME SIA UTILE LO SPESSO COMUNICARSI.

Parole del Discepolo.

Eccomi, io vengo a te, o Signore, per giovarmi di questo tuo dono, ed essere rallegrato nel tuo santo convito, che tu, o Signore, nella tua dolcezza apparecchiasti al mendico. Ecco, in te è riposto tutto ciò che io mi sappia e convengami desiderare; tu sei salute e redenzion mia, tu mia speranza e fortezza, tu sei mio decoro e mia gloria. Consola oggi adunque l'anima del tuo servo, poichè a te, Signor mio, ho sollevato il mio cuore. Io desidero di riceverti adesso con pietà e riverenza; bramo di metterti in casa mia, s'io meritassi per avventura d'esser da te, come Zacheo, benedetto, e annoverato tra i figliuoli d'Abramo. L'anima mia è avida del tuo corpo, il mio cuore trangoscia d'unirsi a te.

2. Dammi te stesso, e mi basta; conciossiachè fuori di te non ci ha consolazione che

vaglia. Io non posso star senza te, e senza te e la visita tua non m'è possibil di vivere: e però mi bisogna accostarmi a te di frequente, e in acconcio di mia salute riceverti; chè forse non mi mancassi tra via, se il celeste alimento mi fosse defraudato. Essendochè tu pure, o Gesù pietosissimo, quando predicavi alla gente, e di varie infermità gli curavi, dicesti già: Io non voglio lasciargli tornare alle case loro digiuni, ch'eglino non venissero meno per via. Adopera adunque di questa guisa con me, giacchè, a consolazion de' fedeli, ci hai lasciato te stesso nel Sacramento. Imperocchè tu sei soave rifezione dell' anima; e quegli che degnamente ti mangerà, sarà partecipe, ed entrerà alla eredità della gloria immortale. Ora a me, il quale sì di leggeri sdrucciolo e pecco, sì presto annighittisco e vengo mancando, fa pur di bisogno che per mezzo di orazioni e confessioni frequenti e per la sacra comunion del tuo corpo, io mi rinnovi, mi purghi ed accenda; acciocchè, per soverchio astenermene, io non venissi meno al santo proponimento.

3. Conciossiachè le passioni dell' uomo sono dalla sua giovinezza inchinevoli al male; e se egli di celeste soccorso non sia aiutato,

immantinente sdrucciola in peggio. La santa comunione adunque ritrae dal male, e al bene dà forze. Imperciocchè, se adesso io sono assai volte sì negligente e sì tepido, mentre pur mi comunico o celebro Messa, or che dovrebb'essere s'io non prendessi la medicina, nè sì grande aiuto mi procacciassi? E quantunque ciascun giorno io non sia bene acconcio, nè a celebrar preparato, darò opera nondimeno ch'io possa a' propri tempi ricevere i divini misteri, e di tanta grazia partecipare: poichè questa è la sola principale consolazione dell'anima fedele; mentre che, sbandita da te, vive nel corpo mortale, che ella, quanto più spesso può, si ricordi del suo Signore, e'l suo amato con cuor divoto riceva.

4. Oh! ammirabile degnazione della tua grazia verso di noi; che tu, Signore Iddio, creatore e vivificatore di tutti gli spiriti, alla poverella anima degni venire, e con tutta la divinità e umanità tua empiere la sua fame. Oh felice la mente e beata quell'anima a cui è dato di ricevere divotamente te, Signore e Dio suo, e in ricevendoti rimaner piena di spirituale allegrezza! Oh! quanto gran Signore riceve, quanto caro ospite alberga, quanto amabil compagno ricovera, qual fido amico ricetta,

quanto grazioso e nobile sposo abbraccia, in fra tut i gli amanti, e sopra tutte le desiderevoli cose da amare! Si taciano davanti a te, dolcissimo mio Diletto, e cielo e terra ed ogni loro ornamento; poichè quanto essi hanno di onore e di pregio, tutto il tengono dalla degnazione della tua cortesía; nè alla bellezza non aggiungeranno mai del tuo nome, la cui sapienza non ha misura.

RIFLESSIONE.

Sarebbe inutile cosa astenersi dalla comunione, per tema d'indegnamente comunicarsi. Comunicandoci indegnamente, mutiamo il pane di vita in veleno, e ci attossichiamo da noi; ma non comunicandoci punto, ci priviam d'alimento, e ci lasciam morir di languore. Dobbiam dunque comunicarci, e degnamente comunicarci: di tutto far sacrificio per metterci in istato di cibar questo pane cotidiano con frutto; rinunciare non tanto ai vizi e ai peccati che fanno orrore e dan morte, quanto alle occasioni pericolose di cadervi, di strugger persino la volontaria affezione ai peccati veniali, che rimuovono poco a poco i veri alimenti dell'amor di Dio nel cuore profondo.

Come sovra ogni cosa nudrire in sè l'amore di Dio stando con animo deliberato costretti alle cose che recano al santo suo spirito increscimento e tristezza, e che c'inducono nella continua tentazione di porre dove non vuole Iddio l'amor nostro? Quando a Dio avrete fatto un volontario e sincero olocausto delle vostre inclinazioni e de' vostri affetti, mangerete allora da angeli il pane degli angioli; per lui vivrete, e di riceverlo frequentemente avrete il conforto. Il vero modo di comunicarsi è farlo con tal purezza di cuore, da poter farlo ogni giorno, come solevano i primi cristiani.

FÉNELON.

CAPO IV.

CHE MOLTI BENI SONO DATI A COLORO CHE SI COMUNICANO DIVOTAMENTE.

—

Parole del Discepolo.

Signore Dio mio, previeni con l'abbondanza della tua dolcezza il tuo servo, e fammi degno ch' io con debita divozione m'accosti al tuo altissimo Sacramento. Sollecita il mio cuore a te, e del mio grave torpore mi scuoti: mi visita con la tua grazia, sicchè io assapori in ispirito la tua dolcezza, la quale, siccome in pieno fonte sta in questo Sacramento raccolta. Porgi anche lume a' miei occhi, da poter mirar fiso in così grande mistero, e a crederlo con indubitata fede mi riconforta. Conciossiachè ella è questa operazion tua, non d'umana virtù, tua sacra ordinazione, non ritrovamento d'uomo veruno; essendochè non ci ha persona al mondo che da sè basti a capire ed intendere sì fatte cose, che

la sottigliezza persino trapassano dell' angelica mente. Or che potrò dunque io indegno peccatore, terra e cenere, di così alto mistero ricercare e comprendere?

2. Signore, nella semplicità del mio cuore, in buona e ferma credenza, e sopra il tuo comandamento, io avvicinomi a te con isperanza e riverenza; e sì credo con verità, che qui nel Sacramento sei tu, Dio ed Uomo presente. Poichè dunque tu vuoi ch' io ti prenda, e in carità a te m' unisca, pertanto io imploro la tua clemenza e per questo ti prego di spezial grazia che in te tutto mi strugga, e in amore mi stemperi, nè di nessuna consolazione più avanti mi dia pensiero. Conciossiachè quest' altissimo e degnissimo Sacramento è salute del corpo e dell' anima; medicina ad ogni spirituale infermità, per cui i miei vizi mi sono curati, le passioni frenate, le tentazioni soggiogate o diminuite: grazia maggiore m' è infusa, la virtù nascente rinforzasi, si rassoda la fede, la speranza ringagliardisce, la carità divampa e distendesi.

3. Imperciocchè nella comunione tu fosti largo di molti beni, e spesso tutt' ora sei ai tuoi cari che si comunicano divotamente, o mio Dio, ricoveratore dell' anima mia,

ristoratore dell'umana fiacchezza, e donator d'ogni interna consolazione. Poichè di copioso conforto tu gli fornisci contra le diverse tribolazioni e dal fondo del proprio loro avvilimento, alla speranza tu gli sollevi della tua protezione, e talmente di nuova grazia di dentro gli riconforti ed illumini, che eglino, i quali avanti alla comunione si sentivano in ansietà e senza alcuno pietoso affetto, rifocillati di poi pel cibo e per la bevanda celeste, si sentano in meglio cangiati: la qual cosa cortesemente a'tuoi amici tu fai, acciocchè eglino conoscano in verità, e prendano chiara sperienza com'essi in sè medesimi sieno infermi, e quanto di grazia e virtù discenda in loro da te: che conciossiachè essi fossero da sè freddi, duri e indivoti, ebberò da te grazia di fervore d'alacrità e di divozione. Imperocchè chi è colui che, umilmente appressandosi al fonte della soavità, alcun poco di dolce non ne riporti? o chi è che, standosi ad un gran fuoco, alcun piccolo calore non ne riceva? Or tu sei fonte pieno mai sempre, e riboccante fuoco che arde continuo, nè mai vien meno.

4. Il perchè, se non m'è conceduto d'attignere al pieno fonte e berne a sazietà, io

meterò non di meno la bocca mia alla vena del liquore celeste, sì ch'io ne prenda qualche gocciola almeno, a refrigerar la mia sete, acciocch'io non inaridisca del tutto. E quantunque io non sia ancora tutto celeste, nè come un Cherubino od un Serafino possa divenir tutto di fuoco; mi sforzerò non di meno di dare studiosa opera alla divozione, e così apparecchiare il mio cuore, che dall'umile partecipazione del vivifico Sacramento qualche piccola fiamma io comprenda di quell'incendio divino. Tutto quel poi che mi manca, Gesù buono, santissimo Salvatore, tu l'adempi per me cortesemente e graziosamente, il quale degnasti invitar tutti a te, dicendo: Venite a me, tutti voi che siete faticati e gravati, ed io vi allevierò.

5. Or io m'affatico nel sudore della mia fronte, sono stretto in angustie di cuore, da peccati aggravato, travagliato da tentazioni, in molte ree passioni inviluppato ed oppresso; nè c'è chi m'aiuti, non è chi men liberi e salvo men tragga, se non tu, Signore Iddio, Salvator mio, al quale e me ed ogni mia cosa commetto, acciocchè tu mi guardi e conducami a vita eterna. Ricevimi a laude e gloria del nome tuo, il quale il tuo corpo

m' hai preparato in cibo, e'l tuo sangue in bevanda. Deh! fa', Signore Iddio, mia salute, che con l'usare sovente del tuo Sacramento, cresca vieppiù l'affetto della mia divozione.

RIFLESSIONE.

Nel disporti a ricevere il corpo di Gesù Cristo, così con te stesso dirai: Mercè codesto divino corpo, io più non sono cenere e polve, io non sono più schiavo: ch'ei vendicavami in libertà, e mi concedea la speranza d'ottenere il regno del cielo, e ad una il possesso di tutti i beni; la vita eterna, la felicità dei beati, il glorioso privilegio di starmi eternamente in compagnía di Gesù Cristo. Questo, ah! sì, questo è il medesimo corpo che già i carnefici infissero coi chiodi, e macerarono colle verghe: il corpo su cui non ebbe potenza la morte: il corpo che agonizzò su la croce, ed esalando l'ultimo fiato ecclissava la faccia del sole, rompeva il velo del tempio, spaccava le roccie, e facea tremare la terra: il corpo stesso che per lo costato da ferrea lancia trafitto sgorgò due fontane di vita che si diffusero in tutto il mondo, una d'acqua

pel Battesimo, l'altra di sangue nell'Eucaristía. E quant'altre testimonianze non aveano segnalata la virtù onnipossente di quel santissimo corpo! Le vuo' tu conoscere? Interroga la donna dell'Evangelio, che era travagliata da un flusso di sangue; non toccò già essa quel divin corpo, non toccò pur le vesti, ma sol la frangia del suo indumento: tanto bastava perchè risanasse. Interroga il mare che, obbediente alla voce di lui, consolidava le onde, e su quelle offerivagli un varco come le fossero terra ferma; interroga i demoni vôlti in fuga dal suo cospetto. Rispondeteci, spiriti impuri: chi v' ha fatta una tanto incurabile piaga? chi v' ha soggiogati, abbattuti, stretti in catene? chi ruppe il pungolo biforcuto, tremenda vostra armatura? chi schiacciò il capo del serpente nemico? chi trascinò cattivi al trionfale suo carro i principati e le podestà? Chi? Tutti fremendo confessano: Il corpo glorioso di Gesù Cristo. E tu, o morte, rispondine: chi ha fatto di te sua conquista; chi ha insegnato al sesso imbelle e alla debole età a non temerti, mentre tu fosti per sì gran pezza lo spavento del tiranno ed anche del giusto? E que' morti che vivi uscirono dai sepolcri nel punto in cui Gesù Cristo

spirò su la croce non fan che bandire alla terra, colla sola testimonianza di loro miracolosa risurrezione, che i cupi antri della morte da una forza superiore alla sua furono rotti ed aperti.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO V.

DELLA DIGNITÀ DEL SACRAMENTO E DEL GRADO SACERDOTALE.

—

Parole del Diletto.

Allorchè tu avessi purità d'angelo e la santità di Giovanni Batista, tu non saresti degno però di ricevere, nè di ministrare questo Sacramento. Conciossiachè non è dovuto a merito d'uomo ch'egli consacri e tratti il corpo di Cristo, e prendasi in cibo il pane degli Angeli. Profondo mistero, dignità grande de'Sacerdoti! a cui quello è conceduto che non è agli angeli: essendochè i soli Sacerdoti, legittimamente nella Chiesa ordinati, hanno la

podestà di celebrare e di consecrare il Corpo di Cristo. Egli è in vero il Sacerdote ministro di Dio, che le parole usa di lui, per lo suo ordinamento ed instituzione: ma Dio è quivi autor principale, e invisibile operatore; nel potere del quale sta tutto ciò ch'egli vuole, e tutto al suo comando ubbidisce.

2. Tu déi dunque creder più a Dio onnipotente in questo nobilissimo Sacramento, che non a'propri tuoi sensi o a qualunque altro argomento visibile; e pertanto è da venire a quest'atto con timore e con riverenza. Ragguarda a te stesso, e vedi di che t'è stato fidato il ministero per la imposizion delle mani del vescovo. Ecco, sei fatto già Sacerdote, consecrato a poter celebrare: or guarda bene che con fede e pietà tu offerisca a Dio sacrifizio a suo tempo, e che in guisa ti porti, da non doverne esser ripreso. Tu non hai già scemato il tuo carico; anzi ti se'obbligato a più stretto debito di disciplina e a te maggior perfezione è richiesta di santità. Il Sacerdote dee esser fornito d'ogni virtù, e altrui farsi esempio di santa vita: il suo costumare non vuol essere secondo il volgare e comune uso degli uomini, ma quale è degli Angeli in cielo o de'perfetti uomini in terra.

3. Il Sacerdote, vestito de' sacri arredi, tien la vece di Cristo, acciocchè supplichevolmente ed umilmente preghi a Dio per sè e per lo popolo. Egli porta davanti e dietro di sè segnata la croce di Cristo a ricordargli continuamente la sua passione: davanti a sè sulla pianeta ha la croce, acciocchè osservi attentamente le vestigie di Cristo, e ferventemente si studi di seguitarle; dopo le spalle è segnato pur della croce a sostenere pazientemente per amor di Dio qualunque danno gli fosse fatto da altrui. Porta la croce davanti per piangere i propri peccati; la porta di dietro per aver compassivo dolore de' delitti degl'altri e acciocchè sappia, sè esser posto mezzano tra Dio e'l peccatore, nè di pregare, nè di sacrificar si rimanga, finattantochè non ottenga d'impetrargli mercede e perdono. Quando il Sacerdote celebra Messa, dà onore a Dio, letifica gli Angeli, edifica i fedeli, a'vivi dà giovamento, a'trapassati riposo, e sè medesimo fa partecipe di tutti i beni.

RIFLESSIONE.

Un sacerdote è il sagrificatore della nuova alleanza: ei rinnovella ogni giorno all'altare

l'unica oblazione, il grande olocausto che a riscatto del genere umano fu promesso all'universo sin dal principio de'secoli: e'vi appare nel luogo di Gesù Cristo, che già creava la Chiesa colla sua morte, che immolasi di bel nuovo per lei, che d'ogni macchia e d'ogni ruga la purifica nel sangue suo, che la afferma contro gli sforzi d'inferno, che ripara continuo le sue ruine, che l'offre al Padre clementissimo e misericordiosissimo, perchè degni pacificarla, cessando le domestiche sue dissensioni, aiutandola dalle imprese dell'errore, riunendo nel grembo suo quanti l'ebbero, divisi da lei, lacerata, ordinandola nel medesimo spirito di verità e di carità, e reggendola in fine e governandola in tutti i punti dell'universo dove si è propagata: un sacerdote scioglie su l'ara voti e preghiere in suo nome pei principi, pei re, pei pastori, per tutti che d'alcuna dignità rivestiti, acciocchè mantengano la pace della Chiesa, il riposo de'fedeli, la maestà del culto e del tempio.

MASSILLON.

CAPO VI.

PREGHIERA INTORNO ALL' ESERCIZIO PRIMO DELLA COMUNIONE.

Parole del Discepolo.

Quando io considero, o Signore, la tua maestà e la viltà mia, tutto mi sento tremare, e dentro da me mi smarrisco. Conciossiachè s' io non vengo a te, io fuggo dalla vita: e se indegnamente presumo di farmi innanzi, incorro nella tua offesa. Che dovrò far dunque, o Dio mio, aiutator mio e consigliere nelle necessità?

2. Tu m' insegna la via diritta: tu mettimi in mano alcun breve esercizio acconcio per la santa Comunione. Conciossiachè egli è utile a sapere con qual divozione e riverenza io ti debba apparecchiare il mio cuore, sicch' io possa ricevere il tuo Sacramento, o celebrare un sacrifizio sì grande e divino a mia salute.

RIFLESSIONE.

Opera in me, o Salvatore, la remissione delle mie colpe: col tuo divin sangue lava e purifica d'ogni macchia la veste purissima onde mi hai nel battesimo rivestito; affinchè io possa con sicurezza sedermi al banchetto nuziale del Figliuol tuo. Sono, il confesso, una sposa che mille volte infedele ruppi le date promesse: *Ma tornate*, sempre ne dici, o Signore, *tornate, ed io vi riceverò;* purchè abbiate ripreso il primo indumento e nell'anello che vi si pone in dito portiate il suggello dell'unione con che s'intrinseca a voi il Verbo divino. Rendimi adunque il mistico anello; coprimi nuovamente, o buon padre, come un altro figliuol prodigo che a te ritorna, coprimi colla roba dell'innocenza e della santità, ch'io debbo recare alla tua mensa: con la roba immortale che tu richiedi, tu, ad una sposo, convitato, e vittima che ci è a mangiare imbandita. I ricchi abiti sono indizio di gioia, e giusta cosa è rallegrarsi al tuo desco, o re onnipossente, quando celebri e festeggi le nozze del Figliuol tuo colle anime sante: quando ce ne offri il corpo a goderne,

e a renderci un corpo e uno spirito con esso-lui mediante la comunione.

Bossuet.

CAPO VII.

DEL DISAMINARE LA PROPRIA COSCIENZA E DEL PROPOSITO DELL' EMENDA.

Parole del Diletto.

Sopra tutte le cose, con umiltà somma di cuore, e riverenza di supplichevole, con piena fede, e pia intenzione dell' onore di Dio fa d' uopo che il Sacerdote si faccia a celebrare, trattare e ricevere un tal Sacramento. Disamina sottilmente la tua coscienza; e secondo tue forze, con vera contrizione ed umile confessione la monda e la rabbellisci; in guisa che di nessuna grave colpa, che tu sappia, rimordati la coscienza, e ti vieti il venirci liberamente. Abbi dolore di tutti i peccati tuoi in generale, e dei quotidiani difetti più specialmente t' incresca e ne piangi. E, se il tempo il

comporta, confessa a Dio nel secreto del tuo cuore le tue passioni ed infermità.

2. Piangi, e ti duoli chè tu sei ancora così carnale e mondano; tanto immortificato delle passioni; così solleticato dagli stimoli della concupiscenza; così mal guardato de'sensi esteriori; così spesso impacciato in molte vane immaginazioni; cotanto inchinevole alle cose di fuori, in quelle dell'anima sì trascurato; così leggiere al riso ed al dissipamento, al pianto ed alla compunzione sì duro; alle agiatezze sì pronto ed alle comodità della carne, all'austerità ed al fervor così lento; così vago d'udir novelle e di ciò che è bello a vedere; così malagevole agli uffici bassi ed abbietti; così cupido d'aver molte cose, nel darne sì avaro, in ritener sì tenace; tanto inconsiderato nelle parole, del silenzio così intollerante: così scostumato ne'reggimenti; negli atti così affannoso; nel mangiare sì stemperato; così sordo alla parola di Dio; al riposo così veloce, alla fatica sì tardo; così vegghiante alle favole, alle sacre vigilie sì sonnacchioso; così sollecito del finire; nell'attendere così svagato; al debito dell'offizio sì negligente; così tiepido in celebrare: così arido nel comunicarti; sì di leggieri distratto; così di rado

tutto in te stesso raccolto; così subito all'ira; così facile a far noia altrui; a giudicar così presto; così fiero in riprendere; ne' prosperi casi sì lieto, ne' sinistri sì vile; sì spesso promettitore di molto bene e di sì poco per opera osservatore.

3. Or come tu abbia questi ed altri tuoi difetti con dolore e grande rincrescimento della tua propria fiacchezza, confessati e piantili, così fa' saldo proponimento d'emendare in ciascun dì la tua vita, e in meglio avanzarti. Appresso, con perfetto abbandonamento e con tutta la volontà sacrifica te medesimo in onor del mio nome nell'altar del tuo cuore in perpetuo olocausto, il corpo e l'anima tua fedelmente in me rimettendo; e sì ti sarà conceduto di offerir degnamente a Dio sacrifizio, e prendere così il Sacramento del mio corpo, che bene ti faccia.

4. Imperciocchè non ci ha al mondo sacrifizio più degno, nè soddisfazion che più vaglia a cancellare i peccati, dell' offerire puramente e interamente sè stesso a Dio insieme con l' oblazione del corpo di Cristo nella Messa o nella Comunione. Se l'uomo faccia quello ch'è in sè, e pentasi in verità; quante volte per aver grazia e perdono ne verrà a

me; vivo io (dice il Signore), il quale non voglio la morte del peccatore, ma sì ch' egli torni a penitenza e che viva, de' suoi peccati non ricorderommi più avanti, ma tutti gli saranno rimessi.

RIFLESSIONE.

PIETA' di me, voi tutti, o fratelli, che avete viscere di misericordia, perchè non senza consiglio la Scrittura ha detto: *Un fratello aiutato dal fratello somiglia a città fortificata*... Ahimè! a quale umiliazione mi veggo io ridotto! Qual differenza tra quello che sembro e quel che mi sono! Nel momento stesso ch' io parlo su la purezza del cuore, infiammato dì e notte il mio cuore dal fuoco della concupiscenza, va empiendosi di colpevoli affetti. Quale disamina rigorosa mi attende al formidabile giudizio! Degg' io disperare la mia salvezza? No, ma invocare e la clemenza divina e le vostre preghiere. Gloria a te, Dio! gloria a te, che sei nella misericordia inesausto, gloria a te, fonte di beneficenza! gloria a te, che solo sei saggio! gloria a te, che ai nostri corpi soccorri e all' anime nostre, *che fai splendere il sole e sui buoni e su*

i cattivi, e cader la rugiada e sopra i giusti e sopra gl' ingiusti! Gloria a te, che somministri al più piccolo insetto il suo cibo! conciossiachè *tutto che vive in te speri, e riceverà dalle tue mani l' alimento che gli è necessario.* Gloria te, o universal Provvidenza, che di tutte le cose e di tutti gli uomini che son nel mondo ti pigli sollecitudine, come se fossero una cosa ed un uomo! Tu che conosci le debolezze dell' anima mia, tu le risana . . . Quanto ho d' orgoglio nel cuore! Rimprovero gli altri, e non so rimproverare me stesso. Mi fa ira la superbia degli altri, e intanto opprimo gli altri col peso di mia superbia. Duro e spietato verso i fratelli, io vo per tutto a mendicare commiserazione. Sensibile oltre misura alla menoma contrarietà, rendo gli altri infelici. Lodare altrui non mi piace, e son avido poi di lodi: non tollero che persona abbia su me dominio, ed io voglio poi dominare su tutti. Sollecito ad esortar che altri faccia, io son poi nel fare infingardo. Compiangetemi, o diletti dal Signore.

S. Efram.

CAPO VIII.

DELL' OBLAZIONE DI CRISTO IN CROCE E DELLA PROPRIA RASSEGNAZIONE.

Parole del Diletto.

Siccome io con le mani distese in croce, e col corpo nudo ho offerto volontariamente me stesso a Dio Padre per li tuoi peccati, per forma che niente rimase in me che tutto io non avessi dato in sacrificio per la tua riconciliazione con Dio, così a te è dovuto di offerire spontaneamente ogni dì nella Messa in pura e santa obblazione te stesso a me con tutte le tue potenze ed affetti, quanto più di cuore tu sai. Or che più ricerco io da te, se non che ti studi d'abbandonarti in me totalmente? Checchè senza te tu mi dai, non m'aggrada; poichè io nessun tuo dono non cerco, ma te.

2. Siccome tu non saresti contento di posseder tutte le cose senza di me, così nè anche a me può piacere tutto ciò che tu voglia darmi, se mi neghi te stesso. Sacrificati a me,

e da' tutto per aver Dio, e la tua oblazione sarà accettevole. Ecco che io tutto m'offersi al Padre per te; oltracciò l'intero mio corpo e'l mio sangue t'ho dato a mangiare, acciocchè io fossi tutto tuo, e tu mio fossi per sempre. Che se tu ti rimanga in proprietà di te stesso, nè volontariamente al mio piacere non t'offerisca, non sarà il sacrifizio perfetto, nè intera l'unione fra noi. Si vuol dunque far precedere ad ogni tua operazione una libera offerta di te medesimo nelle mani di Dio, se pur ami di conseguir la grazia e la libertà. Essendo che per questo così pochi pervengono alla luce e libertà dello spirito, perchè non sanno condursi a rinnegare interamente sè stessi. Questo è mio fermo decreto: Se altri non voglia rinunziare a tutte le cose, non potrà essere mio discepolo. Se dunque tu desideri d'essere, mi offerisci te stesso con tutti quanti gli affetti tuoi.

RIFLESSIONE.

In questo mistero s'annunzia la morte di Gesù Cristo, perchè egli consumava il sagrificio della croce, e perchè ce ne applica il frutto. Ora, chi ne concede ragione al frutto

della croce, e per conseguenza alla comunione? I patimenti, le mortificazioni, una vita penitente e interiore. Imperocchè, dimmi un poco, oserai tu, vivendo fra le delizie, annunciare la morte del Salvatore? Oserai tu nudrire un corpo quale il tuo è, effeminato dalle adulazioni e dalle carezze, oserai, dico, nudrirlo d'una carne crocifissa? Oserai tu incorporar Gesù Cristo, che spasima nell'agonía ed è coronato di spine, entro membra dilicate e sensuali? Che mostruoso consorzio! Oserai tu, commutando la carne sua nella tua propria sostanza, trasformarla in carne molle e voluttuosa? Che temerario attentato! Per cibare la carne di Gesù Cristo, è mestieri che le tue membra possano diventar membra sue, e possa il suo corpo assumere la figura del tuo. Ma il suo è un corpo crocifisso, e le sue membra son membra soffrenti: ora, se tu vivi senza conoscer le pene e senza patire le mortificazioni di Gesù Cristo; se mai non facesti a' tuoi sensi e a' tuoi desiderii violenza; se passi la vita in tranquille dolcezze, se tu sei delle afflizioni impaziente; se tutto ti adira quanto si oppone al tuo talento; se mai non t' imponi opere mortificanti; se ripugnante quelle accogli che

mandati il cielo, come vuoi tu unir la tua carne alla carne di Gesù Cristo?

MASSILLON.

CAPO IX.

COME NOI DOBBIAMO OFFERIRE NOI STESSI ED OGNI NOSTRA COSA A DIO E PER TUTTI PREGARE.

Parole del Discepolo.

SIGNORE, tutte le cose che sono in cielo, e quelle che in terra, son tue. Io desidero d'offerire a te in volontaria oblazione me stesso, e tuo rimanermi in eterno. Signore, ecco nella semplicità del mio cuore mi ti offerisco oggi in ischiavo perpetuo, in tuo servigio, ed in sacrifizio d'eterna lode: tu mi ricevi con questa santa oblazione del prezioso tuo corpo; la quale io fo oggi a te dinanzi agli Angeli, qui invisibilmente presenti, acciocchè ella sia a me, e a tutti i tuoi fedeli in salute.

2. Signore, eccoti i miei peccati e delitti,

ch' io ho commesso davanti a te e agli angeli tuoi, dal dì ch' io potei la prima volta peccare, fino a quest' ora: io li pongo qui sul pacifico tuo altare, acciocchè tutti insieme tu gli abbruci e gli strugga col fuoco della tua carità, e tutte quante le macchie cancelli de' miei peccati, e la mia coscienza ripurghi d' ogni sua reità, e rendami la tua grazia, la quale peccando io perdetti, concedendomi piena remissione di tutte le offese, e ricevendomi pietosamente al bacio della tua pace.

3. Or che posso io fare per gli miei peccati, altro che confessarli umilmente, sentirne dolore e assiduamente pregarti che tu mi vogli esser clemente? Io ti scongiuro adunque, e tu cortese m' ascolta, ch' io ti sto qui dinanzi, o mio Dio. Di tutti i miei peccati sommamente m' incresce: io non ne voglio per innanzi commetter mai più; anzi di essi mi doglio, e mentre che io viva me ne dorrò, presto di farne la penitenza, e di dartene quella soddisfazione che per me si potrà. Rimettimi, o Signore, rimettimi i miei peccati; salva per lo santo tuo nome l' anima mia, la quale hai voluto ricomperare del prezioso tuo sangue. Ecco ch' io m' abbandono alla tua misericordia, e alle tue mani commetto me

stesso. Usa con me secondo la tua bontà, e non secondo la mia malizia e iniquità.

4. Io t' offero ancora ogni mio bene, quantunque e' sieno pochi e difettosi; acciocchè tu gli emendi e santifichi, ed abbiagli grati, e tu te gli renda accettevoli e sempre a meglio li meni; e appresso a ciò, me vile e disutile vermicciuolo a beato e laudevol fine conduca.

5. T' offerisco anche tutti i pii desiderii delle persone divote, i bisogni de' miei parenti, degli amici, de' fratelli, delle sorelle, e di tutti coloro che io ho cari, e di quelli che o a me o ad altri per tuo amore hanno fatto alcun bene; e di quei che per sè e per tutti i suoi desiderarono e chiesero ch' io dovessi dir Messa e far orazioni; o eglino ci vivano ancora nel corpo, o di questo secolo sieno passati; acciocchè essi tutti si sentano porgere l' aiuto della tua grazia, il favore della tua consolazione, la protezion da' pericoli, la liberazion dalle pene; e che campati fuor d' ogni male, lieti del benefizio, infinite grazie ti rendano.

6. T' offerisco pure orazioni e sacrifizi propiziatori per coloro in modo speziale che in alcuna cosa m' hanno offeso, contristato o dileggiato, ed o nell' avere o nella persona in

guisa alcuna portatomi danno; e per coloro tutti ugualmente i quali io avessi mai travagliato, noiato, gravato o lor dato scandalo, o con parole, o con fatti, o ch'io il sappia o pur no; acciocchè a tutti noi parimente perdoni i peccati nostri e le vicendevoli offese. Togli via, o Signore, dai nostri cuori qualunque sospetto, indegnazione, cruccio o querela; e tutto ciò che può ferire la carità e della fraterna dilezione scemare. Concedine per pietà, o Signore, concedine, ten preghiamo, la tua misericordia, e ci soccorri d'aiuto nelle nostre necessità; e ci fa' esser tali, che meritiam di godere della tua grazia fino a giungere a vita eterna. Così sia.

RIFLESSIONE.

In quel versetto di David che pronunciasti, o mio Salvatore, entrando nel mondo, tu dichiaravi di surrogarti per divino volere a tutte le vittime della vecchia legge. Tu non se' dunque soltanto un olocausto consumato dal fuoco del celeste amore che in sè tutto assorbe; ma e sei la vittima su la quale fu giudicata ogni colpa: a lei se ne addossava il carico, e a lei l'espiazione: la si divise poscia

dal mondo; e con iscomuniche la si confinò nel deserto. Così degli universi peccati imposero il pondo sopra 'l tuo capo: e tu volenteroso il portasti, e fuor trascinato della città a morir ti rassegnavi su la croce, e a ricever sovra di te l'imprecazione che dice: Colui che pende da legno infame, quegli è maladetto.

Andiam con sospiri e con lacrime a confessare i nostri peccati su Gesù Cristo; deponiamoli sopra di lui, perchè ne faccia l'ammenda: piangiamo, piangiamo le pene che gli han cagionate; procacciamo nel tempo stesso alleviarlo dal gravissimo peso de' nostri peccati, facendone per amor suo penitenza. O Gesù! donami ch'io ti sollevi non commettendo più colpe, e cancelli col pentimento le già commesse che t'impressero tante piaghe.

BOSSUET.

CAPO X.

CHE LA SACRA COMUNIONE NON È DA LASCIAR DI LEGGIERI.

Parole del Diletto.

Si dee aver frequentemente ricorso al fonte della grazia e misericordia divina; alla sorgente della bontà e d'ogni purezza: acciocchè tu possa esser delle tue passioni e vizi sanato, e incontro a tutte le tentazioni e malizie del diavolo reso più forte e vegliante. Il nemico, che ben sa grandissimo bene e rimedio fortissimo essere riposto nella sacra comunione, prende ogni destro, e in tutte le guise, quanto egli più può, si sforza di ritrarne i fedeli e i divoti, e loro a ciò mettere impedimento.

2. Conciossiachè ci sono taluni i quali, come prendono ad apparecchiarsi per la santa comunione, più dure istigazioni sostengono da Satanasso; egli il rio spirito (siccome scritto è in Giobbe) s'intramette tra i figliuoli di Dio, a doverli noiare con la sua usata malizia, o

renderli timidi soverchiamente e solleciti: ed egli il fa per diminuir loro il fervore, o toglier loro per assalto la fede, se eglino per avventura lasciassero del tutto la comunione o con tepidezza vi si conducessero. Ma egli non è da far nessun conto delle sue fallacie e suggestioni, comecchè brutte sieno; e tutti i suoi fantasmi sono da ritorcergli in capo. Si dee il misero aver a vile e farsene beffe, nè per gli muovimenti e stimoli, ch'egli ne suscita, è da ommettere la sacra comunione.

3. Spesso anche ne impaccia la troppa sollecitudine dell'avere la divozione, ed una cotale ansietà del fare la confessione. Tu ti reggi secondo il consiglio de' saggi e lascia andar l'ansia e gli scrupoli: chè eglino impediscono la grazia di Dio, e guastano la divozion della mente. Per ogni piccolo turbamento e molestia guarda di non lasciare la sacra comunione: anzi va' e confessati, come più presto tu puoi, e altrui rimetti volentieri ogni ingiuria ricevuta. Che se alcuno fu offeso da te, umilmente gli domanda perdono, e Dio il darà a te misericordiosamente.

4. Qual pro fa d'indugiare più avanti la confessione, e ad altro tempo differire la santissima comunione? Sii tu de' primi a ben

ripurgarti, sputa fuori tosto il veleno, t'affretta di prender la medicina, e sì ti sentirai star meglio, che se tu avessi aspettato più tempo. Se oggi ti rimani di comunicarti per alcuna cagione, forse ne sopravverrà domani un'altra maggiore, e così tu potresti esserne assai tempo impedito, e più inetto ne diverresti. Fa' che ti scuota di dosso, il più presto che puoi, la presente gravezza e infingardaggine: conciossiachè nessun giovamento ti faccia lo star più in ansietà, e seguir tuttavía a vivere in turbamento, e per li quotidiani impedimenti tenerti lontano da' divini misteri. Anzi egli è danno gravissimo il ritardar lungo tempo la comunione; imperciocchè ciò fu usato di indurre altrui in grave torpore. Ahi duolo! Parecchi tepidi o dissoluti colgono volentieri cagion d'indugio a confessarsi; e per questo amano di prolungare la sacra comunione, ch'eglino non si sentano obbligati di stare in guardia più sollecita sopra sè stessi.

5. Oh come hanno picciola carità e fievole divozione coloro che sì leggermente trascurano la sacra comunione! Quanto è egli beato, e come a Dio caro colui il quale così vive, e in sì fatta mondezza guarda l'anima sua, ch'egli sarebbe disposto ed acconcio a

comunicarsi ogni giorno, se conceduto gli fosse, e senza nota far sel potesse! Se alcuno talvolta per cagion d'umiltà se n'astenga, o per legittima causa ne sia impedito, egli è da lodare della riverenza. Ma se furtivamente sia entrata in lui la pigrizia, dee risvegliare sè stesso, e far egli quello che è in sè; e il Signore favoreggerà il suo desiderio per la buona intenzione, alla quale egli risguarda principalmente.

6. Quando poi egli abbia ragionevole impedimento, riterrà però sempre la buona volontà e la pia intenzione di comunicarsi, e così non sarà privato del frutto del Sacramento. Essendo che può ogni divota persona ogni giorno, anzi ogni ora, prendere salutarmente la spiritual comunione di Cristo: chè nessun gliel vieta, e nondimeno dee ciascuno a certo tempo, e in definiti giorni ricevere sagramentalmente con affetto e con riverenza il corpo del suo Redentore; e più all'onor riguardare e alla gloria di Dio, che non aspettarsi alcuna propria consolazione. Imperocchè tante volte altri si comunica misticamente, e per modo invisibile è ristorato, quante divotamente si rimembra il mistero della incarnazione e della passione di Cristo, e dell'amore di lui si raccende.

7. Per lo contrario, colui il quale non si apparecchia che al sopravvenir della festa, o per usanza che vel costringe, egli v'andrà le più volte mal preparato. Non voler essere nel celebrar lungo nè frettoloso soverchiamente; ma serba il buono universal costume di quelli co' quali tu vivi. Tu non déi altrui partorir tedio e molestia; anzi tenere la via comune, secondo l'instituzion de' maggiori, e all'altrui volontà più presto servire che alla propria tua divozione ed affetto.

RIFLESSIONE.

E che! tu puoi comunicarti, e te ne astieni! ciò avviene dalla tua indifferenza per l'Eucaristía. Considera quell'altare; è la mensa del Re dei re; v'interviene egli stesso, con seco le turbe degli angeli, cortéo celeste: e ti dà il cuore di starti con insultante freddezza? Sei nella sala del banchetto, e indossi l'abito delle nozze: perchè dunque non ti assidi alla mensa? e se non l'indossi, che vieni a far nella sala? Il re del convito nuziale non dice nel suo Vangelo: *Amico*, perchè ti sedesti al mio desco? ma invece; *Come qui entrasti senza la veste nuziale?* Se degno

non eri d' aver posto alla mensa, manco eri degno d' aver accesso alla Chiesa, e farti partecipe alle sue preci. I rei di qualche delitto ne sono espulsi: i catecumeni stessi non vi son ricevuti nel momento che i veli, abbassandosi per nascondere agli occhi profani il sacro mistero, ci avvertono che il cielo s'apre, e ne scende l' augusta vittima; i ministri esclamano allora: *Tutti preghiamo uniti il Signore*.

S. Gio. Grisostomo.

CAPO XI.

CHE IL CORPO DI CRISTO E LA SACRA SCRITTURA SONO GRANDISSIMAMENTE NECESSARI ALL'ANIMA FEDELE.

Parole del Discepolo.

Dolcissimo Signore Gesù, quanto dolce è il piacere dell' anima divota, che sta teco mangiando nel tuo convito! dove a mangiar non le è porto altro cibo se non te, unico amato suo, a lei sopra tutto ciò che il

suo cuore desideri, desiderabile. Or a me sarebbe pur dolce se io potessi nella presenza tua per intimo affetto gettar lagrime, e come la pia Maddalena lavar con essi i tuoi piedi. Ma dove è ella cotal divozione? dove il copioso sovrabbondar delle lagrime sante? Ma certo nel cospetto di te, e de' santi Angeli tuoi dovrebbe il mio cuor divampare, e piangere di dolcezza: essendo che io t' ho in verità presente nel Sacramento, quantunque sotto strana apparenza celato.

2. Imperciocchè non potrebbono gli occhi miei sostenere di riguardarti fiso nella tua propria divina chiarezza; anzi neppur tutto il mondo reggerebbe al fulgor della gloria della tua maestà. In questo adunque tu provvedi alla mia infermità, che nascondi te stesso nel Sacramento. Io ho qui veramente, e adoro colui il quale gli Angeli adorano in cielo, sebben io mentrechè vivo, tuttavía in fede, e quegli in visione e senza velame. A me bisogna esser contento di stare nel lume della vera fede, e in quella perseverare infinattanto che il giorno mi nasca dell' eterna chiarezza, e le ombre delle figure dien luogo. Come sia poi venuto quel ch' è perfetto, così cesserà l'uso de' Sacramenti; poichè a' Beati nella gloria

celeste non fa alcun bisogno di sacramental medicina: ch' eglino godono senza fine della presenza di Dio, faccia a faccia la gloria di lui contemplando, e trasformati d'una in altra chiarezza, nel pelago dell'essenza divina, gustano il Verbo di Dio fatto carne, così come egli fu da principio, e vive in eterno.

3. Ora quando sì fatte maraviglie mi torno a mente, in grave noia mi viene qual che si voglia spirituale consolazione: poichè infinattanto che il Signor mio apertamente non vegga nella sua gloria, io reputo niente tutto quello ch' io veggo e sento nel mondo. Tu mi sei testimonio, o mio Dio, che nessuna cosa non ho che possa darmi conforto, nessuna creatura che vaglia a quietarmi, se non tu solo, o mio Dio, il quale io desidero di poter contemplare in eterno. Ma questo non m' è possibile, in mentre che io vivo in questa vita mortale. Però m' è d'uopo dispormi a lunga pazienza, e me stesso a te sottomettere in ogni mio desiderio. Imperocchè anche i tuoi Santi, o Signore, che son già teco beati nel regno dei cieli, in fede ed in grande pazienza, vivendo essi, aspettavano la manifestazione della tua gloria. Ciò che essi credettero, il credo io; ciò che essi sperarono, lo spero io: là dove

essi son giunti, porto fidanza di dover io pur giungere, la tua mercè. Camminerò in fede frattanto, dagli esempi incoraggiato de'Santi. Io avrò i santi libri in conforto, ed in ispecchio di vita: e sopra tutte coteste cose, il santissimo corpo tuo in singolar rimedio e rifugio.

4. Imperciocchè due cose io mi sento oltremodo necessarie in questa miserabile vita, senza le quali io la mi proverei intollerabile. Ritenuto nel carcere di questo corpo, di due cose confessomi aver bisogno; ciò sono il cibo e la luce. Tu hai pertanto a me infermo dato la sacra tua carne in refezion di mente e di corpo; e la tua parola hai posto come lucerna a' miei passi. Senza ambedue queste cose, io non potrei già viver mai bene: conciossiachè la parola di Dio è luce all' anima mia; e il tuo Sacramento, pane di vita. Queste potrebbero anche appellarsi due mense, quinci e quindi nel tesoro della santa Chiesa locate: l'una è il sacro altare, dove messo è il pane santo, cioè il prezioso corpo di Cristo: l'altra la legge divina, la qual contiene la santa dottrina, ammaestra altrui nella fede verace, e scorge sicuramente fin dentro dalle cortine, dov'è il Sancta Sanctorum. Grazie a te sieno, Signor mio Gesù, lume d'eterna luce, per

la mensa della sacra dottrina, la quale per gli Profeti, ed Apostoli servi tuoi, e per gli altri maestri, ci hai apprestata.

5. Grazie a te, Creatore e Redentore degli uomini, che a manifestare a tutto il mondo la tua carità, mettesti quella gran cena, nella quale, non l'agnello figurativo, ma il santissimo corpo e'l sangue tuo ci desti a mangiare; rallegrando tutti i fedeli del tuo sacro convito, e del vino salutevole inebriandoli, in cui sono tutte le delizie del paradiso; anzi e insieme con noi si satollano a questa cena gli Angeli santi: ma essi ne prendono diletto di più beatifica soavità.

6. Oh quanto è grande ed onorevole il grado de' Sacerdoti! a' quali è dato di consecrare con le sante parole il corpo del Signore della maestà, benedirlo con le labbra, tenerlosi tra le mani, prenderlo in bocca propria, e altrui ministrarlo. Oh! quanto monde voglion essere quelle mani, quanto pura la bocca, come santo il corpo, quanto immacolato il cuore del Sacerdote, nel quale entra cotante volte l'autore della purità! Nessuna parola altro che santa, nessuna altro che onesta ed utile, non dee uscire di bocca al Sacerdote, il qual prende così sovente il Sacramento di Cristo.

7. Gli occhi di lui debbono essere semplici e pudici, i quali sono usati di rimirare nel corpo di Cristo; le mani pure e levate verso il cielo, le quali sogliono maneggiare il Creator della terra e del cielo. A' Sacerdoti in singolar modo detto è per la legge: Fate d'essere santi, perchè io Signore Dio vostro son santo.

8. Deh! la tua grazia, Dio onnipotente, ci aiuti: acciocchè noi, che siamo entrati all'ufficio sacerdotale, possiamo degnamente e religiosamente, in tutta purezza e buona coscienza, adoperarci ne' tuoi servigi. E quantunque non si possa per noi vivere in tanta innocenza di vita, come è richiesto, concedine non pertanto che noi condegnamente piangiamo i mali commessi, e con ispirito d'umiltà e con sincero proponimento più ferventemente serviamo a te per innanzi.

RIFLESSIONE.

Oh! come anche nella povertà siamo ricchi quando abbiam dentro l'animo il nostro tesoro, e ce ne chiamiamo contenti! Oh! come anche nelle tribolazioni siamo felici quando sempre abbiamo con noi il nostro

conforto! Oh! come anche tra le fragilità e le debolezze siam potenti ed invitti, quando possediam Gesù Cristo nel cuore profondo! Te, o buon Dio, te, o dolcissimo amore, io ricevo nel sacramento; tu mi nutrisci l'anima della tua carne, la quale dà vita al mondo, colla sua divina sostanza, che è la verità eterna. Te gusto, te posseggo, tu posi entro il mio petto, come il tuo diletto discepolo posava su'l tuo. Insomma io ti ho: e quando ti ho, non ho forse tutto? Di che allora abbisogno? di che allora difetto? O Dio d'amore, tu contenti ogni mio desiderio: in guisa che satisfatto il mio cuore più non si apra alla soavità d'alcun bene, dacchè fece suo il bene infinito. In compagnía di colui che mi ama, e può tutto, che debbo io temere? Che non soffrirò per amor di colui che, dopo aver sofferta per me la morte, viene da capo a soffrir nel mio petto partecipando a quante ho miserie? Ahi! chi darammi una lingua per tutte lodare, e un cuore per tutte sentire le misericordie sue? O sacramento, in cui l'amore si cela per esser cercato con maggiore purezza! o stupendo segreto della divina carità! Quando a te mi avvicino, o Signore, io sento cadermi l'animo di confusione. Per

meritarti che ho fatto? Ai più gran peccatori ti offri, o pane degli angeli, e non schifi d'entrare nelle più lorde coscienze.

FÉNELON.

CAPO XII.

CHE CON GRAN DILIGENZA DEE PREPARARSI COLUI CHE VUOLE PARTECIPARE DI CRISTO.

Parole del Diletto.

Io sono amatore di purità; io datore d'ogni santità; io cerco il cuor puro, e quivi è il luogo del mio riposo. Acconciami un cenacolo grande, addobbato, ed io farò teco la Pasqua co' miei discepoli: se t'è caro ch'io venga a te, ripurgati del vecchio lievito, e monda l'abitacolo del tuo cuore: schiudine tutto ciò ch'è del secolo, ed ogni tumulto di vizi. Ti metti a sedere, come fa il passere solitario sul tetto, e pensa i tuoi falli nell'amarezza dell'anima tua: conciossiachè ogni amante al suo amante diletto fornisce la migliore e più bella stanza che può;

essendo che in ciò si conosce l'affetto di chi il riceve.

2. Or sappi però che tu non potresti mai così prepararti che bastasse, per fatica che tu ti dessi, quando pure in questo un anno intero tu consumassi, nè d'altro mai non pensassi. Ma per sola pietà e grazia mia ti è conceduto che tu entri alla mia mensa: in quella guisa, come se un mendico fosse da alcun ricco a desinare invitato; ed egli altro modo non avesse da rimeritarlo del benefizio, che umiliandosi a lui, e sapendogliene il maggior grado. Tu fa' quello che è in te; il fa' con tutto lo studio, non per usanza, non per necessità; ma con timore e con riverenza ed affetto prendi il corpo dell'amato Signore Dio tuo, il quale degna di venirsene a te. Io sono che ti ho chiamato, e ciò s'è fatto di mio ordinamento: io supplirò al tuo difetto; tu vieni, e sì mi ricevi.

3. Quando io ti concedo grazia di divozione, siine grato al tuo Dio, il quale nol fece perchè ne fossi tu degno, ma però ch'egli ti ebbe misericordia: che se tu non l'hai, anzi ti senti essere in maggiore aridità; e tu insisti nella orazione, sospira e batti, nè volerti restare, insinattanto che non ottenga di ricevere

alcuna mica, o gocciola della salutare mia grazia. Tu se' c'hai bisogno di me, non io di te: nè tu già vieni a dover santificar me, anzi io a santificar te, e a farti migliore. Tu vieni per essere santificato da me, e a me unito; e per ricevere vie maggior grazia, e di nuovo raccenderti alla emendazione. Non aver a vile cotesta grazia; anzi con ogni sollecitudine apparecchia il tuo cuore, e il tuo Diletto introduci dentro di te.

4. Fa di bisogno però, non solamente che tu ti disponga a divozione avanti la Comunione; ma e che in quella ti mantenga studiosamente dopo ricevuto il Sacramento; nè meno attenta guardia t'è richiesta di poi, che divota preparazione da prima: essendo che la buona custodia che segue appresso è ottima preparazione a conseguir la seconda volta grazia maggiore. Conciossiachè per ciò appunto altri si trova malissimo apparecchiato, perch'egli di subito stemperatamente si spande nelle ricreazioni esteriori. Guardati dal soverchio parlare, rimanti in secreto, e godi del tuo Signore: imperciocchè tu possedi Colui che pur tutto il mondo non basterebbe a rubarti. Io son quegli al quale devi dar tutto te; in maniera che non già più in te, ma si viva in me, fuor d'ogni sollecitudine.

RIFLESSIONE.

L'Eucaristia è una manna recondita e arcana: è il cibo de' forti, un pegno sensibile e permanente dell'amor di Gesù Cristo, la continuazione e il compimento del suo sagrifizio. Ma dai comunali cibi vuolsi discernere questa manna per non prendere abbaglio; *Non ravvisando con discernimento il corpo del Signore;* prima disposizione. È il cibo de' forti; pria di cibarsene convien dunque metter sè stesso alla prova: *Che l'uomo provi sè stesso;* seconda disposizione. Il pegno dell'amore di Gesù Cristo; non si può dunque riceverlo che in memoria di lui, sentendo, cioè, suscitare al cospetto suo tutto che di più delizioso e di più tenero abbia la rimembranza d'un oggetto amabile e caro: *Fallo in memoria di me;* terza disposizione. È il compimento del suo sagrifizio; è dunque giusto ogni volta che a quel si partecipa annunciar la sua morte, e non aver nella mente che pensieri di croce e di martirio: *Quantunque volte mangerai questo pane e berrai questo calice, annuncierai*

la morte del Signore sino al suo avvenimento; quarta disposizione. Una fede rispettosa, che ci faccia discernere; una fede prudente, che ci faccia provare; una fede infiammata, che ci faccia amare; una fede generosa, che ci faccia immolare; ecco il sunto di quanto insegna l'Apostolo, mentre ci narra la istituzione dell'Eucaristía, e di quanto insegnano gli altri santi su l'uso del venerabile sacramento.

MASSILLON.

CAPO XIII.

CHE L'ANIMA DIVOTA DEVE ASPIRARE CON TUTTO IL CUORE ALLA UNIONE CON CRISTO NEL SACRAMENTO.

Parole del Discepolo.

CHI mi concede, o Signore, ch'io ritrovi te solo, e a te apra tutto il mio cuore, e come è il desiderio dell'anima mia, io goda di te; e già nessuno mi signoreggi, nè creatura alcuna mi muova, nè guardi a me; ma tu solo mi parli,

ed io a te, come suole ragionare amante ad amante, ed amico usar con l'amico? Questo io prego, questo desidero; di trasformarmi in te tutto, e il mio cuore divellere da ogni cosa creata, e vie meglio per la sacra Comunione e frequente celebrazione apprendere e saporare le celesti cose ed eterne. Ah! Signore Dio mio, quando sarò io tutto unito a te, e in te assorto, e di me stesso affatto dimentico? Fa' che tu sii in me, ed io in te, e che perseveriamo ad essere insieme una cosa.

2. Or tu sei veramente, Diletto mio, eletto infra mille, nel quale si diletta di stare l'anima mia tutti i giorni della sua vita. Tu veramente sei il mio pacificatore, nel quale è somma pace e vero riposo, e fuor di te travaglio e dolore e miseria infinita. Veramente tu se'un Dio nascosto, che non t'intendi coi peccatori, ma sì agli umili e a'semplici usi di favellare. Oh! come il tuo spirito è soave, o Signore; il quale a dimostrare quanto sei dolce co' tuoi figliuoli, con pane saporitissimo, disceso dal cielo, degni di ristorargli. In verità non ci ha al mondo nazione sì grande la quale i suoi Dei abbia cotanto vicini, come a tutti i tuoi fedeli sei tu, o Dio nostro; a'quali, per ristorarli ogni giorno e a sollevare in

cielo il loro cuore, dai te stesso a mangiare e a gustare.

3. Conciossiachè qual è altra gente così gloriosa, com'è il popol Cristiano? o qual creatura sotto il cielo avuta sì cara, come l'anima divota alla quale si comunica Iddio per pascerla della gloriosa sua carne? Oh! grazia da non potersi spiegare in parole! oh ammirabile degnazione! oh sviscerato amore in singolar maniera portato all'uomo! Ma che cosa renderò io al Signore per grazia tale, per carità sì eccellente! Io non ho cosa ch'io ti sappia donare, la quale più ti sia a grado, o mio Dio, quanto offerendoti tutto intero il mio cuore, e teco stringendolo intimamente. Allora si scuoteranno di giubilo le viscere mie, quando perfettamente si sarà teco unita l'anima mia. E allora tu mi dirai: Se tu vuoi esser con me, ed io voglio esser con te: ed io risponderotti così: Non disdegnare, o Signore, di rimanerti in mia compagnía, io ho tutto il mio piacere di star con te. Quest'è tutto il mio desiderio, che il mio cuore stia unito a te.

RIFLESSIONE.

A te mi abbandono, o Signore! alla tua unità, per esser uno con te; alla tua infinità e alla tua immensità, per andarvi perduto, e obbliarvi me stesso; alla tua incomprensibil sapienza, per essere governato secondo i tuoi disegni, non secondo le mie intenzioni; a'tuoi eterni decreti, noti ed ignoti, per conformarmi a ciò che prescrivono, giacchè tutti del pari son giusti; alla tua eternità, per farne la mia beatitudine; alla tua onnipotenza, per non mai sottrarmi al predominio della tua mano; alla tua paterna bontà, perchè, nel tempo che mi designavi, tu riceva il mio spirito fra le tue braccia; alla tua giustizia, in quanto giustifica l'empio e'l peccatore, acciocchè d'empio e di peccatore facciasi giusto e santo. Abbandonarmi solo non voglio a quella giustizia che punisce i delitti, chè sarebbe un abbandonarmi alla dannazione che merito: pur la è santa, o Signore, come ogni altro tuo attributo una siffatta giustizia: la è santa, nè debbe esser priva del suo sagrifizio; l'abbandonarmi dunque anche a questa mi è forza. Ed ecco presentasi Gesù

Cristo, perchè mi vi abbandoni in lui e per lui.

BOSSUET.

CAPO XIV.

DEL FERVENTE DESIDERIO CHE ALCUNI DIVOTI EBBERO DEL CORPO DI CRISTO.

Parole del Discepolo.

Oh! come è riboccante la tua dolcezza, o Signore, che tu hai riserbata a que' che ti temono. Come io mi ricordo, o Signore, di que' divoti che con grandissima pietà ed affetto presero il tuo Sacramento, così spesse volte in me stesso confondomi e m'arrossisco, chè così tiepido, anzi freddo mi conduco al tuo altare ed alla mensa della sacra Comunione; ch' io mi rimango pur così arido e senza nessuno affetto di cuore; ch' io tutto non ardo nella tua presenza, o Dio mio; nè con tal forza sono tratto nè mosso, siccome furono parecchi divoti, i quali per desiderio eccessivo della Comunione, e per sensibile

tenerezza di cuore non potevano ritenere le lagrime; anzi con la bocca aperta del cuore insieme e del corpo, fin dalle midolle anelavano a te, Iddio fonte vivo; non sapendo come altramenti quetare ed empiere la propria fame, se e' non avessero con tutta dolcezza e spirituale avidità preso il tuo corpo.

2. Oh fede di questi tali, veramente di fuoco! argomento probabile della tua sacra presenza. Conciossiachè essi in verità riconoscono il lor Signore nel romper del pane, il cuore de' quali di tanta forza arde dentro di loro dell' amor di Gesù, che s' accompagna con essi in cammino. Ora da tal divozione ed affetto, da così veemente amore ed ardore le più volte io sono lontano. Deh! sii a me cortese, Gesù buono, dolce e benigno, e da'alcuna volta almeno a gustare nella sacra Comunione al tuo poverello mendico alcun saggio di cordial sentimento dell' amor tuo, acciocchè la mia fede più si rassodi, la speranza della tua bontà vie più cresca; e la volontà una volta accesa perfettamente, dopo assaggiata la manna del cielo, non venga meno mai più.

3. Ora è potente la misericordia tua di concedermi la grazia desiderata, ed in ispirito

di ardore (a quell' ora che sarà tuo piacere) graziosamente visitarmi. Imperciocchè quantunque io non arda di sì gran brama, qual fu ne' tuoi sì speciali divoti; nondimeno io mi sento, la tua mercè, desiderare quel desiderio sì grande ed acceso; e prego pure e desidero d' aver anch' io parte con que' tuoi ferventi amatori, ed essere annoverato al loro consorzio.

RIFLESSIONE.

Danne sempre, o Signore, codesto pane: codesto pane che tu dicesti portare la vita eterna. Lo dicon gli Ebrei, e significano così il desiderio di tutta la natura umana, o più presto di tutta la natura intelligente. Vuol essa vivere eternamente; non vuol patire disagi; in somma vuol essere avventurosa. E tanto la Samaritana voleva esprimere, quando, Gesù avendole detto: « *O donna, chi bee l'acqua ch' io do mai non ha sete;* tosto rispose: *Dammi quest' acqua, o Signore, perchè io non abbia mai sete, e non sia d' attingere di costì obbligata,* da un pozzo così profondo, e con tanta fatica. » La natura umana, io lo ripeto,

intende ad esser felice; non vuol patire nè fame nè sete; bisogni, travagli, fatiche non vuole: non vuole pur un desiderio insoddisfatto: e ciò che altro importa, fuor ch'esser felice? Ecco della natura umana il voto e la mira. Ma fallisce nei mezzi; smania di segnalarsi, cerca con istruggimento i diletti del senso e gli onori del mondo. A conseguir gli uni e gli altri, ha sete di ricchezze; insaziabile è la sua sete: chiede sempre nè dice mai: Basta; sempre più, sempre più. È curiosa; sospira la verità; ma non sa dove trovarla, nè qual sia la verità che la possa far paga: qui e qua ne raccatta come può meglio, e con buoni mezzi, e con mezzi cattivi: e perchè una mente curiosa è sempre leggiera, così per poco illudere e tradire si lascia da tutti coloro che le si parano innanzi promettitori della verità con tanto spasimo ricercata. Vuo'tu non avere mai fame e non avere mai sete? Avvicinati al pane che non vien punto meno, e al Figliuolo dell'Uomo che te'l ministra; alla sua carne e al suo sangue, in che sta riposta insiem colla vita la verità.

Bossuet.

CAPO XV.

CHE LA GRAZIA DELLA DIVOZIONE S'ACQUISTA CON L'UMILTÀ E CON LA RINNEGAZIONE DI SÈ MEDESIMO.

Parole del Diletto.

Egli ti è necessario cercare instantemente la grazia della divozione, studiosamente dimandarla, aspettarla con pazienza e con fede, riceverla con grato animo, guardarla con umiltà, sollecitamente con essa operare; e nel piacere di Dio rimettere il tempo ed il modo della superna visitazione, infinattanto che ella ti venga. Tu déi soprattutto umiliarti, quando poco o nulla ti senti divozione nel cuore: ma non però scoraggiarti soverchiamente, nè portarne disordinata tristezza. Concede Dio assai volte in un punto ciò che lungamente negò; e alcuna volta quello che nel principio dell'orazione disdisse, si riserba di darlo nel fine.

2. Se immantinente si desse sempre la grazia della divozione, e si potesse averla a

suo grado, per l'uomo infermo non metteria bene: il perchè in buona speranza ed umile sofferenza si vuole aspettarla. Ma tu però danne colpa a te e a' tuoi peccati, se ella non ti è data, o ritoltati occultamente. Alle volte è piccola cosa che impedisce la grazia, o da te l'allontana; s'ella è però da dir piccola, e non anzi gran cosa, che di tanto bene ti priva. Ma pure se ciò medesimo (sia poco o sia grande) tu lo getti da te, e'l vinca compiutamente, ti verrà ottenuto ciò che chiederai.

3. Conciossiachè, come tu di tutto cuore ti metta a Dio, nè più secondo tuo grado o volere, questa nè quella cosa desideri, ma interamente in Dio t'abbandoni, così ti troverai a lui unito, ed in pace: essendochè niente ti saprà così buono nè dolce, siccome il beneplacito della divina volontà. Chiunque pertanto con semplice animo la propria intenzione drizzerà in alto a Dio, e sè medesimo voterà d'ogni affetto o dolore disordinato di qualsisía cosa creata, egli sarà attissimo a ricever la grazia, e degno del benefizio della divozione; essendochè, dove egli trovi dei vasi vôti, ivi mette Iddio la sua grazia. E quanto altri più perfettamente alle basse cose

rinunzia, e per lo disprezzo di sè muore a sè stesso, tanto ella gli verrà più presto, e con abbondanza maggiore, e il cuor fatto libero farà levare più in alto.

4. Vedrà egli allora, e ribocchèrà di piacere, e rimarranne stordito, e 'l suo cuore in esso s'allargherà; perchè la mano del Signore è con lui, ed egli nelle mani di lui s'è messo tutto per sempre. Ecco: così fia benedetto colui che con tutto l'affetto cerca il Signore, nè indarno non ricevette l'anima sua. Questi, in prendendo la santissima Eucaristia, merita di ricevere l'alta grazia dell'unione con Dio, conciossiachè egli niente al proprio affetto e consolazione riguarda; ma sopra ogni affetto e consolazione, alla gloria ed all'onore di Dio.

RIFLESSIONE.

La grazia certo non manca all'uom mai; ma in varie guise e a suo piacimento dispone il cuore di lui. Talvolta l'amor che vi suscita è un vasto incendio divoratore, talvolta è una fiamma, in apparenza languida e lenta: vi spande talvolta uno splendore immenso che abbaglia, e talvolta un lume piccolo e fioco

che par vicino ad estinguersi. Scorti parecchi da qnel vivissimo raggio, ebbero il privilegio di sorprendenti rivelazioni: chè videro altri il sacro segno della redenzione, la croce irradiata da celeste fulgore; rapiti altri in estasi, furono trovati appiè degli altari fra tanta gloria da non capire in umano intelletto; ad altri comparve Gesù con sì candide vesti che non han pari quaggiù su la terra.

Ma non raggiungono tutti cotanta altezza: nè quelli che la raggiungono vi si mantengono sempre. La straordinaria grazia dicessa talvolta: chè un geloso velo una parte rapisce della gran luce ond'erano invasi: non tutta però la toglie: non toccano allora il sommo grado di perfezione. Iddio ciò permette e ciò vuole, perchè, se l'uomo durasse continuo nei rapimenti, più non saprebbe, così peregrino dai sensi, nè compiere il ministerio della favella, nè attendere alla pratica de' suoi doveri, nè udire la parola divina, nè vigilare, quando è necessario, alla propria conservazione.

S. Macario egiziano.

CAPO XVI.

CHE NOI DOBBIAMO MANIFESTARE A CRISTO I NOSTRI BISOGNI E PREGARLO DELLA SUA GRAZIA.

Parole del Discepolo.

O dolcissimo ed amantissimo Signor mio, il quale io desidero di ricevere adesso divotamente, tu conosci la mia fiacchezza e la necessità che mi stringe; in quanto gravi mali e peccati io mi giaccia, come io sia assai volte gravato, tentato, smarrito, e bruttato. Io vengo a te per rimedio; io ti prego d'alcun conforto e ristoro. Io parlo a tale che sa il tutto, al quale è aperto ogni secreto del mio cuore, e che solo può darmi compiuta consolazione ed aiuto. Tu ben sai di quai beni io spezialmente abbisogni, e quanto io sia povero d'ogni virtù.

2. Ecco, io ti sto davanti povero e nudo a domandar grazia, ed implorare pietà. Ristora questo tuo affamato mendico, accendi del fuoco del tuo amore la mia freddezza, e

della luce della presenza tua rallumina la mia cecità. Volgimi in amarezza ogni terreno piacere; dammi che ogni gravezza ed avversità io porti in pazienza, e tutte le basse create cose dimentichi, ed abbia a vile. Solleva a te in cielo il mio cuore, e non lasciarmi andar vagando qui sulla terra. Tu solo d' ora innanzi mi sappi dolce infino ch' io viva; poichè tu solo la mia bevanda e 'l mio cibo, tu sei il mio amore e 'l mio gaudio, tu la mia dolcezza e tutto il mio bene.

3. Deh! fosse pure, che della tua presenza tu mi accendessi, consumassi e trasmutassimi in te, in modo ch' io divenissi con te un solo spirito per grazia d' interna unione, e per istemperamento d' acceso amore. Non permettere che assetato e digiuno io parta da te; anzi adopera pietosamente con me, come soventi volte maravigliosamenie co' Santi tuoi fosti usato di fare. Che gran fatto sarebbe egli ch' io divampassi tutto di te, e in me medesimo mi struggessi? essendo tu fuoco che arde continuo, nè mai vien manco; amore che i cuori affina e illumina l' intelletto.

RIFLESSIONE.

M'imprimi, o Signore, nell'imo cuore la dolce e salutevole ferita dell'amor tuo; accendimi di quella viva, sincera e tranquilla carità che mettea nell' apostolo tuo san Paolo il desiderio di essere svincolato dal corpo per trovarsi con essoteco; per te languisce l'anima mia struggendosi nella brama de' tuoi tabernacoli eterni. Fammi di te famelico, di te, che se' il pane degli angioli, la nutrizione delle anime sante, il cibo vivente che dobbiam mangiare ogni giorno, perchè ricrea e sostiene il cuore dell'uomo, e lo colma di tutte dolcezze. Abbia dunque il cuor mio sempre fame di te, e ti mangi continuamente, o pane sospirato! Abbia sete di te, o fontana di vita, o perenne sorgente di dottrina e di scienza, o rivo di voluttà che allegri ed irrori la casa di Dio! Te bramare non resti mai, te, che gli angeli sempre consumansi di vedere, e veggono sempre con nuovo diletto. Te cerchi l'anima mia, e te ritrovi; a te intenda, e te aggiunga; sia tu lo scopo de' miei desiderii,

l'argomento delle mie meditazioni, il subbietto de' miei discorsi.

S. Bonaventura.

CAPO XVII.

DELL' ARDENTE AMORE E AFFETTUOSO DESIDERIO DI RICEVERE CRISTO.

Parole del Discepolo.



Con somma divozione, e con ardente amore, con tutto l'affetto e fervore del cuore io desidero, o Signor mio, di riceverti con quel desiderio medesimo che di te ebbono in comunicandosi parecchi Santi e persone divote assai, le quali grandissimamente per santità di vita ti furono care, e vissero in ardentissima divozione. O mio Dio, amore infinito, ogni mio bene e beatitudine interminabile, io ti vorrei pur ricevere col desiderio più veemente, e con la riverenza più

Lib. IV, cap. XVII.



Eccomi ancella del Signore: siami fatto secondo le tue parole.
Luc. 1,38.

ore del cuore
io desidero, o Signor mio,
ti riceverti con quel desi-
derio medesimo che di te
unicandosi parecchi Santi e per-
divote assai, le quali grandissimamente
vita ti furono care



degna, che alcuno de' Santi avesse o potesse aver sentito giammai.

2. E quantunque io mi sia indegno d'avere tutti que' sentimenti di divozione, io ti offero non pertanto tutto l'affetto, quant'è, del mio cuore: come se io tutti quegli accesi desiderii oltremodo a te grati m'avessi io solo. Ma pur tutto quello che una pia mente potesse concepir mai o desiderare; tutto con altissima venerazione, e con la più cordial volontà, a te porgo e offerisco. Io non vo' niente riserbare per me; ma e me ed ogni mia cosa spontaneamente, e di tutto buon grado sacrificarti. Signore Iddio mio, Creator mio, e mio Redentore, con quello affetto ed ossequio, laude ed onore, con la medesima gratitudine, disposizione ed amore, con quella fede, speranza e mondezza trangoscio oggi io di riceverti, che la santissima Madre tua, Vergine gloriosa Maria ti desiderò, e ricevette allora che all'Angelo, il quale la lieta nuova recavale del mistero della Incarnazione, umilmente e divotamente rispose: Eccomi Ancella del Signore: siami fatto secondo le tue parole.

3. E siccome il santo tuo precursore, maggiore di tutti i Santi, Giovanni Batista, pieno

di giubilo alla tua presenza esultò in gaudio di Spirito Santo, essendo tuttavía ritenuto nelle viscere della madre: e quinci, come gli venne veduto Gesù camminar tra la gente, profondamente umiliandosi, diceva con tenero affetto: L'amico poi dello Sposo, il quale sta ad ascoltarlo, prende sommo diletto delle parole di lui; così io bramo d'essere di santi desiderii ed alti infiammato, e a te con tutto il mio cuore presentare me stesso. Perlochè e ti offerisco tutte le esultazioni, gli accesi affetti, le estasi della mente, e le soprannaturali illustrazioni e le celesti visioni di tutte le persone divote: e a te profferiscole con tutte le virtù e laudi che da ogni creatura nel cielo e nella terra ti furono date e saranno, per me e per tutti coloro che nelle mie orazioni hanno fidanza; acciocchè da tutti, com'è ragione, sii tu lodato e glorificato perpetuamente.

4. Ricevi le mie preghiere e quelle infinite laudi e immense benedizioni ch'io ti desidero, e che a te per la infinita ed ineffabile dignità tua sono dirittamente dovute. Questo io ti rendo, e bramo di renderti ciascun giorno, anzi ciascun momento, e a renderti grazie e laudi insieme con me, con

affettuosi preghi tutti gli Spiriti celestiali e'tuoi fedeli conforto e scongiuro.

5. Ti lodino tutte quante le genti d'ogni tribù e d'ogni lingua; e'l santo tuo nome, come mel dolce, esaltino con sommo giubilo e con fervida divozione. E tutti coloro che riverentemente e religiosamente celebrano l'altissimo tuo Sacramento, e con piena fede il ricevono, possano trovar grazia e misericordia davanti a te, e facciano supplichevole orazione per me peccatore. E come essi abbiano la desiderata divozione, e la fruttiva union conseguíta, e assai consolati, e in maraviglioso modo saziati, dalla sacra celeste mensa sieno partiti, di me meschino degnino di ricordarsi.

RIFLESSIONE.

VOGLIO a te consacrarmi, o Signore: dammene tu coraggio; soccorri alla mia debole volontà, che te solo sospira; io ti protendo le braccia, e tu mi raccogli: se vedi cadermi l'animo, e tu mi attira con la dolcezza dei tuoi profumi; dietro a te mi trascina con le catene dell'amor tuo. Di chi sarò, o buon Signore, se tuo non sono? Durissima la schiavitù

di sè stesso e delle proprie passioni! O verace libertà de' figliuoli di Dio, oh! come ti conoscono pochi! Avventuroso chi seppe dov'è, e dove non è non la cerca! Avventuroso le mille volte chi dal Signore dipende in tutte le cose, per non più dipendere che da lui solo!

Ma perchè, o divino mio sposo, tanto l'uom teme d'infrangere le sue catene? Valgon elle più forse dell' eterno tuo vero, o di te stesso le fuggevoli vanità? Come può l'uom paventare di a te consacrarsi? Oh! mostruosa mattezza! e'temerebbe il suo bene; temerebbe uscir dell'Egitto per entrar nella terra promessa; sarebbe un mormorar nel deserto, e aver a schifo la manna ricordando le cipolle d'Egitto!

Non io a te mi dono; ma tu a me ti doni, o amor mio! Ah! non indugio a darti'l mio cuore. Come dolce trovarsi nella solitudine, e trovarsi con teco, non ascoltare e non dir più ciò che è vano e disutile per ascoltare te solo, e dir di te solo! O sapienza infinita, mi parlerai forse meglio che gli uomini arroganti e superbi? Tu mi parlerai, o amore divino e m' istruirai, sì ch'io fugga la vanità e la menzogna; mi ciberai di te raffrenando ogni mia frivola curiosità.

FÉNELON.

CAPO XVIII.

CHE L'UOMO NON SIA CURIOSO INVESTIGATORE DEL SACRAMENTO; ANZI UMILE IMITATORE DI CRISTO, SOTTOMETTENDO ALLA SANTA FEDE IL SUO GIUDIZIO.

—

Parole del Diletto.

Tu déi guardarti da ogni curiosa ed inutile inquisizione di questo profondissimo Sacramento, se non vuoi annegare in un pelago di dubbiezze. Il ricercatore della maestà, dalla gloria rimarrà soverchiato. Più è quello che può Dio operare, che non l'uomo comprendere. Egli si può bene altrui consentire una pia ed umil ricerca della verità, in modo però ch'egli sia disposto mai sempre ad essere istrutto, e si studi di seguitare le sane dottrine de' Padri.

2. O beata semplicità, la quale, schifando i laberinti delle questioni, nel piano e fermo sentiero cammina de' divini precetti! Molti han perduto la divozione, perciò che vollero investigar cose tropp'alte. A te la fede è

richiesta e la vita innocente, non sottigliezza d'intendimento, nè penetrazione profonda de' divini misteri. Se tu non intendi, nè sai quelle cose che pur sono sotto di te, or come comprenderai tu quelle che ti stan sopra? Assoggettati a Dio, e'l tuo giudizio sottometti alla fede; e sì ti verrà dato quel lume di scienza che a te torni meglio, e ti fia necessario.

3. Taluni sostengono gravi tentazioni intorno alla fede ed al Sacramento; ma non è però da dover ciò imputar loro; anzi piuttosto al nemico. Non voler dartene pena, nè entrare in dispute co' tuoi pensieri: nè a' dubbi, che il diavolo ti mette in cuore, mai non rispondere: credi anzi alla parola di Dio, credi a' suoi Santi e Profeti, e fuggirà il rio nemico da te. Sovente assai giova al servo di Dio ch' egli siffatte cose patisca: conciossiachè colui non tenta già gl' increduli; nè i peccatori ch'egli pacificamente possiede; ma i fedeli sì bene e' divoti istiga in varie guise, e gli noia.

4. Fa' dunque di andar oltre con semplice fede che schiuda ogni dubbio, e con supplichevole riverenza prendi la Comunione: e tutto ciò che tu non vali ad intendere, il

rimetti fidatamente alla onnipotenza di Dio. Non t' inganna no Dio: colui rimane ingannato che troppo crede a sè stesso. Iddio s' accompagna co' semplici, si dà a conoscere agli umili, a' parvoli dona intelletto, e alle menti pure apre l' intendimento, e la sua grazia nasconde da' curiosi e superbi. Fiacca è l' umana ragione e può esser fallita, ma la fede vera non mai.

5. Ogni ragione e naturale ricerca dee venir dietro alla fede, non entrarle innanzi e annullarla: essendo che quivi risplendono specialmente la fede e l'amore; e per isconosciute maniere adoperano la loro virtù in questo santissimo e sovra ogni altro eccellentissimo Sacramento. Iddio eterno ed immenso, e di infinito potere, grandi cose impossibili a ricercare opera in cielo ed in terra; nè non c'è modo d' investigare le maravigliose sue operazioni. Se elle fossero tali che agevolmente per umana ragione si potesse comprenderle, non sarebbero da dir più ammirabili, nè da non potersi spiegare.

RIFLESSIONE.

La è così, o mio Signore, io lo credo; è la fede della tua Chiesa; è quella che ha sulla

tua parola fondamento ed appoggio; chè tu con la santa tua bocca hai detto: *Prendete, chè gli è il mio corpo; bevete, chè gli è il sangue mio*. Io lo credo: tu l'arbitro sei della universa natura. Senza dunque fantasticare su'l come adempi ciò che dicesti, io sto con la Chiesa alle tue parole contento. Chi fa ciò che vuole quegli opera ciò che dice parlando. Più facile a te, o Salvatore, far violenza alle leggi della natura per avverare la tua parola, che a noi l'accomodare l'ingegno a forzate interpretazioni, che tutto sconvolgon l'ordine del discorso. La tua onnipossente parola trasse ogni cosa dal nulla: sarebbeti dunque difficile il mutare ciò che era in altre sostanze? Io credo, o Signore; ma accresci e ravviva tu la mia fede: rendila vittoriosa nel conflitto che le indicono i sensi. Siffatto mistero è mistero di fede: ch'io però non ascolti che quanto insegna; ch'io creda senza dubbiezza essere su codesto altare il tuo medesimo corpo, e in codesto calice il tuo proprio sangue che immolavi e spargevi per la remission de' peccati.

Bossuet.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

(I nomi che sono alla fine dei Capitoli son quelli degli autori delle Riflessioni.)

Pagina

Prefazione v

LIBRO PRIMO.

AVVERTIMENTI UTILI PER LA VITA SPIRITUALE.

Capitolo I. Della imitazione di Cristo, e del disprezzo delle vanità del mondo. — Fénelon 1
Cap. II. Del sentire bassamente di sè. — Bossuet 5
Cap. III. Della dottrina della verità. — Massillon 8
Cap. IV. Della discrezione nell' operare. — Fénelon 13
Cap. V. Della lettura delle sante Scritture. — Massillon 15
Cap. VI. Degli appetiti disordinati. — Fénelon 17
Cap. VII. Del fuggire la vana speranza e la superbia. — Bossuet . . . 19
Cap. VIII. Del fuggire la troppa dimestichezza. — Bourdaloue . . . 21
Cap. IX. Dell' obbedienza e della soggezione. — Fénelon 23
Cap. X. Del fuggire il soverchio parlare. — Massillon 26
Cap. XI. Dell' acquistar la pace, e dello studio di profittare. — Fénelon . . 28
Cap. XII. Dell' utile delle avversità. — Bossuet 32
Cap. XIII. Del resistere alle tentazioni. — Bossuet. 34
Cap. XIV. Del vietare i giudizi temerari. — S. Gio. Grisostomo . . . 39
Cap. XV. Delle opere fatte per amore. — Bossuet 41
Cap. XVI. Del sofferire i difetti degli altri. — Fénelon 44
Cap. XVII. Della vita monastica. — S. Basilio 47
Cap. XVIII. Degli esempi de' santi padri. — S. Efram 49
Cap. XIX. Degli esercizi del buon religioso. — S. Efram. 53
Cap. XX. Dell' amore alla solitudine ed al silenzio. — Bossuet . . . 58
Cap. XXI. Della compunzione del cuore. — S. Gio. Grisostomo . . . 64
Cap. XXII. Della considerazione dell' umana miseria. — Bossuet . . . 68
Cap. XXIII. Della meditazione della morte. — Bossuet 72
Cap. XXIV. Del giudizio e delle pene de' peccatori. — Bossuet . . . 78
Cap. XXV. Della fervente emendazione di tutta la vita. — S. Efram. . . 84

LIBRO SECONDO.

AVVERTIMENTI CHE GUIDANO ALLA VITA INTERIORE.

Pagina

Capitolo I. Dell' interna conversazione. — Bossuet 93
Cap. II. Dell' umile sommessione. — Fénelon 99
Cap. III. Dell' uomo dabbene e pacifico. — Fénelon 101
Cap. IV. Della pura mente, e della semplice intenzione. — Bossuet. . . 104
Cap. V. Della propria considerazione. — S. Bernardo 106
Cap. VI. Della letizia della buona coscienza. — S. Gio. Grisostomo. . . 109
Cap. VII. Dell' amore di Gesù sopra tutte le cose. — Fénelon. . . . 112
Cap. VIII. Della famigliare amicizia di Gesù. — S. Gio. Grisostomo . . 114
Cap. IX. Della privazione d' ogni conforto. — Fénelon 114
Cap. X. Della gratitudine per la grazia di Dio. — S. Basilio 128
Cap. XI. De' pochi amatori della Croce di Gesù. — Fénelon 128
Cap. XII. Della strada regia della santa Croce. — Bossuet 132

LIBRO TERZO.

DELL' INTERNA CONSOLAZIONE.

Capitolo I. Dell' interno parlare di Cristo all' anima fedele. — S. Gio. Grisostomo 143
Cap. II. Che la verità parla dentro senza strepito di parole. — Fénelon . . 146
Cap. III. Che le parole di Dio si debbono ascoltare con umiltà; e che molti non le apprezzano. — Bossuet 149
Preghiera. Ad impetrare grazia di devozione 153
Cap. IV. Che si dee vivere in verità ed umiltà alla presenza di Dio. — S. Ambrogio 154
Cap. V. Dell' effetto maraviglioso dell' amore divino. — Fénelon . . . 158
Cap. VI. Della prova del vero amatore. — S. Gio. Grisostomo . . . 163
Cap. VII. Dell' occultar la grazia sotto la custodia dell' umiltà. — S. Agostino. 167
Cap. VIII. Della bassa estimazion di sè stesso negli occhi di Dio. — S. Gio. Grisostomo 172
Cap. IX. Che tutte le cose si hanno da riferire in Dio siccome in ultimo fine. — Bossuet 175
Cap. X. Che, disprezzato il mondo, è dolce cosa servire a Dio. — S. Gio. Grisostomo 187
Cap. XI. Che i desiderii del cuore si debbono esaminare e ponderare. — Fénelon. 182
Cap. XII. Dell' ammaestramento alla pazienza: e del combattere contro le concupiscenze. — S. Cipriano 185
Cap. XIII. Dell' obbedienza dell'umile soggetto, ad esempio di Gesù Cristo. — S. Efram 189

Pagina

Cap. XIV. Del considerare gli occulti giudizi di Dio, per non insuperbire nel bene. — Bossuet 192
Cap. XV. Come dobbiamo reggerci, e che dire in ogni cosa desiderabile. — Fénelon 196
Preghiera. Per adempire il beneplacito di Dio 199
Cap. XVI. Che il vero conforto è da cercare in Dio solamente. — Fénelon . 200
Cap. XVII. Che ogni sollecitudine si dee mettere in Dio. — Bossuet . . 203
Cap. XVIII. Che le temporali calamità si debbono tollerare con quieto animo, ad esempio di Cristo. — Fénelon 206
Cap. XIX. Della sofferenza delle ingiurie; e chi sia provato vero paziente. — S. Cipriano 209
Cap. XX. Della confessione della propria infermità, e delle miserie di questa vita. — Bossuet 213
Cap. XXI. Che l' uomo dee riposarsi in Dio sopra ogni bene e ogni dono. — Massillon 217
Cap. XXII. Della ricordanza de' molteplici beneficii di Dio. — S. Agostino . 222
Cap. XXIII. Di quattro cose che apportano somma pace. — S. Gio. Grisostomo. 226
Orazione. Contro i cattivi pensieri. 228
Preghiera. Per la illuminazion della mente 229
Cap. XXIV. Dello schivare le curiose ricerche dell' altrui vita. — Bourdaloue. 231
Cap. XXV. In che stia la ferma pace del cuore e 'l vero profitto. — Fénelon . 233
Cap. XXVI. Dell' altezza d' una mente libera, che meglio s' impetra per l'umile orazione che per la lezione. — Fénelon 237
Cap. XXVII. Che l' amor proprio grandissimamente ritarda dal sommo bene. — Bossuet 241
Orazione. Per la purgazione del cuore, e per la celeste sapienza . . . 244
Cap. XXVIII. Contro le lingue de' detrattori. — Massillon 245
Cap. XXIX. Come, premendoci la tribolazione, sia da invocare Dio, e benedirlo. — S. Agostino 247
Cap. XXX. Del domandare l' aiuto divino, e della fiducia di ricoverare la grazia. — Bossuet 250
Cap. XXXI. Del disprezzar ogni creatura per poter trovare il Creatore. — Bossuet. 255
Cap. XXXII. Del rinnegamento di sè, e del rigettare ogni cupidità. — S. Agostino 259
Cap. XXXIII. Dell' incostanza del cuore, e della finale intenzione da avere a Dio. — Massillon 262
Cap. XXXIV. Che ad un amante sopra tutte ed in tutte le cose sa buono Iddio. — S. Agostino 265
Cap. XXXV. Che non ci è sicurezza da tentazione in questa vita. — Bossuet . 269
Cap. XXXVI. Contra i vani giudizi degli uomini. — Bossuet 272
Cap. XXXVII. Della pura e intera rassegnazione di sè per ottenere la libertà del cuore. — Fénelon. 275
Cap. XXXVIII. Del reggersi bene nelle cose esterne, e del ricorrere a Dio nei pericoli. — S. Agostino 278
Cap. XXXIX. Che l' uomo non sia affannoso nelle faccende. — Fénelon . . 281
Cap. XL. Che l' uomo non ha da sè alcun bene, e di niente si può gloriare. — Origene 284

Pagina

Cap. XLI. Del disprezzo d'ogni onor temporale. — Bossuet 288
Cap. XLII. Che la pace non è da riporre negli uomini. — S. Cipriano . . 290
Cap. XLIII. Contro la vana e mondana scienza. — S. Agostino . . . 293
Cap. XLIV. Del non tirare a sè le cose esteriori. — Massillon . . . 296
Cap. XLV. Che non si dee credere a tutti, e del trascorrer facilmente nelle parole. — S. Gio. Grisostomo 298
Cap. XLVI. Della fiducia che si deve avere in Dio, quando siamo punti con parole. — S. Gio. Grisostomo 303
Cap. XLVII. Che tutte le gravezze sono da tollerare per la vita eterna. — S. Gio. Grisostomo 307
Cap. XLVIII. Del giorno dell'eternità e delle angosce di questa vita. — Fénelon 310
Cap. XLIX. Del desiderare l'eterna vita, e quanti beni sieno promessi a' combattenti. — S. Bernardo 315
Cap. L. Come l'uomo desolato si debba offerire nelle mani di Dio. — Fénelon. 321
Cap. LI. Che non dobbiamo adoperarci nelle opere minime, quando manchiamo nelle maggiori. — Fénelon 327
Cap. LII. Che l'uomo non si tenga degno di consolazione, anzi piuttosto meritevole di castigo. — Massillon 329
Cap. LIII. Che la grazia di Dio non si mescola col gusto delle cose terrene. — S. Agostino 333
Cap. LIV. De' diversi movimenti della natura e della grazia. — Fénelon . . 337
Cap. LV. Della corruzione della natura e della efficacia della grazia divina. — Bossuet 344
Cap. LVI. Che noi dobbiamo rinnegar noi medesimi e imitar Cristo per mezzo della Croce. — Bossuet 349
Cap. LVII. Che l'uomo non si avvilisca soverchiamente, quando sdrucciola in qualche difetto. — Fénelon 353
Cap. LVIII. Del non dover ricercare delle cose troppo alte e degli occulti giudizi di Dio. — Origene 356
Cap. LIX. Che ogni speranza e fiducia si dee collocare nel solo Dio. — S. Gio. Grisostomo 363

LIBRO QUARTO.

DEL SACRAMENTO.

ESORTAZIONE DIVOTA ALLA SACRA COMUNIONE.

Parole di Cristo 369
Cap. I. Con quanta riverenza si debba ricevere Cristo. — S. Gio. Grisostomo . 370
Cap. II. Che grande bontà ed amore si usa all'uomo nel Sacramento. — Fénelon. 378
Cap. III. Come sia utile lo spesso comunicarsi. — Fénelon 383
Cap. IV. Che molti beni sono dati a coloro che si comunicano divotamente. — S Gio. Grisostomo 388
Cap. V. Della dignità del Sacramento e del grado sacerdotale. — Massillon . 394

Pagina

Cap. VI. Preghiera intorno all' esercizio prima della Comunione. — Bossuet . 398

Cap. VII. Del disaminare la propria coscienza e del proposito dell'emenda. — S. Efram 400

Cap. VIII. Dell' oblazione di Cristo in croce e della propria rassegnazione. — Massillon 405

Cap. IX. Come noi dobbiamo offerire noi stessi ed ogni nostra cosa a Dio e per tutti pregare. — Bossuet 408

Cap. X. Che la sacra Comunione non è da lasciar di leggieri. — S. Gio. Grisostomo 413

Cap. XI. Che il corpo di Cristo e le sacra Scrittura sono grandissimamente necessari all' anima fedele. — Fénelon 418

Cap. XII. Che con gran diligenza dee prepararsi colui che vuole partecipare di Cristo. — Massillon 425

Cap. XIII. Che l'anima divota deve aspirare con tutto il cuore alla unione con Cristo nel Sacramento. — Bossuet 429

Cap. XIV Del fervente desiderio che alcuni divoti ebbero del corpo di Cristo. — Bossuet 433

Cap. XV. Che la grazia della divozione s' acquista con l' umiltà e con la rinnegazione di sè medesimo. — S. Macario Egiziano 437

Cap. XVI. Che noi dobbiamo manifestare a Cristo i nostri bisogni e pregarlo della sua grazia. — S. Bonaventura 441

Cap. XVII. Dell' ardente amore e affettuoso desiderio di ricevere Cristo. — Fénelon 444

Cap. XVIII. Che l' uomo non sia curioso investigatore del Sacramento, anzi umile imitatore di Cristo, sottomettendo alla santa fede il suo giudizio. — Bossuet. 449